

Saggi Tascabili

Antonio Sciotto
SEMPRE
più **BLU**
Operai nell'Italia
della grande crisi

EDITORI LATERZA 

Antonio Sciotto

Sempre più blu

Operai nell'Italia della grande crisi

© 2011, Gius. Laterza & Figli

<http://www.laterza.it>

Proprietà letteraria riservata

Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

ISBN 9788858103227

La lotta di classe è finita, sostengono alcuni. Imprese e sindacati hanno opinioni diverse ma una cosa è certa: gli operai non sono scomparsi. La tuta blu non è un ricordo del Novecento, contiene ancora oggi storie, passioni, lotte. E soprattutto persone. Antonio Sciotto racconta le loro esperienze, entra nelle fabbriche piccole e grandi e spiega cosa sta cambiando: i conflitti alla Fiat dopo l'arrivo di Marchionne al timone del gruppo; la paura per il posto di lavoro e la diffidenza verso gli immigrati; gesti estremi quando si è perso il proprio reddito e fantasia nei nuovi tipi di protesta. Fra gli operai che si arrampicano su una gru o quelli che si autorecludono su un'isola, c'è anche la storia di chi sogna un futuro senza più fabbrica: accade a Taranto, dove la città è avvelenata da un'acciaieria e gli abitanti si interrogano sulla possibilità di un diverso modello di sviluppo.

Antonio Sciotto, giornalista, lavora come redattore economico al quotidiano "il manifesto". È autore di inchieste e reportages sui nuovi mondi del precariato: dalle 'catene di montaggio del panino' (con le prime vertenze nei McDonald's) alle lotte degli operatori a cottimo dei call center, fino agli scioperi delle truccatrici Mediaset, senza trascurare le fabbriche 'tradizionali' (Fiat e Ilva), la sicurezza e la legislazione del lavoro. Ha pubblicato *La rivoluzione precaria* (con A.M. Merlo, Ediesse 2006), sulla lotta dei giovani francesi contro il contratto di assunzione a termine ritirato dal governo dopo imponenti manifestazioni di protesta.

— dedica

a Rosa e Anna, le mie nonne,
per tutto quello che mi hanno lasciato

Premessa

Esiste ancora la «classe operaia»? La «lotta di classe» si è conclusa con il Novecento? Non c'è, forse, una risposta univoca a queste domande; quel che è certo, però, è che in Italia gli operai esistono ancora. Chimici, meccanici, tessili, alimentari, fabbriche piccole e grandi: gli addetti dipendenti dell'industria, secondo i dati Istat, erano nel 2010 poco più di cinque milioni (il dato non scorpora gli operai dagli impiegati; i primi sono tuttavia senz'altro più numerosi dei secondi). E allora, prima di fare teoria o soffermarci troppo sui numeri, questi lavoratori siamo andati a conoscerli, in un viaggio che ci ha portato da Nord a Sud, dall'isola dell'Asinara a Melfi, dai paesini del Nord-Est fino a Termini Imerese, in Sicilia. Dietro la tuta blu ci sono persone, uomini e donne con desideri, bisogni, aspirazioni. Ma anche frustrazioni, e soprattutto – per molti – grossi problemi economici, acuiti dalla crisi che il nostro paese sta attraversando in questi ultimi anni.

È cambiato innanzitutto il modo di lottare: tanti operai scelgono di rendersi visibili ai media inventando forme originali di protesta, affiancando alla piazza o al blocco delle strade, l'occupazione di tetti e monumenti. C'è chi è salito sulla porta antica della sua cittadina, chi su una torre medievale, e altri ancora su una «fiaccola», la ciminiera della fabbrica, alta centocinquanta metri. I primi sono stati i dipendenti della Innse di Milano, arrampicatisi su un carroponte e rimasti pervicacemente in vetta fino a che non è arrivata una soluzione: sono stati poi emulati da tantissimi colleghi in tutta Italia, ma non solo. Sui tetti sono saliti anche gli impiegati, gli insegnanti, gli informatici, i ricercatori, gli studenti.

Un vero caso mediatico e sociologico sono diventati i lavoratori della Vinyls di Porto Torres, in Sardegna, che hanno passato molti mesi autoreclusi sull'isola dell'Asinara, nelle celle di quello che un tempo era stato un carcere di massima sicurezza. Le telecamere di tutte le tv li hanno intervistati, su di loro sono stati scritti articoli e libri: l'operaio, forse suo malgrado, è diventato un divo del circo mediatico, ma soltanto, purtroppo, quando crea un caso. Che si parli delle loro vertenze, però, non vuol dire affatto che esse vengano poi risolte.

Le cronache nazionali non hanno riportato soltanto questi avvenimenti: purtroppo le tute blu sono state al centro dell'attenzione anche per diversi casi di suicidio avvenuti nel culmine della crisi, soprattutto nel Nord-Est. Le difficoltà economiche hanno spinto diversi operai, ma spesso anche piccoli imprenditori e dirigenti, a scegliere di farla finita.

Il segno di una solitudine che istituzioni tradizionali, come la famiglia o il sindacato, l'associazione di impresa, difficilmente riescono a scalfire. L'approccio

al lavoro, al salario, ai problemi economici diventa meno fluido che nel passato: bianco o nero, si sceglie di affrontare i problemi da soli. Sempre di più sono gli operai che trovano una via di fuga nella droga: ci si avvicina agli stupefacenti, soprattutto alla cocaina, per svariati motivi, dalla necessità di vincere la fatica, magari durante un turno notturno, alla semplice noia e al bisogno di socializzare. Ma in tutti i casi si osserva uno scollamento della persona dal gruppo, il disimpegno dal sindacato e dal lavoro come fattore di unione con gli altri, di condivisione di qualcosa di collettivo.

La crisi economica spinge molti lavoratori a indebitarsi, con la famiglia, gli amici o le finanziarie. Alcuni devono rivolgersi ai servizi sociali, fino ad arrivare alle mense e agli empori della Caritas. I licenziamenti e la cassa integrazione, se uniti a un divorzio e alla necessità di mantenere i figli, diventano un mix esplosivo che fa precipitare l'operaio in una condizione di povertà, al di sotto di tanti precari e degli anziani con il sussidio sociale. Si passa di botto dal ceto medio all'indigenza.

Ma la crisi vuol dire anche conflitti tra operaio e operaio: vengono messi nel mirino soprattutto gli immigrati, che se in periodi di grassa sono utili per la produzione, quando il lavoro non c'è più diventano pericolosi concorrenti. Si diffondono insofferenza e razzismo, sentimenti su cui fanno leva per ottenere il consenso partiti politici come la Lega: tante le ordinanze degli enti locali del Nord Italia contro gli extracomunitari, mentre nelle assemblee di fabbrica si moltiplicano i mugugni e gli scontri anche aperti. I primi a essere licenziati sono proprio gli immigrati, che piombano dopo pochi mesi nella clandestinità, essendo il permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro.

Un altro scontro che è riemerso, evidenziando che la «lotta di classe» forse non si è conclusa con il Novecento, è quello tra impresa e operai sulle condizioni di lavoro in fabbrica, sul diritto di sciopero, sul salario: esemplare, e importante per le ricadute sulle relazioni sindacali nazionali, il caso della Fiat. L'amministratore delegato, Sergio Marchionne, ha chiesto ai dipendenti di passare a un «dopo Cristo» del lavoro, mettendo da parte la lotta e accordandosi su un nuovo modello di fabbrica, a partire dal sito di Pomigliano, in Campania, per poi attaccare al cuore la roccaforte operaia per eccellenza, Mirafiori: meno pause e ritmi più serrati, rinuncia allo sciopero, maggiore efficienza e produttività. Un invito colto solo da alcuni sindacati, Cisl e Uil, mentre per la Fiom – i metalmeccanici della Cgil – il patto proposto da Marchionne non sarebbe altro che un ricatto, la richiesta di scambiare i propri diritti con la conservazione del posto di lavoro.

Il nostro viaggio ci porta inoltre a conoscere i problemi delle donne in fabbrica: lamentano soprattutto di essere poco rappresentate nel sindacato, chiedono più delegate, perché gli uomini non comprendono, o sottovalutano, le loro esigenze. Dunque non possono farsi loro portavoce.

Abbiamo voluto anche mettere in contrasto due situazioni simili ma nello stesso tempo assai diverse: quella di Termini Imerese, dove la Fiat ha deciso di chiudere lo stabilimento, mentre gli operai e le istituzioni locali fanno di tutto perché l'industria, da quarant'anni sul territorio, resti operativa, magari passando a

un altro soggetto; e il caso dell'Ilva di Taranto, l'acciaieria che dà lavoro praticamente a mezza città ma che nonostante ciò è anche molto odiata, a causa dell'inquinamento che produce. Molti operai si augurano addirittura che chiuda, e hanno firmato un referendum che ne chiede un forte ridimensionamento se non la cessazione totale della produzione. Due città del Sud che hanno bisogno di lavoro come dell'aria che respirano, e che certo non possono scherzare con il rischio della disoccupazione, se si considera l'alto tasso di criminalità che purtroppo le contraddistingue. Ma che comunque si vedono costrette a ipotizzare, volenti o nolenti, un futuro senza fabbrica. E senza tute blu.

1. C'era una volta lo sciopero: gli operai dal tetto all'isola

I leoni sul tetto

«Hic sunt leones». Hanno scritto così, su un grande striscione appeso fuori dalla fabbrica, gli operai dell'Innse di Milano. Stavano occupando il loro stabilimento. Anzi, in realtà, presidiavano la portineria per impedire che il padrone potesse entrare con una squadra speciale di smontatori e portare via i macchinari che aveva già venduto. Nei giorni più intensi della loro lotta, poi, in cinque si sono arrampicati su un carroponte, una sorta di gru alta sedici metri. Da lì non si sono più mossi e hanno vinto: hanno conservato il posto di lavoro, tutte le macchine e la loro industria. E oggi sono anche di più: il nuovo titolare assume giovani tute blu, e vuole ampliare la produzione. Una storia a lieto fine: dura, ma con una bella conclusione. Rara, al giorno d'oggi: contro la crisi molti operai si battono, resistono fino allo stremo delle forze, ma spesso non riescono a evitare gli esuberi, la mobilità, il licenziamento. A volte è la crisi a battere loro.

All'Innse, però, hanno offerto un esempio diverso: sono stati i primi lavoratori italiani a salire in alto, e dopo di loro tanti altri si sono arrampicati sulle torri, sul tetto delle fabbriche, persino sul Colosseo. Li hanno «imitati», anche se in alcuni casi non con lo stesso successo. Con la volontà di attirare i mezzi di informazione, di entrare nel circo mediatico per poter avere voce. Gli operai del Novecento facevano massa, scendevano in piazza o occupavano le fabbriche, e ottenevano spesso il sostegno dei partiti, quello dei sindacati. In modo «organico», perché una parte della società – la sinistra, il sindacato, appunto – era organizzata, sintonizzata sui loro bisogni. Oggi gli operai cercano prima di tutto che si accenda una telecamera: poi, se la mobilitazione dei media è potente, a ruota arrivano anche i politici. E il sindacato, se all'inizio magari è troppo «timido», li appoggia con maggiore convinzione. Ma fondamentale diventa il sostegno di qualcosa che sta fuori dalle forze organizzate, tipiche del secolo scorso: devi fare simpatia alle associazioni del territorio, dai centri sociali fino ai gruppi di quartiere, le comunità religiose e gli ambientalisti. E soprattutto devi bucare su Internet: sul popolo di Facebook, che ti tagga e ti mette in connessione, che moltiplica la tua storia, tanti quanti sono i link che riesce a creare nel mare magnum del web.

Per questo i nuovi operai, se fanno conflitto con il padrone – e in questo si rivelano ancora molto «classici» –, ci tengono a stringere amicizia, invece, con la società. Così, se possono, evitano azioni «aggressive», come occupare una strada o fermare i mezzi pubblici. Intendiamoci, questi episodi accadono ancora, e nelle cronache si continua a leggere di tute blu che bloccano un'autostrada o un aeroporto. Ma spesso sono azioni che non producono grande eco mediatica, perché

piuttosto inflazionate, percepite probabilmente come «vetero»; e che perdipiù offrono il fianco ai facili attacchi delle controparti, o dei gruppi antipatizzanti (dai politici alla stampa, che non nutrono particolari simpatie per gli operai). Al contrario, ci sono lavoratori che hanno sperimentato nuove strade, come, appunto, i «leoni» dell'Innse o i famosi cassintegrati dell'Asinara (che prima famosi non erano, ma lo sono diventati grazie all'idea originale di lasciare le proprie case e recludersi su un'isola). Questi lavoratori fanno «male», per così dire, solo a se stessi: e questo mettersi al centro, con il proprio corpo e la propria anima, con la passione della lotta ma senza scivolare nel vittimismo, attira le simpatie della società civile. Convogliando su di loro l'attenzione dei media e della politica.

Essenziale, per gli operai che lottano, è che le proprie famiglie capiscano e sostengano: a parte la rete di solidarietà che si forma nella società, infatti, questi lavoratori hanno bisogno di sentire che le proprie mogli o mariti, i propri figli, stanno dalla loro parte. Molti raccontano dell'importanza delle visite dei familiari e degli amici nelle fabbriche occupate, fino al ritiro nell'isola, lontano dalla costa. Per il contatto umano, certo, ma anche per sentirsi ancora accettati nonostante si stia perdendo il posto: il rischio è infatti che con la notizia della cassa integrazione, o, peggio, del licenziamento, monti un sentimento di frustrazione, di rassegnazione. Bisogna evitare di cadere in depressione, di giungere ad azioni che sono forse l'opposto delle lotte sui tetti: arrivare a farsi male come atto estremo individuale, fino a togliersi la vita, come pure sta accadendo a diversi imprenditori e operai durante la crisi peggiore dal dopoguerra.

Un'altra caratteristica degli operai di oggi, lo vedremo dalle loro storie, è dunque una forte attenzione all'affettività, alle relazioni familiari e amicali. Rispetto alle tute blu degli anni Settanta, sono più ripiegati sul privato. E quando chiedi loro: «sei di destra o di sinistra?», in molti casi rispondono di votare il partito in cui, volta per volta, si identificano di più perché meglio risponde – o perlomeno promette di rispondere – ai loro bisogni immediati: la conservazione del posto di lavoro, una città vivibile e sicura. «Non importa se di destra o di sinistra, basta che risolvano il nostro problema, che salvino la nostra fabbrica», rispondono soprattutto i lavoratori sui trenta-quarant'anni. Naturalmente queste affermazioni non hanno alcuna pretesa di sondaggio scientifico, solo che durante i nostri viaggi attraverso le fabbriche ci siamo sentiti rispondere frequentemente così, e questo dunque registriamo.

L'allentarsi della dimensione ideologica, tipica del Novecento, ha anche affievolito la partecipazione, la militanza degli operai nei partiti tradizionali. Inoltre, molti di quelli che abbiamo intervistato, non si vedono come fautori di un cambiamento, di una «rivoluzione» che vogliono agire nella società, come invece avveniva per i loro genitori del secolo scorso, magari animati dall'adesione al Pci o ad altri partiti della sinistra, parlamentare e non. L'essenziale, per molti, è ritornare alla serenità che vivevano in passato, prima della crisi che ha investito in particolare la loro azienda. Avere denaro sufficiente per una vita dignitosa per sé e la propria famiglia, ritrovare quella quotidianità interrotta traumaticamente dal periodo buio della recessione. È anche vero, però, che dopo l'esperienza della lotta

cambiano, e guardano alla società con occhi più coscienti, in alcuni casi diventano più attivi politicamente, o perlomeno più attenti a distinguere tra i diversi partiti al momento del voto (perché si abituano a parlare con politici e giornalisti). Ma anche e soprattutto molto più attivi sindacalmente: in diversi casi abbiamo incontrato operai che si sono iscritti per la prima volta al sindacato in occasione della nuova vertenza che li ha coinvolti. E capita quindi che si «fidelizzino» all'organizzazione solo in seguito, scegliendo di conservare la tessera e magari di impegnarsi in prima persona come delegati.

I primi a cercare il cielo: gli operai Innse di Milano

Sono stati loro i primi operai a salire in alto per protesta: non su un tetto, però, come faranno successivamente molti altri. Sono montati su un «carroponte», una sorta di gru interna allo stabilimento, usata per movimentare il materiale e spostarsi da una parte all'altra dell'impianto. Si tratta delle tute blu dell'Innse, un'industria milanese che produce grosse valvole per oleodotti e gasdotti. Questi lavoratori, con la loro passione e una lotta lunga un anno e mezzo, non hanno salvato soltanto il proprio posto: hanno tenuto insieme e rilanciato una fabbrica che non era condannata dalla crisi, perché era stata sempre produttiva e non aveva problemi, ma che doveva essere smembrata, venduta a pezzi per fare spazio a un grosso progetto immobiliare.

La Innse faceva parte originariamente della Innocenti: negli anni Sessanta era un anello del celebre gruppo milanese che produceva anche la Lambretta, e automobili a proprio marchio. Nel 1971 viene ceduta all'Iri, e poi, nel 1995, alla tedesca Demag. Nel 2000 l'industria passa al gruppo Manzoni, ma già nel 2002, a causa delle difficoltà economiche della casa madre, viene messa in amministrazione controllata. Nel 2006, provvederà a rilevarla, per un prezzo molto inferiore al suo valore reale, l'imprenditore Silvano Genta, che tra l'altro ha come supporter il leghista Roberto Castelli: si aggiudica l'Innse per circa settecentocinquanta mila euro, quando più avanti, dalla vendita di solamente due dei diciotto macchinari complessivi, riuscirà a spuntare oltre il doppio. Il fatto è che l'Innse ha un notevole patrimonio di macchine, e non ha mai avuto crisi di commesse, ma in questo passaggio vale molto poco in quanto commissariata dallo Stato, in forza della legge Prodi (fatta per salvare le aziende in difficoltà). Ha peraltro ormai soltanto cinquanta dipendenti, quando a pieno regime potrebbe dare lavoro a centocinquanta persone. Genta si impegna a rilanciare lo stabilimento, ma sono solo promesse: nel maggio 2008, infatti, esattamente alla scadenza dei due anni previsti dalla legge in cui non può licenziare, decide di chiudere bottega e dà il benservito a tutti. Il 31 maggio le tute blu dell'Innse ricevono una inaspettata lettera di licenziamento: una doccia gelata.

«In quella lettera c'era tra l'altro scritta una grossa bugia – spiega Roberto Giudici, della Fiom Cgil di Milano, uno dei cinque saliti sul carroponte –. Diceva che l'azienda aveva ormai un parco macchine obsoleto, superato. È stato questo a fare arrabbiare di più gli operai: loro conoscevano bene la potenzialità della fabbrica, l'eccellenza delle sue produzioni e dei macchinari, del fatto che non aveva mai avuto crisi di commesse e che anzi era sempre stata tenuta parecchio al

disotto delle sue potenzialità. Così, il giorno stesso in cui sono arrivate le lettere, c'è stato un tam tam tra i lavoratori, una riunione in cortile e si è deciso di occupare la fabbrica. La produzione avrebbe dovuto cessare dalla settimana successiva, ma gli operai hanno deciso che avrebbero continuato da soli la commessa che stavano lavorando in quel periodo, e che l'avrebbero regolarmente consegnata all'azienda committente».

Per capire come mai il proprietario della Innse, Silvano Genta, possa dichiarare nella lettera che una fabbrica in attivo è ormai decotta, bisogna fare un passo indietro. La Innse si trova in via Rubattino, a Lambrate. Lì, in passato, c'era una grossa area industriale, oggi praticamente dismessa. Il nuovo piano regolatore prevede una riconversione per quest'area: una profittevole riconversione, venticinque mila metri quadrati da destinare ad aree residenziali, commerciali, uffici in vista dell'Expo 2015. Ma in mezzo c'è l'Innse, e finché resta operativa nessuno ha il diritto di estrometterla. La proprietaria dell'area di via Rubattino è l'immobiliare Aedes, che comincia a corteggiare Genta perché dismetta la fabbrica. Genta avrebbe così una doppia convenienza: poter vendere tutti i macchinari (per svariati milioni di euro) e uno stabilimento che, per la sua posizione strategica, ha un valore enorme. L'accordo è di quelli d'oro, e l'unico ostacolo sono le tute blu. Ostinate, non vogliono che la fabbrica chiuda.

Ma torniamo al 31 maggio 2008, quando i dipendenti dell'Innse ricevono le lettere di licenziamento. In quel periodo stanno ultimando la commessa di un'impresa bresciana, la Ormis. Il 1° giugno sarebbero partiti i settantacinque giorni previsti dalla procedura di mobilità, e così gli operai hanno l'idea di fare uno «sciopero al contrario»: invece di bloccare la produzione, decidono di trascorrere lavorando i mesi che hanno di fronte. Occupano la fabbrica, anche se bisogna dire che questo termine – «occupare» – non li vede d'accordo. Ai giornali che li intervistano in quell'estate del 2008, dicono che stanno semplicemente «continuando a lavorare», che stanno «difendendo il diritto al lavoro». Tra l'altro, Genta ha già venduto i due macchinari, e la notte tra il 31 maggio e il 1° giugno tenta anche una sortita, con una squadra di smontatori, per portarli via: ma i lavoratori, già in occupazione, respingono l'attacco.

Comincia così il lavoro in una fabbrica «senza padrone»: gli operai vengono affiancati, tra l'altro, dall'ingegnere a capo della produzione, che decide di rimanere accanto a loro. Per farli desistere, Genta comincia a non pagarli più. Dunque da giugno a settembre, quando consegnano la commessa finita alla Ormis, le tute blu dell'Innse lavorano senza ricevere lo stipendio.

«Per prendere una decisione del genere, restare a lavorare anche se il padrone ha rinunciato alla fabbrica – spiega il sindacalista Giudici – devi conoscere la produzione alla perfezione. Gli operai dell'Innse sono altamente specializzati, conoscono bene i macchinari e così non hanno avuto dubbi». La commessa viene regolarmente finita in settembre, e la Ormis resta talmente colpita dalla determinazione degli operai, oltre che dalla qualità del lavoro svolto, che decide di offrire a Genta di rilevare l'Innse, per inserirla direttamente nella propria filiera produttiva.

A questo punto, si scoprono le carte: Genta nicchia, e passa talmente tanto tempo che la Ormis alla fine desisterà dall'offerta. Il fatto che sia arrivata una proposta per la fabbrica, e non da un soggetto qualsiasi ma da un committente che ne ha apprezzato il prodotto, fa comprendere come siano state speciose le ragioni addotte per disporre la chiusura. La Innse è un'azienda sana, ma gli interessi immobiliari sull'area dove è situata la fabbrica sono probabilmente più forti.

In settembre la magistratura dà ragione a Genta, che nel frattempo ha denunciato gli operai perché occupano lo stabile e gli impediscono di portare via i macchinari già venduti. Vengono messi i sigilli alla fabbrica, e i lavoratori vengono sgomberati. D'altra parte non c'è più nulla da fare: dopo quella della Ormis non sono arrivate altre commesse, a causa della situazione precaria della Innse. Genta accetta di pagare gli stipendi arretrati e le tute blu entrano in mobilità, percependo da ottobre 2008 assegni di settecentocinquanta-ottocento euro al mese. Comincia così la fase più difficile della lotta: resistere mentre la produzione è ferma, e difendere i macchinari dal padrone che li vuole smontare e vendere uno a uno.

Interessante è il modo in cui viene portata avanti la resistenza: i dipendenti dell'Innse, sfrattati dall'interno della fabbrica, si stabiliscono nella portineria. E lì mettono in piedi un vero e proprio presidio, che occupano giorno e notte, per sorvegliare che Genta non tenti un blitz per riprendersi le macchine. Si riproducono gli stessi turni della fabbrica, solo che invece di stare sulle linee, si sta al presidio: la potremmo definire la «catena di montaggio» della protesta. C'è anche la «mensa», naturalmente: cucinano due ex operai, marito e moglie pensionati, della Borletti, un'industria dei dintorni. I primi giorni, il cibo viene dalle famiglie degli stessi operai, ma in seguito l'occupazione comincia a fare breccia anche fuori, e così arriva la solidarietà di tante associazioni, centri sociali, o di semplici cittadini.

Riproducendo i tempi della fabbrica, gli operai sentono di non essere «inutili» per la società, non sopravviene cioè la tipica frustrazione di chi ha perso il lavoro e si trova in mobilità. O meglio, le paure e gli incubi della disoccupazione vengono esorcizzati nella lotta. «Oltretutto – spiega il sindacalista della Cgil – in questa fase è stato fondamentale l'appoggio delle famiglie, delle mogli. Era difficile spiegare loro che ti accontentavi di settecentocinquanta euro al mese della mobilità, mentre dall'altro lato la gran parte degli operai avrebbe potuto trovare lavoro, dato che i dipendenti dell'Innse sono in possesso di una specializzazione molto particolare: non tutti sanno far funzionare quei macchinari così complessi. Le loro mogli avrebbero potuto dire: 'Perché ti ostini a salvare quella fabbrica? Trova un altro posto e riprendiamo la vita normale'».

In base a quale diritto, soprattutto, gli operai possono impedire al padrone della fabbrica di riprendersi i suoi macchinari? Perché non rispettano il diritto di proprietà? Lo spiega Roberto Giudici: «Noi lo abbiamo sempre detto, ogni volta che ci contestavano per il fatto che impedivamo a Genta di prendere i macchinari: questi appartengono innanzitutto alla fabbrica, e una fabbrica, se funziona bene, se ha commesse e va in attivo, è prima di tutto un bene sociale. La Costituzione italiana prevede che la proprietà privata sia limitata in base alla sua funzione sociale, e dunque nel difendere l'integrità della Innse si tutelava una fonte di

benessere e occupazione per la società. Sapevamo che quella fabbrica, a regime, avrebbe potuto dare lavoro al triplo delle persone occupate in quel momento, e soprattutto era necessario conservarla integra, con tutti i macchinari. Infatti c'erano anche dei dopplioni di alcune macchine, utili per poter avviare diverse produzioni in parallelo in particolari fasi della domanda. Tutto questo i lavoratori lo sapevano bene, e per questo hanno difeso lo stabilimento come un loro bene».

E non hanno mai pensato di diventare una cooperativa? Magari per rilevare, almeno in parte, la fabbrica? «No – risponde Giudici –. Loro hanno un'impostazione molto classica, credono nel conflitto di classe: e allora non puoi diventare padrone dell'industria, anche in forma cooperativa. Perché poi, mettiamo che tu debba chiedere più produttività, più ore di lavoro agli operai... o mettiamo che tu sia costretto a licenziare. Chi si prende la responsabilità di danneggiare altri lavoratori? Per questo il loro obiettivo è sempre stato quello di trovare un'altra proprietà, e con quella riprendere poi a trattare in futuro per migliori condizioni».

A colpi di carte bollate, Genta cerca più volte di riprendersi i macchinari: via via ne vende qualche altro all'esterno, invia delle squadre per riprenderseli, con l'assistenza delle forze dell'ordine, ma ogni volta deve fare marcia indietro. Il presidio continua per mesi e mesi, da ottobre 2008 ad agosto 2009. In particolare, una notte di febbraio 2009, il padrone tenta un blitz: ma si diffonde la voce e gli operai vengono sostenuti da tanti cittadini che fino ad allora avevano dato la loro solidarietà. Si crea un cordone di decine di persone che impedisce agli stessi poliziotti e carabinieri di agire. In giugno, e poi ancora ad agosto, altri tentativi. Nell'ultimo episodio, il 2 agosto, si registra anche l'uso dei manganelli da parte delle forze dell'ordine: viene così presentata dal Pd un'interpellanza al ministro dell'Interno Roberto Maroni, perché venga fatta chiarezza sull'uso della forza da parte delle forze dell'ordine. Comunque la polizia riesce a far sgomberare gli operai e permette alle squadre di smontatori di entrare, per cominciare a portare via le macchine.

La tensione è ormai alle stelle: tra l'altro, erano stati fatti diversi tentativi di mediazione da parte delle istituzioni locali, dalla Regione alla Provincia di Milano, ma invano. L'immobiliare Aedes, cambiata nel frattempo la propria composizione azionaria, aveva anche accettato di rinunciare all'Innse, se si fosse presentato un nuovo industriale pronto a rilevarla: ormai sarebbe stato troppo forte il danno di immagine, dopo che gli operai erano entrati a pieno diritto nelle cronache, locali e nazionali. Ma Genta non si arrende, lui resta determinato a vendere tutto.

E allora, ecco la nuova pensata delle tute blu: salire sul carroponete. Distratte le forze dell'ordine che circondano tutto lo stabilimento, il 5 agosto riescono a entrare in fabbrica. Sono in cinque: quattro operai e il sindacalista Giudici. I lavoratori sono Mario Bottaferla (quarantacinque anni), Massimo Merlo (cinquantaquattro), Luigi Esposito (quarantotto) e Vincenzo Acerenza (sessanta): una foto comparsa sulla stampa nazionale li ritrae insieme sulla gru, con tuta blu e caschetto giallo. «È essenziale capire che non siamo saliti in alto per attirare le tv, o per compiere un gesto disperato – spiega Giudici –. Il fatto è che l'opera di smontaggio era già iniziata, e noi volevamo bloccarla. Ma sapevamo che, una volta entrati, se fossimo

rimasti in basso la polizia ci avrebbe subito fatto sgomberare. Allora abbiamo cercato un posto dove avremmo potuto rimanere indisturbati: ecco il carroponte. Siamo saliti, e da quel momento in poi le forze dell'ordine hanno dovuto invertire le loro priorità: dal proteggere le squadre di smontatori, sono passate a tutelare la nostra incolumità. E così hanno dovuto bloccare lo smontaggio delle macchine, che era proprio quello che volevamo: così da prendere tempo, e magari riuscire a trovare un nuovo acquirente per l'Innse».

Dunque i cinque non sono saliti per richiamare i mezzi di informazione, o comunque non prioritariamente per quello: «Non dico che ci sembrasse negativo che i giornalisti parlassero di noi: anzi, ci ha aiutato molto e ha invertito i rapporti di forza – spiega il sindacalista della Fiom Cgil-. E non eravamo lassù neanche per minacciare di buttarci: certo, dopo abbiamo capito che questa possibilità, o comunque un pericolo per la nostra vita, era implicito in quello che avevamo deciso di fare. Ma noi non abbiamo mai detto: fate quello che diciamo o ci buttiamo. Questo deve essere chiaro. Voglio dire – prosegue Giudici – che insomma non è stato un gesto estemporaneo, da disperati: per noi era conseguente ai mesi di lotta da cui venivamo, avremmo fatto di tutto per proteggere i macchinari e tenere in vita l'Innse».

Il gesto ha il pieno sostegno del sindacato, tanto che un rappresentante della Fiom è su con gli operai. Non è cosa da poco: altre proteste successive, come la stessa Isola dei cassintegrati, vengono messe su dai soli operai, in alcuni casi anche in polemica con i sindacati, accusati di non aver saputo sostenere le ragioni dei lavoratori di fronte all'impresa, o comunque di essere indifferenti alle sorti di chi sta sulle barricate. Fuori la solidarietà cresce: vengono montati dei gazebo all'esterno della fabbrica, che rimangono attivi giorno e notte. Si distribuiscono bibite e panini, offerti da associazioni e centri sociali. Si informano i cittadini che arrivano nella zona, con un volantinaggio alla stazione di Lambrate. Si può comunicare con i cinque solo grazie al cellulare: tanti milanesi – e tanti italiani – stanno dalla loro parte.

Cominciano così i giorni più duri, ma gli operai sono decisi: restiamo su, dicono, finché non si trova una soluzione. A quel 5 agosto, data in cui sono saliti sul carroponte, seguono giornate concitate: intanto si fa avanti un nuovo compratore, e finalmente si vede uno spiraglio. È il gruppo bresciano Camozzi: trecentoquaranta milioni di euro di fatturato, diverse sedi in Italia e all'estero. Un imprenditore serio, che può assicurare un solido futuro industriale all'Innse. L'accordo si chiude la mezzanotte del 12 agosto, dopo una settimana di passione sulla gru: anzi, dopo quattordici mesi di lotta tenace senza risparmio di forze. I cinque «leones» scendono dal carroponte, e Camozzi rileva l'Innse. Che nei mesi successivi comincia pure ad assumere: a un anno dalla vertenza il personale è di settanta dipendenti, mentre ai tempi delle vicende che abbiamo raccontato era di cinquanta.

Dopo l'agosto del 2009, altri operai sono saliti sui tetti in Italia, o hanno inventato altre forme originali di lotta. I lavoratori dell'Innse sono stati invitati a parlare, nei mesi successivi alla vittoria, nelle università o in assemblee organizzate

dal sindacato, da partiti e associazioni. Incuriosiva la novità introdotta, e insieme si tentava il paragone tra questo nuovo linguaggio e quello degli operai novecenteschi. «Tre di noi sulla gru avevano fatto il '68, da adolescenti – spiega Giudici, lui stesso 'sessantottino' –. Era certamente una società diversa: l'operaio aveva l'appoggio dei partiti, dei sindacati, era al centro della vita pubblica, o perlomeno delle lotte. Si facevano grandi manifestazioni. Oggi fanno notizia le battaglie di cinquanta operai, che certo ricevono la solidarietà dei lavoratori dello stesso territorio, magari, ma nulla di più. A meno che i giornali non comincino a parlare di loro, perché hanno avuto un'idea forte, originale. Allora inizia ad arrivare tanta solidarietà, da tutta Italia, anche dall'estero grazie a Internet. E i politici cominciano a farsi vedere fuori dalla fabbrica. A noi però è rimasta una traccia del '68: io non avevo problemi a dire di no alla polizia, a violare un loro ordine, quando ad esempio ci chiedevano di scendere dal carroponente o di lasciare libero il passaggio per far smontare i macchinari. Nessuna violenza, certo, ma comunque la forza di resistere all'autorità pubblica, perché sei convinto di essere nel giusto e che stai facendo una battaglia democratica. Oggi tanti sindacalisti più giovani hanno comunque un'altra impostazione, tenere le lotte all'interno rigoroso della legalità, non andare mai in conflitto con le forze dell'ordine. È un modo diverso di vedere le cose, non dico che sia meglio o peggio. È proprio un'altra generazione».

«L'essenziale, comunque – conclude Giudici – è non vivere la crisi come se fosse un evento naturale, un terremoto o un'alluvione di cui nessuno è responsabile. Molti lavoratori oggi mi dicono di sentirsi soli, e così vivono la cassa integrazione, la mobilità, la perdita del posto con paura e rassegnazione. Non è così: in ogni vicenda si può trovare una via di uscita, e gli operai dell'Innse lo hanno dimostrato. Hanno avuto dalla loro la conoscenza della propria fabbrica, e la consapevolezza che non fosse decotta. Spesso la chiusura di un'industria non è l'unica via possibile, e non è necessaria solo perché l'ha deciso il proprietario: si pensi ad esempio alle delocalizzazioni, o agli interessi degli immobiliari, come è avvenuto nel nostro caso. Comunque dietro ogni chiusura, dietro ogni licenziamento, c'è sempre una scelta, la scelta di qualcuno: all'Innse ci siamo opposti, e abbiamo vinto».

Sull'isola, come in tv

Dopo l'Innse, altri operai cercano di far accendere i riflettori sulla propria storia. Anzi, alcuni cominciano proprio mentre i «leones» di Milano sono ancora sul carroponente: sette edili della Cim di Marcellina, in provincia di Roma, salgono su una torre alta cinquanta metri. Anche il loro posto è a rischio. Così a Radio Popolare, il 12 agosto, proprio alla vigilia della vittoria, l'operaio Innse Vincenzo Acerenza, in collegamento telefonico dal carroponente alla torre della Cim dirà: «Appena abbiamo saputo di Marcellina, ci siamo messi a picchiare col ferro sulle ringhiere della gru anche se nessuno ci sentiva. Se ci decidiamo a resistere con nuove forme di lotta imponiamo l'attenzione sugli operai. Per anni ci hanno dato come una specie in estinzione, e invece ci siamo, siamo stati fin troppo buoni».

Per esserci, insomma, l'operaio si deve far sentire. Perché il fatto che le

fabbriche non sono scomparse lo sa solo lui: tante persone non riflettono sul fatto che dietro tutti gli oggetti che usiamo quotidianamente, c'è sempre una persona che li ha costruiti. E non solo in Cina: molte industrie si trovano ancora in Italia, in Europa. Ovvio, si dirà. Ma è vero che l'operaio è scomparso dal racconto mediatico, e vuole riprendere voce. Sempre nell'agosto del 2009, anzi precisamente il giorno di Ferragosto, un gruppo di vigilantes romani sale sul Colosseo: anche loro rischiano il posto. Così si moltiplicano i presidi e le occupazioni delle fabbriche in crisi: la Lares (circuiti stampati) e la Metalli preziosi (leghe d'argento) di Paderno Dugnano, nel milanese; la Manuli Rubber (tubi) di Ascoli Piceno; la Sat (memorie di silicio) di Catania, dove i lavoratori si costituiscono in cooperativa con l'idea di rilanciare la propria industria nel fotovoltaico. Le tute blu della Yamaha di Lesmo (Monza e Brianza) saliranno sul tetto contro gli esuberi dichiarati dalla multinazionale della moto. E faranno qualcosa di più: scriveranno una lettera a Valentino Rossi, che quelle moto fa correre nei Gran Premi, chiedendogli di intervenire a nome loro.

Un vip verrà coinvolto anche dagli operai della Fiat di Termini Imerese, nel palermitano: si tratta di Fiorello, siciliano come loro e testimonial in tv delle automobili della casa torinese. «Caro Fiore – scrivono nel febbraio 2010 le tute blu – da siciliano non dovresti fare pubblicità per l'azienda che sta per mandare a casa migliaia di nostri conterranei». Lo showman risponderà direttamente con una lettera aperta sul proprio blog: dice di non poter rinunciare a fare gli spot, «ormai sono già registrati e di proprietà esclusiva della Fiat», ma comunque si offre come «portavoce» presso l'azienda. «Caro Sergio Marchionne – scrive Fiorello all'amministratore delegato del gruppo – anni fa hai salvato la Fiat da una situazione difficile. Ora salva Termini Imerese». «Da parte mia – assicura infine ai lavoratori – vi prometto che sarò portavoce delle vostre istanze nei confronti della Fiat e non smetterò di tenere accese le luci su Termini Imerese».

Ma bisogna attraversare il Tirreno, e sbarcare in Sardegna, per vedere affacciarsi sulla scena una nuova e originalissima forma di lotta: gli operai della Vinyls, industria del polo chimico di Porto Torres, nel febbraio del 2010 decidono di lasciare la loro città nel sassarese per andarsi a recludere sull'isola dell'Asinara, ex carcere di massima sicurezza e oggi splendido parco naturale. Daranno vita a un nuovo «reality», purtroppo ben più reale di quelli della tv: l'Isola dei cassintegrati. Ma prima di arrivare sulle coste dell'Asinara, dobbiamo conoscere gli operai della Vinyls e capire come è nata l'idea del reality operaio.

Per parlare con loro, bisogna innanzitutto recarsi alla Torre aragonese di Porto Torres. Proprio sulla riva del mare, la Torre, di proprietà del Comune, fino a poco più di un anno fa era sempre praticamente chiusa. Adesso è aperta giorno e notte: fuori sono appesi bandiere e striscioni. Sul prato antistante l'entrata, una distesa di croci bianche, come in un cimitero americano. Sopra una di esse è appoggiato un caschetto giallo, da operaio. «Le abbiamo piantate noi – ci racconta Antonio Manca, il giovane dipendente della Vinyls che ci accoglie alla porta –. Rappresentano i nostri posti di lavoro. E la nostra città, che con la chiusura del polo chimico diventerà 'Morto Torres', e non più Porto Torres». Antonio lo dice

con un sorriso, amaro. Il polo chimico, capofila l'Eni, nei decenni passati dava lavoro a quindici mila persone, per il sassarese ha sempre rappresentato una grande ricchezza. Oggi è in buona parte dismesso, e vi sono occupati circa quattro mila operai. Alla Vinyls, che produce il polivinilcloruro (pvc), la plastica usata per i cruscotti delle macchine, le scritte sulle magliette o le sacche del sangue, sono «solo» in centoventi: ma la loro protesta ha fatto il giro del mondo.

L'occupazione della Torre è iniziata prima di quella dell'isola. I lavoratori sono entrati il 7 gennaio 2010, mentre all'Asinara sono sbarcati il 24 febbraio. Insieme ad Antonio, ci accolgono altri due giovani operai Vinyls: Alessandro Polo e Francesco Ganadu. Tutti e tre sono sotto i trent'anni. La zona living della Torre è in cima, uno stanzone di una cinquantina di metri quadri a cui si accede mediante una stretta scala a chiocciola: qui trovano posto tre letti, un grande tavolo per il pranzo, una radio e altri oggetti di uso quotidiano. Alla parete, sopra le brandine, sono appesi tantissimi articoli di giornale, quelli che hanno raccontato le vicende degli operai da quando hanno cominciato la loro protesta. C'è anche una bandiera della Dinamo Sassari, la squadra di basket del capoluogo: una delegazione è venuta a trovare i lavoratori in lotta, e sulla bandiera i giocatori hanno scritto «È un onore stare qui con voi».

Il presidio è organizzato per turni, ci sono sempre almeno tre persone che abitano la Torre, giorno e notte. Di solito si mangia insieme; a tavola spesso ci sono familiari e amici degli operai. Il cibo viene dalla solidarietà di tutta la regione: comuni, associazioni, famiglie regalano formaggi, salumi, torte, mentre il Comune di Porto Torres invia dei pasti dalla mensa scolastica, ogni giorno all'ora di pranzo. Ci sediamo di fronte a una delle feritoie della Torre, da cui si vede il mare, e Alessandro, Francesco e Antonio cominciano a raccontare.

«Il ciclo del cloro è presente in questa parte della Sardegna da più di quarant'anni, da fine anni Sessanta – spiegano – e qui i giovani hanno sempre visto il polo chimico come un ottimo sbocco dopo la fine degli studi. Un lavoro sicuro e ben retribuito. In passato era tutto proprietà dell'Eni, poi, pezzo a pezzo, alcuni stabilimenti sono stati venduti ad altre società». La Vinyls, che produce il pvc ma è integrata perfettamente nel polo chimico – tutte le produzioni sono interdipendenti tra loro, secondo i vari passaggi della lavorazione dei materiali – è stata dal 2003 al 2009 proprietà della multinazionale inglese Ineos; del gruppo facevano e fanno tuttora parte anche due fabbriche a Ravenna e Marghera. Poi, nel marzo 2009, i tre stabilimenti sono passati nelle mani dell'imprenditore veneto Fiorenzo Sartor, che però dopo soli venti giorni dall'acquisto ha messo l'azienda in liquidazione. Così è arrivata l'amministrazione straordinaria, e il tentativo di trovare un nuovo acquirente.

«In realtà è da anni che viviamo nell'incertezza – spiegano i tre operai –. Già sotto la Ineos si vedevano delle difficoltà: la multinazionale aveva chiesto delle autorizzazioni per ampliare e migliorare gli impianti, ma queste sono arrivate con estremo ritardo. Così sono andati via. Il fatto è che da tempo i vari governi che si sono succeduti sembra non abbiano a cuore la chimica, e allo stesso modo l'Eni, che si vuole evidentemente disimpegnare dal settore, vende o chiude via via gli

stabilimenti, per concentrarsi sull'energia. Ma se non c'è una strategia unica, degli investimenti continui, la chimica scomparirà dall'Italia. Qui a Porto Torres abbiamo perso molti posti di lavoro negli ultimi quindici anni: è rimasto in piedi un terzo circa dell'originario polo».

«La situazione, comunque, è precipitata nel 2009, quando è iniziata la cassa integrazione – racconta Antonio –. In novembre ci hanno annunciato che tre colleghi a tempo determinato non sarebbero stati confermati. Uno di loro mi ha chiamato in lacrime, mentre ero alle linee: 'Antò – mi ha detto – basta, io vado sul terrazzo'. Così lui è salito sul tetto, e sono andato anche io. Dopo due giorni tutti gli operai erano su. Alla fine abbiamo avuto la meglio: i tre sono stati confermati, assunti a tempo indeterminato. Ma poi la stessa situazione si è ricreata nel gennaio successivo: la minaccia di non conferma per altri undici precari: è lì che abbiamo deciso di uscire dallo stabilimento, e venire qui nella Torre. Era il 7 gennaio, all'indomani dell'Epifania: il 14 anche quegli undici sono stati riconfermati. Un'altra piccola vittoria, ma continuava la cassa per tutti, e le difficoltà generali dello stabilimento certo non si potevano superare con la stessa facilità».

«Avevamo comunque capito che era importante uscire dalla fabbrica – spiega Francesco –. In passato avevamo fatto le classiche proteste, con scioperi e blocchi ai cancelli, ma non interessava a nessuno. Al massimo un piccolo trafiletto sui giornali. Qui nella Torre abbiamo trovato la solidarietà dei cittadini di Porto Torres, che anzi ci hanno anche ringraziato per il fatto che la teniamo aperta: prima restava sempre chiusa. Gli unici a protestare sono i commercianti: dicono che le croci sul prato della Torre allontanano i turisti. Ma francamente non abbiamo mai visto i riflettori così puntati sulla nostra città prima d'ora, e le visite dal resto della regione e dall'Italia si sono moltiplicate. Credo facciano buoni affari grazie a noi».

«La Torre è il nostro quartier generale – continua Alessandro –; decidiamo tutto qui, in assemblea. Anche l'idea dell'isola ci è venuta qui. Avevamo visto che a giorni sarebbe cominciata l'Isola dei famosi in tv, e allora abbiamo detto: se gli italiani seguono quella roba alla Rai, perché non offriamo anche noi uno spettacolo? Un reality vero, però. Operaio».

L'idea dell'isola non è tutto. Manca un anello fondamentale: Facebook. Sul social network più frequentato del mondo, Michele Azzu e Marco Nurra, due giovani sardi di venticinque anni aprono il profilo «L'Isola dei cassintegrati». La cosa interessante è che i due animatori/creatori del profilo non sono naufraghi dell'isola: Azzu, figlio di un operaio della Vinyls, vive a Londra; mentre Nurra a Madrid. In pochi giorni, il sito registra migliaia di amici: e supera quota cento mila prima ancora che i «reclusi» abbiano compiuto cento giorni all'Asinara. I contatti variano da quattro mila a dieci mila al giorno. Insomma, il popolo della rete prende subito in simpatia la lotta degli operai di Porto Torres, e manifesta grande solidarietà. Su Facebook, cui hanno accesso anche i lavoratori sull'isola, vengono postati gli appuntamenti, raccontate le iniziative, pubblicate le foto della protesta. E non basta: i cassintegrati tengono anche un diario quotidiano sulla «Nuova Sardegna» (giornale di Sassari), e successivamente aprono un blog. Dove in particolare vengono inseriti i video, gli appelli, le cronache dall'Asinara.

Trasmissioni tv come Annozero di Michele Santoro (Rai Due), o Linea notte del Tg3, aprono più volte un sipario sulla vicenda, con collegamenti dall'isola. Così come Tetris, di Luca Telese, su La7, a un certo punto inaugura uno spazio settimanale sulle peripezie dei reclusi. Facebook viene utilizzato nel modo più classico e informale: lasciare spazio al dibattito con gli amici, i vari «fan» che hanno preso a cuore le sorti del reality operaio e dei suoi protagonisti. Mentre il blog è in qualche modo più «ufficiale»: qui trovano posto gli appelli alla politica e al sindacato.

Da quando passa sul web, la protesta dei lavoratori della Vinyls diventa completamente mediatica, potremmo dire anche «virtuale», se ovviamente non si trovasse carne e ossa sull'isola. Si abbandonano del tutto i metodi classici della lotta operaia così come era conosciuta nel Novecento, e si assume un obbligo categorico: non compiere nessun atto che possa essere percepito come violento, o anche solo «aggressivo». I dipendenti del polo chimico lo ripetono più volte, sia nelle nostre interviste che sui giornali e in televisione. Nel corso di una giornata di studio organizzata dall'Università di Sassari nel maggio 2010 proprio sulla lotta dell'Asinara, tre cassintegrati hanno spiegato a ricercatori e giornalisti: «All'inizio abbiamo provato con proteste quali il blocco di strade, aeroporti, ma quando una famiglia di marocchini – come ha riportato un quotidiano – è rimasta a terra il giorno in cui abbiamo occupato l'aeroporto di Alghero ci siamo sentiti in colpa. Il sindacato li ha risarciti, ma ci siamo resi conto di dover cambiare strategia. E ora il nostro segreto è quello di non disturbare, un successo di comunicazione ottenuto senza creare disagi».

Non è che però gli operai siano «morbidi» con tutti: stanno attuando una protesta seria, e dunque rispetto alle controparti sono decisi, non perdono mai di vista il loro obiettivo finale. Salvare il polo chimico di Porto Torres, oltre alla Vinyls. Accusano senza sosta l'Eni e il governo italiano, chiedono soprattutto a loro le soluzioni: all'Eni, in quanto capofila del polo chimico, responsabile secondo loro del progressivo smantellamento del settore in Italia. Al governo, in quanto azionista di maggioranza del colosso dell'energia. Così, nel corso di una puntata di Annozero, si consuma un animato confronto tra uno dei leader della protesta, Tino Tellini, e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti (che in quanto titolare del Tesoro è teoricamente uno dei possibili decisori in merito alla quota Eni detenuta dallo Stato). Il ministro cerca di ribattere alle domande incalzanti degli operai, spiegando che della vicenda sa poco: «Non è a me che dovrete chiedere, vengo a conoscenza oggi di questo caso: rivolgetevi alla sinistra, che ha privatizzato l'Eni». «Ma lei non rappresenta il governo? E il governo non è l'azionista dell'Eni di cui controlla il trenta per cento? – ribatte Tellini –. E se non lo sa lei chi lo deve sapere?».

Ma torniamo ai tre giovani operai della Torre, che ci spiegano meglio perché hanno scelto questa forma originale di lotta: «Una volta ci hanno detto: 'Perché non bruciate la macchina del sindaco, o incendiate un cassonetto? Così parleranno di voi'. Ma noi abbiamo tenuto duro, lo sappiamo che non ci ridanno il lavoro se ci inimichiamo la gente. Piuttosto, ci rimettiamo noi stessi, incatenandoci davanti a

un distributore di benzina o sul tetto di uno stabilimento. Spesso i carabinieri sono venuti a prendere i nomi, e noi li abbiamo dati. Senza litigare con loro, anche perché devi stare attento: se ti becchi una denuncia dopo devi pagare l'avvocato, e tutti quei soldi in questo momento chi ce li ha?». E la politica, li ascolta gli operai? «Destra o sinistra poco conta, e comunque l'opposizione a volte si vede ancora meno del governo, sembra scomparsa, latita – risponde Antonio –. I politici sono venuti qui solo quando hanno visto che c'erano la tv e i giornali. A noi basta che ci aiutino, non ci importa la casacca che indossano: anzi, io aggiungo che dovrebbero mettersene una sola, di casacca. E lavorare per gli operai, prima ancora che per le multinazionali».

Nella Torre, come anche sull'isola, i rapporti umani tra i lavoratori si rafforzano, le esperienze vissute insieme nella lotta ti cambiano: «Essendo turnista, passo tante ore della giornata accanto allo stesso collega. Con questa esperienza ci siamo ritrovati amici – spiegano i tre operai –. Condividi tanto: le gioie, le difficoltà, ti confidi i problemi. Da quando abbiamo cominciato a protestare, poi, ci siamo visti più tra di noi che con le nostre ragazze: infatti loro a volte protestano che stiamo poco a casa. Ma d'altra parte i lavoratori più anziani ce lo dicono: una lotta così non se la ricordano, è unica. Avremo molto da raccontare ai nostri nipoti, è la prima esperienza così forte della nostra vita, sicuramente. Difendiamo il nostro lavoro, la dignità: il mutuo per la casa e la scuola per i nostri figli. Qui non si scherza».

Sulla Torre c'è anche una delegazione di operai Vinyls di Marghera, venuti a Porto Torres per passare il 1° maggio sull'Asinara, con i colleghi sardi. «Anche a Porto Marghera abbiamo fatto iniziative eclatanti: io sono salito su una torre alta centosettanta metri, poi abbiamo bloccato per quaranta giorni la portineria degli stabilimenti del Petrolchimico – spiega Lucio Sabbadin –. Ma evidentemente, per sfondare, ci voleva un'idea ancora più originale, come questa dell'Isola. Certo, noi abbiamo sempre rifiutato di usare la violenza, e anche quando blocchiamo un servizio pubblico ci sembra di far del male agli altri, ad altri lavoratori che vanno a guadagnarsi la giornata. Così mi sentivo quasi in colpa quando occupavamo la portineria a Marghera, altri operai avevano disagi a causa nostra: non è con i tuoi colleghi che dovresti prendertela, ma con chi decide veramente, i padroni. D'altra parte, i manager non hanno sensibilità: mentre noi siamo in cassa, con ottocento euro al mese, alcuni di loro di recente sono venuti in azienda con la Bmw nuova, fatta in leasing. Non lo hanno proprio capito che l'Italia è cambiata, che molta gente sta male».

E così, il 1° maggio del 2010 anche noi ci imbarchiamo con gli operai e le loro famiglie su uno dei quattro traghetti messi a disposizione per raggiungere i «reclusi» dell'Asinara: a organizzare la festa del lavoro sull'isola, insieme ai dipendenti della Vinyls, è stata Legambiente. Nessuno si sarebbe mai aspettato che un'associazione ambientalista sostenesse una lotta che ha come fine il mantenimento di uno stabilimento chimico. Tante cose sono cambiate, evidentemente.

A spiegarci il perché di questo 1° maggio particolare è Vincenzo Tiana,

presidente di Legambiente Sardegna. «Era da un po' che volevamo andare a parlare con gli operai sull'Asinara – dice –. Ci aveva molto incuriosito il fatto che avessero scelto un parco naturale come sfondo della loro protesta, e non la piazzata di una città, una strada o la fabbrica. Abbiamo visto in questo un elemento di novità interessante, e così un gruppetto di noi è venuto qui in occasione della Pasquetta. Siamo stati un'intera giornata con loro, abbiamo trovato una sintonia con la loro lotta, anche perché noi non riteniamo affatto che la soluzione per l'ambiente sia chiudere le fabbriche: l'unica ricetta può essere renderle pulite, innovarle continuamente. La nostra battaglia ecologista può essere fatta tranquillamente accanto agli operai del polo chimico, anche perché loro stessi vivono a Porto Torres, le loro famiglie, i loro figli: sono i primi ad essere interessati che l'ambiente e il paesaggio restino il più intatti possibile. Così, dopo aver parlato per diverse ore, abbiamo deciso di passare insieme il 1° maggio sull'Asinara: e oggi tanti iscritti a Legambiente sono qui sull'isola, per vedere qualcosa di diverso, questa volta, e non il solito Parco, bellissimo, ma abitato solo dalla flora e dagli animali».

Sul traghetto incontriamo Giuliano Sechi, trentatré anni, da otto alla Vinyls. Anche lui è uno degli occupanti dell'Asinara, ma ha passato qualche giorno in famiglia e adesso sta facendo ritorno dai compagni. «La cosa che ci ha più stupito in questi mesi di permanenza sull'isola – dice – è la grande solidarietà delle persone. Sono venuti a trovarci soprattutto operai di altre aziende in crisi, la gran parte dalla Sardegna: attraverso l'osservatorio dell'Asinara, puoi vedere un'Italia completamente diversa da quella che viene mostrata in tv. C'è tanta paura di non farcela, i soldi che non bastano mai, lo spettro della precarietà e l'incubo della disoccupazione. Ma quando si è insieme, c'è anche tanta voglia di parlare, di condividere i problemi».

Anche Giuliano conferma che il tipo di lotta scelto dagli operai della Vinyls, «non violento, fatto senza cercare conflitti con le forze dell'ordine, è il migliore possibile al momento». «Alcuni dicono che siamo in vacanza sull'isola, che vogliamo solo lamentarci e non lavorare: ma certo all'Asinara la vita non è una passeggiata. In inverno fa molto freddo nelle celle, molti di noi hanno avuto la tosse e la febbre alta: il riscaldamento non è certo quello di una casa normale, in un carcere in disuso da anni. Il telefonino non prende praticamente mai, a volte salta l'elettricità, senza contare la difficoltà degli spostamenti prima che il Comune di Porto Torres ci mettesse a disposizione gratuitamente un'automobile. Per fortuna ci fanno tante donazioni di cibo e di beni di prima necessità».

«A casa mia – racconta Giuliano – si vedono pochi soldi: negli ultimi due mesi ho avuto solo ottocentoundici euro tra stipendio parziale e cassa integrazione, e una sola mensilità di mutuo mi costa settecento euro. Si capisce bene la difficoltà che stiamo passando in famiglia. D'altra parte, ho scelto di non dilazionare il mutuo con la banca, mi sarebbe costato una cifra insostenibile: così stringo i denti, ci aiutano i nostri genitori, e a volte riesco a saldare la rata proprio il giorno della scadenza. I soldi sono contati: al supermercato porto la calcolatrice. Da tempo non compriamo un paio di scarpe e non ci concediamo una pizza».

Vicino a Giuliano siede Antonio Pinna: lui non è dipendente Vinyls, ma di una ditta dell'indotto, la Eurocoop: imbustano il pvc prodotto dagli operai della casa madre. Dunque anche loro lavorano nello stabilimento, le stesse ore degli altri, ma essendo dipendenti di una ditta di appalto, guadagnano molto meno, e non hanno neanche diritto agli ammortizzatori sociali. Infatti per diversi mesi Antonio e i suoi colleghi non hanno preso nulla, e solo dall'inizio del 2010, grazie alla cassa in deroga, ricevono settecento euro mensili. «Non ho potuto far altro che cominciare a pagare i debiti accumulati negli ultimi mesi», spiega Antonio, che ha già passato i cinquant'anni e per cui trovare un lavoro in questa fase sembra pura utopia. Sul traghetto c'è anche sua moglie, Marisa Sanna: è un'assistente scolastica precaria, da vari mesi senza lavoro. «Stiamo passando un momento molto difficile – spiega – e abbiamo entrambi i figli alle scuole superiori. Non possiamo negargli i soldi che ci chiedono, ma certo anche loro capiscono che le cose vanno male». Marisa così deve ripiegare su un lavoro da colf, almeno finché non verrà richiamata dalla scuola: «La lotta che fa mio marito è importante: certo, adesso potrebbe cercare un altro lavoro invece di stare sull'isola. Ma io li capisco: stanno combattendo per ritrovare il loro posto, anche perché fuori dal polo chimico non è che si trovi granché».

Arrivati sull'isola ci accoglie Tino Tellini, uno dei leader dei «reclusi»: sull'esperienza all'Asinara ha anche scritto un libro, uscito a fine maggio 2010, *L'isola dei cassintegrati*. Un racconto in prima persona, dove ripercorre le tappe della vertenza ma anche la vita nelle celle dell'ex carcere di massima sicurezza, oggi patria di chi lotta per il lavoro. Ci spiega che gli operai si sono dati un'organizzazione per poter durare a lungo, ma che la loro forza sta anche nell'essere un po' «anarcoidi», spontanei. «La forza di un movimento come il nostro – spiega – sta nella rapidità: se avessimo aspettato i tempi dei sindacati, o avessimo accettato tutto quello che ci dicevano, spesso anche con fastidio rispetto ai metodi che abbiamo scelto, a quest'ora non saremmo arrivati a questo punto. La loro struttura burocratica li frena, li rallenta, mentre per finire sotto i riflettori, perché parlino di te, devi anche saper avere l'intuizione giusta, e seguirla subito quando ti viene in mente».

Dunque la struttura dell'organizzazione sull'isola, come quella della Torre, è un misto di democrazia e di spontaneità individuale, capacità di fornire le idee e convincere gli altri a seguirle: «Facciamo delle assemblee ogni settimana, qui e alla Torre aragonese – spiega Tino – ma molte delle idee che abbiamo avuto ci sono venute di notte, nel silenzio delle celle, o guardando il mare. Oppure passeggiando tra gli asinelli bianchi dell'Asinara».

Il rapporto con il sindacato non è stato mai facile, e la lotta dei cassintegrati Vinyls si può tranquillamente definire, almeno ai suoi esordi, come una «vertenza senza sindacato». Non è che le organizzazioni dei lavoratori non abbiano giocato mai alcun ruolo – come è ovvio, sono sempre invitate ai tavoli con l'Eni, il governo, e i possibili compratori – e un riavvicinamento a poco a poco c'è stato. Ma la protesta degli operai è nata in polemica con una decisione del sindacato, e così sin dall'inizio si è svolta in modo del tutto autonomo e indipendente. I tre

sindacati confederali, infatti, si sono «macchiati» agli occhi dei cassintegrati di una colpa molto grave, ovvero aver firmato, nell'ottobre 2009, un accordo con l'Eni per la chiusura del fenolo e del cumene, due reparti della lavorazione del petrolchimico. Quella firma, raccontano tutti gli operai che abbiamo intervistato, è stata decisa dai sindacati regionali e nazionali di categoria, «senza mai svolgere un'assemblea con i lavoratori, senza ascoltarci: e lo sapevano che chiudere quei due primi anelli, voleva dire condannarci tutti, perché qui tutte le produzioni sono integrate tra loro». Tanto che il segretario della Cgil di Porto Torres, l'unico contrario, si è dimesso all'indomani dell'accordo, e da allora ha sostenuto con convinzione le lotte dei lavoratori.

Successivamente, sia il segretario nazionale della categoria dei chimici, Alberto Morselli, che l'allora segretaria confederale Cgil Susanna Camusso (oggi segretaria generale), sono andati sull'isola e hanno avuto un confronto duro, anche aspro con gli operai: «Ci siamo detti tutto quello che dovevamo dirci: la categoria ha ammesso in parte di aver sbagliato a firmare – dice Tellini – e Susanna Camusso ha detto che quell'accordo non doveva essere siglato in quei termini». Se dunque c'è un riavvicinamento con la Cgil, utile per avere una rappresentanza a Roma, la protesta sull'isola continua comunque senza concordarne i termini con il sindacato. I cassintegrati dell'Asinara restano fieramente autonomi, e questo è forse anche un segno della loro «sardità».

I «reclusi» ci guidano nelle loro celle, all'interno della diramazione centrale, una parte del carcere che si trova a Cala D'Oliva. Sopra il bunker dove fu rinchiuso per un periodo Totò Riina, e a poca distanza dalla casetta dove si chiusero Paolo Borsellino e Giovanni Falcone per istruire senza rischi il loro maxiprocesso. Sono piccole cellette di circa tre metri per tre, con una branda e un lavandino. Oltre agli oggetti personali dei lavoratori, ai disegni dei loro figli appesi sulle pareti, ai tanti regalini delle mogli o dei visitatori. In una stanza c'è anche la postazione Internet, da dove alcuni cassintegrati aggiornano il profilo Facebook e il blog. In uno stanzone più grande, ha messo il proprio laboratorio lo scultore Enrico Mereu, un tempo guardia carceraria e oggi unico residente a tempo pieno dell'isola, a parte il personale dell'Ente parchi, qualche forestale e carabiniere, e qualche pastore. Mereu produce opere in legno: una l'ha anche dedicata agli operai, di cui è diventato molto amico.

Un po' per ridere, ma un po' anche per definire meglio l'organizzazione, gli operai si sono dati dei ruoli, come in un governo: così Tellini è il ministro degli Esteri, dato che cura i rapporti con i politici e i giornalisti; c'è poi il ministro dei Trasporti, Gianni Nieddu, che guida più spesso la macchina in dotazione al gruppo; il ministro degli Interni, Gianmario Sanna; quello delle Comunicazioni, cioè l'esperto informatico e delle connessioni Internet, Andrea Spanu. Il ministro della Giustizia, Giommara Deriu (che non è uno dei cassintegrati, ma è un ex ispettore di polizia penitenziaria); e il ministro del Commercio estero, Antonio Pinna, quello che procaccia il cibo. Infine c'è il premier, detto anche il «tiranno» dell'isola: è Pietro Marongiu, l'operaio più anziano e insieme quello più presente al presidio dell'Asinara.

I cassintegrati hanno creato una maglietta, che è diventata un cult: sopra c'è stampato un operaio dietro le sbarre azzurre di una cella; c'è ovviamente pure un logo, ripreso dall'Isola dei famosi. E una frase mutuata da Che Guevara: «Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso». Ma ognuno di noi può farsi una t-shirt personalizzata: basta fornire loro una propria foto, e improvvisamente ti trovi anche tu dietro le sbarre azzurre, ti trasformi in uno dei «reclusi» dell'Asinara. Almeno sulla maglietta.

Il 1° maggio, quando sono venute in visita le famiglie, anche le mogli e i bambini indossavano le magliette cult, ciascuno con la propria foto dietro le sbarre. E dopo un concerto con diversi gruppi sardi, gli operai e le loro famiglie hanno intonato sul palco l'inno dell'isola, scritto dai cassintegrati con il complesso musicale degli Istentales: si chiama L'Isola ribelle.

Il marchio ripreso dalla televisione (facendo il verso a una trasmissione nota, con una tecnica tipica della contro-informazione), le magliette con il proprio brand, l'inno della lotta: gli operai sembrano essersi trasformati in esperti di marketing, in autori televisivi. Questo non cancella la durezza della loro battaglia: le difficoltà della vita quotidiana sull'isola, che non è certo un resort di lusso; il doversi pagare tutto (a parte la solidarietà da fuori) con i propri assegni di cassa integrazione, che devono anche bastare per mantenere la famiglia, al di là del mare. Il dover portare avanti una lotta non si sa per quanto, e con quali risultati, mentre ogni giorno che passa senza soluzioni si concretizza lo spettro della disoccupazione. D'altra parte, la cassa integrazione ha una durata limitata, e dopo due anni resti senza nessun introito: hai trent'anni, o anche quarantacinque-cinquanta, e senza prospettive se non quella di emigrare.

Eppure, a volte, la «spettacolarizzazione», il gioco, l'apparire sembrano prendere il sopravvento, e la lotta mediatica può ritornare indietro e colpirti come un boomerang: magari tutti parlano di te e diventi pure famoso, ma non è detto che la vertenza si risolva. Lo spiega Tino Tellini nel suo libro, e quando scrive siamo già a quasi cento giorni sull'isola, e a quasi centocinquanta sulla Torre aragonese: «Stavamo cominciando a mettere a fuoco che dovevamo 'creare' simpatia verso la nostra vicenda attraverso un certo modo di comunicarla. Creammo pure un marchio, facendo il verso a quello della Ventura. Ma, sulla vertenza, non avevamo notizie nuove o, almeno, non c'erano notizie che ci potessero far pensare a una risoluzione in tempi brevi della situazione. Tuttavia, se devo dirla tutta, in questa fase il nostro punto nodale non era la vertenza. Al contrario, il primo punto all'ordine del giorno era quello di farci sentire. Farci sentire dall'opinione pubblica italiana. Parlare di noi, questo era il punto. E abbiamo incentrato tutto su questo».

Insomma, troviamo un altro approccio rispetto a quello degli operai dell'Innse: la lotta sul carroponte, almeno a quanto ci hanno detto le tute blu milanesi, non è stata fatta prioritariamente per attirare l'attenzione della stampa, ma per bloccare le forze dell'ordine e gli smontatori dei macchinari. Sull'isola, invece, la protesta si è mediatizzata, forse anche perché è durata molto più a lungo l'esposizione a giornali e tv (ormai oltre un anno contro una settimana-clou dell'Innse) e perché l'uso di Facebook e del blog hanno avuto un effetto «moltiplicatore». Va ricordato anche,

comunque, che l'età media degli operai Vinyls è più bassa di quella dell'Innse: trenta-quaranta anni contro quaranta-cinquanta, e l'impostazione della lotta, i mezzi utilizzati, il rapporto con il sindacato, sono stati diversi, se non in alcuni casi addirittura opposti.

A un anno esatto dall'inizio della protesta sull'isola, il 24 febbraio 2011, gli operai della Vinyls sono ancora sull'Asinara: si è fatto avanti un compratore, il fondo svizzero Gita, ma i colloqui con il governo e i sindacati a quella data non avevano ancora dato frutti.

2. La solitudine dei lavoratori: l'ondata dei suicidi che parte da Nord-est

La tragedia di Paolo

Paolo Trivellin ha deciso di farla finita nel suo appartamento di Vò Euganeo, nel padovano, dove viveva da solo dopo la separazione dalla moglie. Quarantasei anni, originario di Noventa Vicentina, in provincia di Vicenza, Trivellin è diventato il simbolo del Nord-Est in difficoltà: non riusciva più a pagare i propri dipendenti, a causa di altre aziende che non saldavano, e così alla fine del febbraio 2010 si è tolto la vita. Come lui, in quei mesi convulsi e cupi per l'economia italiana, tante altre persone hanno deciso di suicidarsi perché schiacciate dal peso dei debiti, per il senso di colpa verso i propri collaboratori o la propria famiglia, perché non vedevano una via di uscita. Almeno tredici tra piccoli imprenditori e lavoratori solo in Veneto, se prendiamo a riferimento il periodo tra fine 2008 e i primi tre mesi del 2010, quello di maggior picco, secondo i dati diffusi dalla Cisl regionale. Ma ci sono stati tanti altri episodi lungo tutto il 2010: altri in Veneto, e poi a Bergamo, Torino, Pordenone, Roma, Napoli. Storie personali diverse, spesso insondabili nella loro interezza, ma tutte accomunate dall'impatto con la grande crisi.

Raccontiamo alcune di queste storie, dopo aver parlato con le persone che conoscevano i protagonisti: parenti, amici, datori di lavoro o dipendenti. Forse possiamo capire, attraverso il loro racconto diretto, cosa significhi vivere la crisi da imprenditori e da operai.

Della storia di Paolo Trivellin, ad esempio, si è molto parlato sui giornali per il fatto che non era un «padrone» come gli altri: sia i suoi dipendenti sia il sindacato lo ricordano come una persona «generosa» e «vicina ai lavoratori». Per un verso è tipico della piccola azienda del Nord-Est che si creino rapporti profondi tra datore di lavoro e operaio: spesso sono parenti, o comunque lavorano insieme da diversi anni. Gli addetti più giovani vengono formati nelle ditte artigiane, mentre gli «anziani» spesso rimangono al lavoro quando l'azienda passa di padre in figlio. L'impresa è parte della famiglia: in molti casi i capannoni si trovano nello stesso stabile in cui vive l'imprenditore con i suoi congiunti, e il patrimonio familiare e

quello aziendale non sono ben distinti. Così la crisi investe tutto, anche gli affetti personali.

In Paolo c'era ancora qualcosa in più: una vicinanza forte con gli operai, peraltro la gran parte immigrati, seppure da diversi anni e perciò perlopiù integrati nel tessuto sociale. «Quando eravamo in difficoltà, quando i soldi non bastavano – spiega Petro Ciko, albanese, uno dei dipendenti della Tri Intonaci, l'impresa di Trivellin – lui ci dava sempre un anticipo sullo stipendio: anche cinquecento-mille euro. Ma ultimamente no: diceva che i soldi non bastavano neppure a lui, e allora faceva quel che poteva. Ci dava cinquanta o cento euro, gli faceva male vederci in difficoltà».

Solo tre giorni prima che decidesse di togliersi la vita, Paolo era andato con i suoi lavoratori a manifestare per i loro salari. Sì, perché non aveva più soldi per pagarli, e così chiedeva alle imprese a cui era legato per una commessa, un consorzio di grossi costruttori, di ripianare i debiti nei suoi confronti, così da poter onorare a sua volta quelli verso i propri dipendenti. La Tri Intonaci, come la grandissima parte delle piccole imprese venete, non lavora per conto proprio, ma prende subappalti e commesse da medie e grosse aziende, quelle che hanno le risorse e la capacità di stare sul mercato e presentarsi alle gare per le opere pubbliche. Nel Nord-Est oltre il 90% delle imprese è di piccole dimensioni, in media sotto i nove dipendenti, ma sono tantissime quelle «micro», con una sola o al massimo due persone. Quella di Paolo, in realtà, è un po' più grande: ha circa una ventina di lavoratori, e poi – alla bisogna – si appoggia ad altri artigiani cui chiede di volta in volta singole prestazioni.

Il tessuto economico del Nord-Est è proprio basato sul rapporto «simbiotico» tra piccole e medie imprese: la Fondazione Nord Est, istituto di ricerca che ha sede a Treviso, calcola che ogni media azienda ha rapporti con ben duecentosettantaquattro piccole imprese nel territorio. Una perfetta simbiosi, come abbiamo detto: la media non può fare a meno delle piccole, perché a loro delega il lavoro che non può far svolgere ai propri dipendenti, e a sua volta la piccola si nutre delle commesse ricevute dalla grande, perché non è dotata di quelle qualità – uffici tecnici e di marketing, capacità di far fronte alla burocrazia, sufficiente accesso al credito e patrimonio – che le permetterebbero di stare autonomamente sul mercato.

L'impresa di Paolo lavorava su varie commesse, ma la più grossa in quel momento era certamente quella presso la caserma statunitense Ederle: la base è molto nota perché negli anni passati i vicentini si sono battuti, a forza di referendum e manifestazioni, contro il suo ampliamento, deciso dai vertici Usa e avallato dal governo italiano. La Tri Intonaci aveva preso il subappalto per la intonacatura del nuovo ospedale militare: assegnatario dell'intero lavoro è il consorzio italo-tedesco Pizzarotti-Bilfinger. Negli ultimi mesi era nato un contrasto tra gli appaltatori e Trivellin: contestavano la qualità dei lavori eseguiti, chiedevano che li rifacesse, e nello stesso tempo volevano mettere in conto alla sua azienda un ritardo nella consegna e il costo dei ponteggi. Così, nonostante il lavoro fosse finito già nell'estate del 2009, da tempo i soldi erano invece bloccati.

Dopo vari incontri, la Pizzarotti-Bilfinger si è decisa a pagare stipendi e contributi fino a maggio 2009, ma ancora gli operai avanzavano almeno due mesi di stipendio per i lavori alla caserma. In realtà, Paolo non riusciva a pagarli ormai da diversi mesi, perché tutti gli altri committenti saldavano con estremo ritardo. Quando abbiamo incontrato Ciko e gli altri lavoratori, a poco più di un mese di distanza dal suicidio di Trivellin, erano già nove mesi che non ricevevano il salario, né avevano diritto ad alcun ammortizzatore sociale, perché la loro azienda era comunque ufficialmente operativa: «Io ho moglie e due figli – racconta l'operaio albanese –. Sono qui da quindici anni e ho sempre lavorato. In passato ero in proprio, come artigiano. Conoscevo Paolo da dieci anni, così quando tre anni fa ho cominciato ad avere delle difficoltà, lui mi ha assunto. Ma adesso cosa faccio? È difficile trovare lavoro, te ne offrono magari in nero: io sono disposto ad accettare tutto, in queste condizioni non posso fare altro, ma il permesso di soggiorno resta il problema più grosso. Senza busta paga non me lo rinnovano».

Petro lo abbiamo incontrato insieme a un rappresentante della Fillea Cgil, il segretario vicentino Toni Toniolo, proprio davanti alla Questura di Vicenza: lì era in fila con tanti altri immigrati, tutti in attesa del prezioso visto. Il sindacalista della Cgil ricostruisce la vicenda: «La lotta per la Tri Intonaci è stata dura, oltre che triste, per l'esito che ha avuto. Per la prima volta si sono viste sventolare le bandiere rosse del sindacato in una base Usa: questo li ha spinti a trattare, anche se non abbiamo fatto in tempo a dissuadere Paolo dalle sue intenzioni. Proprio la sera prima della tragedia, avevo ricevuto una telefonata dal consorzio appaltanti, che chiedeva un incontro per il lunedì successivo, per discutere dei soldi in sospeso. Se Paolo avesse saputo, forse...». Toni Toniolo non finisce la frase: abbassa gli occhi, era in qualche modo anche amico, oltre che «controparte», di Paolo. «A un certo punto lui lo aveva detto al consorzio: 'Pagate gli operai, non me' – riprende il sindacalista –. Si sentiva in colpa perché vedeva che tante famiglie dipendevano da quel lavoro, dalla sua ditta».

L'incontro con le aziende appaltatrici dopo la tragedia in effetti c'è stato, e probabilmente l'eco mediatica del gesto di Paolo è servita almeno a sbloccare qualche soldo: gli operai hanno avuto dal consorzio cinquecento euro ciascuno come anticipo sui salari arretrati. Ma dopo qualche settimana tutto è tornato nel silenzio, e i mesi senza stipendio sono tornati ad accumularsi, uno sull'altro.

Imprenditori senza fiato

«Rovigo. Gli affari vanno a picco, si uccide il titolare di un mini market». «Padova. Imprenditore edile si toglie la vita. Era nella morsa dei debiti». «Pordenone. Padre di tre figlie perde il lavoro in fabbrica e si uccide». Scorrere gli articoli in cronaca nei primi mesi del 2010 non è certo un bel vedere. Un susseguirsi di notizie tragiche, storie che si confondono tra loro, che si mescolano: sembrano tutte uguali, ma dietro ogni articolo c'è una persona. C'è una famiglia che soffre, spesso altri lavoratori che dopo quel gesto entrano ancora più in difficoltà. Diversi i casi nel settore edile, uno di quelli più in difficoltà, insieme alla meccanica, a causa della crisi. Oltre a Trivellin, di cui abbiamo già parlato, c'è il caso di Oriano Vidos, cinquantenne di origine croata, caduto in depressione dopo

che la sua ditta era fallita: si è tolto la vita a Camposampiero, nel padovano, anche lui nella sua abitazione, i primi giorni di marzo del 2010.

La stampa nazionale comunque fa risalire il primo di questi gesti – almeno in concomitanza con la crisi economica – al settembre del 2008, quando un grafico pubblicitario di Padova, quarantaduenne, si è tolto la vita perché aveva perso il posto di lavoro e non riusciva a trovarne un altro. Sul tavolo della cucina un biglietto indirizzato ai familiari: «Io non sono il tipo che si fa pagare le bollette». La scia che segue è molto lunga, segnata da imprenditori e anche da operai. A ottobre 2008, a Montegrotto Terme, sempre nel padovano, si toglie la vita un imprenditore edile di sessant'anni: troppi debiti e un cantiere bloccato. A fine ottobre tocca poi a un padroncino nel settore dei camion, di trentasei anni: si suicida nel suo stesso camion, parcheggiato vicino alla villetta di Vigonza (ancora nel padovano), dove abita con la madre.

A colpire l'opinione pubblica forse per la prima volta, però, è il «doppio» suicidio che avviene nel trevigiano nel giro di soli tre giorni. Due casi non collegati tra loro, ma la vicinanza temporale e geografica per la prima volta «buca» i media nazionali: il 18 maggio 2009 si toglie la vita Valter Ongaro, cinquantottenne di Lutrano di Fontanelle, titolare della piccola «Verniciatura legno fratelli Ongaro snc»: si sente troppo in colpa per dover licenziare i suoi otto dipendenti, per lui molto cari, tanto che li considera «fioi». Il 21 maggio toccherà a Stefano Grollo, quarantatreenne manager della Simec, una ditta con centoventicinque dipendenti, gettarsi sotto un treno a Castello di Godego: in azienda si cominciava a parlare di cassa integrazione, e probabilmente avrà avuto paura di perdere il proprio posto. In quello stesso periodo, sempre in Veneto, si sono tolti la vita quattro operai, tutti perché avevano perso il lavoro. E così, nei mesi successivi del 2009 e poi per tutto il 2010, mentre la crisi si faceva più pesante e si moltiplicavano le ore di cassa integrazione nelle aziende, diversi altri.

Tanto che a Padova, uno dei cuori della recessione di un modello che ha sempre tirato, agli imprenditori viene in mente di mettere su un servizio che avrà subito immediato successo, e a cui si rivolgeranno anche semplici lavoratori e operai. Si tratta del call center anti-crisi, attivato dalla Camera di Commercio della città veneta, insieme alle associazioni di imprese locali, e con il sostegno dei sindacati e delle istituzioni. Cinque «operatori di servizi per il lavoro» cui poter rivolgersi per mezzo di un numero verde, che in alcuni casi possono essere la prima – e anche l'ultima – voce cui rivolgersi prima di portare a termine una decisione definitiva, e magari trovare una piccola luce nel tunnel.

Di un servizio di questo genere, di una persona con cui parlare, si sentiva evidentemente a tal punto il bisogno che il call center anti-crisi registra subito un boom di contatti, veicolato poi anche dall'eco mediatica che raccoglie su tv e giornali nazionali: circa centoventi persone telefonano nei primi quattro giorni di attività. Non solo imprenditori, ma anche operai. E non solo dal padovano, il bacino territoriale cui il servizio è originariamente rivolto, ma da tutta Italia: «Salerno, Ascoli, Torino, Napoli. Dalla Lombardia, da Chieti, da Catania», ci spiega Federica Bruni, una delle operatrici. «Sono soprattutto piccoli imprenditori:

chiedono aiuto per organizzarsi o prendere decisioni dolorose, come ad esempio chiudere la loro ditta. O licenziare. Ma ci chiamano anche tanti lavoratori che hanno perso il posto, in cassa integrazione da diversi mesi. Ci chiedono come possono ricollocarsi in un mercato che sembra non dare nuove chances a chi è rimasto tagliato fuori. Perché il fatto totalmente inedito, almeno per il Veneto, è che mentre prima, se perdevi il lavoro, poi riuscivi a ricollocarti, oggi è difficile rientrare in carreggiata anche per chi è specializzato».

Gli operatori del numero verde parlano di persone «spaventate, disorientate», cui a volte può servire anche una specifica consulenza psicologica: le procedure prevedono che si apra un «fascicolo» per ogni utente che chiama, nel senso che vengono registrati – ove possibile – i dati e il numero di telefono, naturalmente nel pieno rispetto della privacy. Ci si dà così appuntamento per un secondo contatto telefonico, impegnandosi a «studiare il caso» in base alle informazioni ricevute. In questo modo si crea un filo di comunicazione con l'imprenditore o il lavoratore che chiede aiuto. Nei casi in cui si individua una ferita più profonda, un pericolo imminente, si indirizza la persona verso i servizi psicologici, chiedendo l'autorizzazione a fornire il numero di telefono, in maniera tale che siano gli stessi psicologi a chiamare e a fissare un appuntamento.

L'identikit dell'utente tipo è un uomo sui quarant'anni, perlopiù imprenditore di piccolissima azienda, con un solo socio o un dipendente o comunque fino a sei, più spesso del settore edile o metalmeccanico. I problemi più denunciati sono la stretta del credito da parte delle banche, il mancato saldo dei debiti da imprese più grandi o dalla pubblica amministrazione: così non si trovano i liquidi e si deve spiegare ai propri dipendenti, e alla propria famiglia, che il meccanismo che ha finora sempre funzionato, improvvisamente si è rotto. E molti non ci riescono.

Un unico filo che lega gli imprenditori e i loro dipendenti, seppure, classicamente, si trovino da due diverse parti della «barricata». E che la situazione sia grave, lo testimonia l'allarme della stessa Confindustria, l'associazione che raccoglie le imprese di maggior dimensione, ma che evidentemente si sente anch'essa toccata da quello che sta succedendo. Alessandro Vardanega, presidente della sede di Treviso, una delle più importanti d'Italia per il numero e il peso degli iscritti, nel marzo del 2010, nel pieno della crisi e dopo innumerevoli casi di suicidio, si sente in dovere di scrivere ai suoi associati una lettera che viene ripresa dalla stampa locale e nazionale: «Caro collega, le cronache di questi giorni portano all'attenzione il ripetersi di episodi di suicidio tra imprenditori e collaboratori d'azienda, che vengono collegati alle conseguenze di questo prolungato periodo di crisi economica», esordisce il presidente degli industriali trevigiani. E poi continua: «È certo che le difficoltà che si incontrano nelle imprese, soprattutto in quelle di piccola dimensione, accentuano le preoccupazioni e i timori di non farcela per sé, la propria famiglia e per i propri collaboratori. È un sentimento comprensibile, che abbiamo tutti provato nella nostra attività, e che, consentitemi di dirlo, è la migliore dimostrazione della passione e dedizione per il nostro lavoro e per le responsabilità anche sociali che esso comporta. Al tempo stesso, mi sento di dire che non possiamo, né dobbiamo vivere la crisi dei mercati come un fallimento personale e

demoralizzarci». «Adesso come non mai – è la conclusione della lettera – è soprattutto importante non isolarci e proprio per questo gioca un ruolo essenziale l'associazionismo imprenditoriale».

Operai che non vedono l'uscita

Fallimento personale. Isolamento. Ricerca di ascolto. Sembrano i caratteri che si ripetono in ciascuna delle storie delle vittime della crisi. Così nei mesi successivi, per tutto il 2010, le cronache danno risalto a nuovi casi di suicidio, anche se – per fortuna – non si ripete la stessa frequenza e concentrazione che si è registrata in Veneto e che ha fatto parlare, probabilmente a ragione, di una catena seriale di episodi.

Colpisce molto l'opinione pubblica il caso di un operaio che nel gennaio del 2010 si dà fuoco nella sua automobile: Sergio Marra, trentasei anni, bergamasco, lavorava in una piccola impresa di Zingonia, ma da qualche mese questa era fallita e lui aveva perso il lavoro. Colpisce per la modalità del gesto, per il fatto che questo non avviene in un luogo privato, in casa o in fabbrica, come succede nella maggior parte dei casi, ma sotto il cavalcavia di una strada: quasi un atto pubblico, di denuncia.

Ma questi episodi non avvengono solo al Nord: in Campania, ad esempio, tra il 14 e il 15 marzo 2010 si tolgono la vita un meccanico di cinquantanove anni e una guardia giurata di quarantasette, addetto alla sicurezza in un supermarket. Anche in questo caso: poco lavoro o la paura di un licenziamento.

A Napoli, il 30 settembre del 2010, decide di farla finita Vincenzo Di Somma, trentaduenne dipendente di una ditta di appalto che lavorava per la Fincantieri di Castellammare di Stabia. Il giovane, sposato e con due figli piccoli, si è tolto la vita proprio alla vigilia di una importante manifestazione dei lavoratori Fincantieri a Roma. I dipendenti del gruppo cantieristico navale, infatti, si erano impegnati contro un pesante piano di tagli trapelato dalla stampa e mai confermato ufficialmente, poi comunque ritirato dopo le proteste. Il piano di tagli avrebbe previsto ben duemilacinquecento posti di lavoro in meno, entro il 2014, su un totale di ottomilacinquecento in tutta Italia, oltre alla chiusura di cantieri storici come Castellammare e Riva Trigoso.

Vincenzo si è tolto la vita impiccandosi. È stato trovato dal padre nel garage della loro abitazione. Aveva perso il lavoro già nel 2008, e da allora era caduto in una sorta di depressione da cui non si è più ripreso. Negli ultimi mesi della sua vita era andato a vivere con la famiglia nell'abitazione dei suoi genitori, a causa delle ristrettezze economiche che erano seguite al licenziamento. La moglie e i due genitori, interrogati dagli agenti del commissariato di Pompei, hanno spiegato che l'operaio stava vivendo un periodo drammatico, demoralizzato dall'assenza di lavoro e «sempre senza soldi». Era stato licenziato nel novembre del 2008, insieme a qualche altro collega, dalla Dnr, una piccola azienda che si occupa della manutenzione su incarico della Fincantieri. «Era 'multifunzionale' – dice Ivan Santaniello, delegato Failms Cisl e amico di Vincenzo –. Lo mettevano a fare un po' di tutto, dalla piccola manutenzione ai lavori edili. Gli è sempre piaciuto il suo lavoro, lo svolgeva con grande passione e dedizione. Aveva cominciato sin da

molto giovane a guadagnarsi il pane, facendo di tutto: dal lavaggio auto al meccanico, pure il muratore. Poi per cinque anni ha lavorato nel cantiere, per la Dnr, fino al giorno del licenziamento».

«La Dnr con la crisi è sempre più affondata, e così nel 2009 e nel 2010 ha licenziato altri operai – aggiunge un altro lavoratore, Rsu della Fim Cisl –. Ormai qui al cantiere è una sofferenza per tutti, non solo per i dipendenti diretti della Fincantieri, che sono circa seicentoseventanta, ma anche per i millequattrocento che lavorano nell’indotto, ancora più scoperti». Ma Vincenzo sembrava non essersi mai arreso, sognava di tornare a lavorare nel suo cantiere: «Per vivere doveva arrangiarsi – racconta ancora il suo amico Ivan –. Ha cominciato a fare di tutto, il muratore e altri lavoretti, purtroppo glieli offrivano sempre in nero. Dopo l’impiego al porto non ha avuto più un contratto regolare. Ma desiderava il suo vecchio posto, e infatti partecipava con noi alle manifestazioni per dire no ai tagli: mi diceva che se il lavoro fosse rimasto e addirittura aumentato per noi, forse ci sarebbe stato di nuovo un impiego anche per lui».

Difficile pensare che una persona che partecipa con i colleghi alle manifestazioni – l’ultima due giorni prima della tragedia, conferma Ivan – poi si arrenda e voglia chiudere completamente: ma da tutte le testimonianze emerge che Vincenzo soffriva pesantemente la disoccupazione. Aveva finito anche il sussidio, nel 2009, e dunque da diversi mesi si trovava costantemente in difficoltà economiche. Fincantieri, all’indomani del suicidio, ha manifestato il proprio cordoglio alla famiglia e ha chiesto di «non strumentalizzare» la vicenda: «Si sta creando una speculazione indegna – ha spiegato il gruppo in una nota –. L’operaio non è stato mai alle dipendenze di Fincantieri, ma era dipendente di una ditta utilizzata dal gruppo per lavori presso lo stabilimento di Castellammare: da due anni non veniva più dislocato da tale ditta presso il cantiere e quindi da quel momento non ha più avuto contatti con Fincantieri». Durante una protesta avvenuta nelle settimane precedenti, proprio gli operai di Castellammare erano stati caricati dalla polizia durante una manifestazione contro il piano di tagli.

Non ci sono solo gli operai edili, o i metalmeccanici: seppure meno visibili, anche quelli delle industrie alimentari stanno vivendo la crisi e la «ristrutturazione» delle loro industrie. Che magari non chiudono, perché la domanda di generi alimentari è sempre alta, ma piuttosto cercano di abbassare i costi al massimo, perché la concorrenza diventa sempre più agguerrita, e avendo i clienti sempre meno soldi in tasca, a maggior ragione devi sempre di più riuscire a offrire prodotti low cost. E la competizione sui costi cade sugli anelli più deboli, mortifica le professionalità e le storie personali dei singoli.

A Roma, nell’aprile 2010 si toglie la vita il dipendente di un panificio: si chiamava Giacomo Rossetti, aveva sessant’anni, e dopo oltre trentacinque anni di lavoro in diversi forni industriali della capitale, aveva ricevuto il benservito. «Troppe vecchio, gli hanno detto che ormai era troppo vecchio», ci spiega il figlio Giorgio, trentacinque anni, che ci accoglie nella casa insieme alla moglie e alla figlia di Giacomo. «La verità – continua il giovane – è che ormai riescono a trovare persone che lavorano magari peggio, ma che sono disposte a fare molte più ore

senza alzare la testa e a prezzi inferiori. Se un panettiere professionista oggi lo paghi anche ottanta euro per dieci-dodici ore di lavoro al giorno, un ragazzo, magari anche immigrato, ti può fare anche quattordici ore a venticinque euro».

Giacomo aveva cominciato negli anni Sessanta come «cascherino», il ragazzo che consegna il pane a domicilio, in bicicletta o in vespa. Aveva avuto sempre una grande passione per il lavoro, tanto che via via dalla strada era passato direttamente davanti al forno, e per lui fare il pane, le focacce, i lieviti, era diventata un'arte. La passione della sua vita. A sessant'anni sentiva ancora una grande energia, e aveva voglia di continuare, ma il cambio di gestione del suo panificio lo aveva portato da un contratto regolare a un rapporto in nero, andato avanti per ben tre anni. «Ma lui accettava tutto, pur di lavorare – riprende il figlio –. Era iscritto al sindacato, alla Flai Cgil, da sempre. Ma aveva voluto evitare di fare vertenza, perché sperava sempre che lo avrebbero messo in regola: così gli promettevano da tempo». Invece è arrivato il «licenziamento», se così si può chiamare la fine di un lavoro in nero.

Ancora, il 15 gennaio del 2011 le cronache riportano la storia di un giovane commesso siciliano di una catena della grande distribuzione che si toglie la vita dopo essere stato licenziato: P.C., trent'anni, sposato e padre di un bambino, lavorava in un supermercato di Ragusa; l'azienda lo aveva accusato di essersi indebitamente appropriato di cinque buoni-sconto da un euro ciascuno, e perciò lo aveva licenziato.

Il grido di aiuto di chi non riesce a trovare un'uscita: è doloroso dover elencare tutti questi casi così tristi, così privati. Ma forse è l'unico modo per rendere un aspetto della crisi economica, dell'essere oggi operaio – ma anche imprenditore – che in qualche maniera dice di una solitudine sempre più diffusa nella società. Tanti operai sembrano non credere più nell'azione collettiva, nel sindacato, nella lotta insieme agli altri per rivendicare i propri diritti: si sentono abbandonati e vedono come unico sbocco, quello di farla finita.

3. La grande industria in dismissione: il futuro è un'incognita a Termini Imerese

Tutto si può dire di «Fabbrica Italia», il piano presentato nel 2010 da Sergio Marchionne per rilanciare la Fiat, tranne che non sia destinato a cambiare la vita ai dipendenti dello storico gruppo torinese. Ritmi più veloci alla catena di montaggio, meno pause, e soprattutto una rivoluzione nei diritti acquisiti in decenni di lotte: il «dopo Cristo» del lavoro italiano, come ha detto lo stesso amministratore delegato del gruppo auto. Ma c'è una parte di quel piano che, in qualche modo, è quella che forse avrà le ricadute più pesanti e immediate sulla vita delle persone coinvolte, anche se la battaglia politica dell'ultimo anno si è giocata – e sicuramente non a torto – sul nuovo modello di relazioni sindacali e di organizzazione del lavoro proposto a Pomigliano e Mirafiori. Stiamo parlando di Termini Imerese, la fabbrica siciliana della Fiat, che Marchionne ha deciso di chiudere dopo quarant'anni di onorato servizio. Dando un «preavviso» di due anni e mezzo, è vero, ma lasciando comunque un grosso punto interrogativo sullo sviluppo futuro di quel pezzo di Mezzogiorno.

Ai lavoratori di Termini Imerese non resterebbe, insomma, che affidarsi alla «Santuzza»: e non a caso, all'indomani dell'annuncio di Marchionne, in una messa dedicata alla patrona l'arcivescovo di Palermo ha invocato santa Rosalia perché «scongiuri la chiusura dello stabilimento». La splendida cattedrale del capoluogo siciliano era stracolma di fedeli, c'era l'urna d'argento con le reliquie, e c'erano anche loro, una decina di operai Fiat. Dagli anni Settanta la fabbrica di automobili rappresenta un polmone di lavoro per tutto il territorio. Ma la decisione sembra ormai irreversibile: dal 1° gennaio del 2012 la Fiat chiuderà il suo impianto. Nessuno, però, sa cosa questo concretamente significhi. Se non si trovasse un'alternativa, sarebbe drammatico per le duemiladuecento famiglie – milleduecento quelle degli operai interni e mille dell'indotto – che a Palermo vivono di Fiat.

Ci spostiamo, allora, a Termini Imerese per conoscere queste persone. L'agglomerato Fiat è a pochi minuti dal centro abitato, sul lungomare d'improvviso appaiono alte ciminiere bianche e rosse, schiacciate tra una barriera di montagne, le propaggini delle Madonie, e la spiaggia. È luglio e fa molto caldo, difficile trovare uno spicchio d'ombra mentre aspettiamo gli operai al cambio turno delle 14.00. Davanti all'ingresso Uno si ferma un camioncino con coni, coppette, e le tipiche brioches farcite, come un panino. Il gelataio si chiama Salvo, e anche lui ha notato che le cose non vanno: «La paura si sente – racconta –, si compra sempre di meno. Prima i lavoratori venivano in gruppetti, e a turno uno offriva a tutti gli

altri. Adesso ciascuno fa da sé, prendono il cono e vanno via».

Scattano le 14.00: l'uscita è una grande fiumana. Saranno almeno cinquecento persone: ma quello che colpisce al primo sguardo è l'età media abbastanza alta – molti sopra i quarantacinque-cinquanta anni – e soprattutto la quasi totale assenza di donne. Ne avremo viste sì e no cinque-sei. In effetti, il sindacato ci conferma che sui milleduecento interni le operaie sono in tutto una ventina. Il grosso delle assunzioni la Fiat le ha fatte fino alla fine degli anni Ottanta: da allora quasi più nulla, tanto che le nuove generazioni speravano nei progetti di rilancio ventilati nel 2007, e nel 2008, prima che il «dopo Cristo» sconvolgesse tutto. Si trattava dei cosiddetti piani «A» e «B» (li spieghiamo più avanti), che avrebbero dovuto assicurare un futuro allo stabilimento, improvvisamente messi in cantina da Marchionne.

Quella di Termini è una fabbrica di assemblaggio: l'80% del prodotto (ormai è rimasta solo la Lancia Y) viene da fuori: i motori da Termoli, i pezzi in laminato da Melfi. Nell'indotto siciliano si producono soltanto i sedili, le plance, i paraurti e i parafranghi. Un'operaia Fiat sui trentacinque anni ci spiega di temere per il suo futuro, dopo che avrà perso il posto: ha famiglia e due figli, e per giunta anche suo marito lavora nel comprensorio. È un caso rarissimo di due coniugi occupati: qui quasi tutte le famiglie di operai hanno un solo reddito, quello del marito, mentre le mogli sono casalinghe o fanno lavoretti precari. Quando siamo andati in visita allo stabilimento, era un momento «fortunato» perché c'era lavoro. In realtà, gli ultimi due anni le tute blu li hanno passati quasi sempre in cassa integrazione.

Un altro gruppetto ci spiega di essere alle dipendenze della Elter, una ditta d'appalto: «Ci occupiamo degli apparati elettrici, ma se la Fiat chiude, da noi licenzieranno almeno la metà del personale». Incontriamo anche Andrea Ingrassia, un delegato della Fiom. Lavora a pochi minuti da qui, alla Lear, azienda di centosettanta dipendenti che produce sedili: «Noi seguiremo il destino della Fiat: se chiudono loro, chiudiamo tutti». Roberto Conte lavora invece alla Bienne Sud, altra ditta dell'indotto: «Siamo ottantaquattro persone, età media sotto i quarant'anni: ma ci sono problemi di liquidità, e rischiamo di chiudere prima di tutti gli altri. Io chiedo alla Regione e al governo di ascoltarci. E la sinistra? Perché non sta più in mezzo agli operai e ci lasciano lottare da soli?». Vincenzo Polizzi è dipendente della Ergom, industria che con centotrentaquattro operai produce plance, paraurti, serbatoi: «La nostra azienda è di proprietà della Fiat: nel 2008 hanno già licenziato ventidue persone in contratto di inserimento, sedici delle quali donne. Cosa vuol dire la 'riconversione' di cui tutti parlano? Noi crediamo di poter fare bene le macchine e siamo orgogliosi di costruirle».

La Fiat, la grande fabbrica, per Termini e i paesi limitrofi ha significato lavoro buono – contratto, ferie, contributi, malattia – a fronte di disoccupazione, malavita e impieghi irregolari. Mentre si lavora senza tutele nei cantieri e nei campi: una giornata in nero – ci raccontano gli operai – va dai quaranta a cinquanta euro, ma non hai la certezza di tornare a casa dopo che hai finito.

Ci spostiamo in città, e alla Cgil incontriamo Roberto Mastrosimone, oggi segretario Fiom di Palermo; per cinque anni ha ricoperto lo stesso ruolo a Termini,

in distacco dalla Fiat: fa parte dell'ultimo gruppo di operai assunti a fine anni Ottanta. Ci spiega che la crisi più pesante Termini l'ha vissuta nel 2002, quando la Fiat per la prima volta annunciò la chiusura e mise in cassa integrazione tutti i dipendenti per diversi mesi. Ma dopo le barricate dovette riaprire: «Oggi il contesto è diverso, l'opinione pubblica sembra accettare che la fabbrica possa chiudere: si vede come un portato necessario della crisi. E poi Marchionne, con le sue operazioni negli Stati Uniti, ha conquistato stima internazionale; sicché in Italia, almeno ai piani alti, è difficile che contestino qualche sua decisione. Ma bisogna dire invece che qui, a Palermo, l'industria è essenziale».

Le tute blu di Termini, dopo la bufera del 2002, si erano illuse che il futuro sarebbe stato roseo quando nel 2007 si raggiunse un accordo con il governo Prodi, la Regione e l'azienda per il cosiddetto «piano A»: un miliardo e trecento milioni di investimenti (duecentocinquanta milioni a carico della Regione, quattrocentocinquanta milioni del governo e il resto Fiat) per arrivare a costruire duecento mila auto l'anno (oggi sono settanta-ottanta mila, contro le centosessantacentosettanta mila del 2001) ma interamente prodotte a Termini, con un personale complessivo (incluso l'indotto) di cinque mila operai. La Regione avrebbe dovuto acquistare dei terreni dietro lo stabilimento, e costruire dei capannoni da affittare a basso prezzo alle fabbriche dell'indotto: da lì i pezzi sarebbero arrivati sui binari, eliminando anche i camion. Il piano è stato bocciato da Fiat a inizio 2008, quando sono caduti prima il governo regionale di Totò Cuffaro e poi quello Prodi. I terreni vicini alla Fiat sono stati quindi acquistati dalla produzione della fiction Rai Agrodolce, che fino al 2009 ha girato in esterna a cinque chilometri da Termini, affittando gli studi per gli interni dalla Provincia. Ma nel 2010, dopo una sola edizione, anche la fiction ha chiuso.

Si è pensato così, nell'aprile 2008, a un «piano B», meno ambizioso ma comunque di rilancio: portare a Termini la nuova Y da luglio 2009, assumendo duecentocinquanta operai e aggiungendo un turno, per produrre centodieci mila auto. Sono disponibili quarantasei milioni pubblici mai utilizzati e altri ottanta per potenziare il porto: la Fiat ha già cominciato i lavori per le nuove linee, spendendo ottanta milioni, ma improvvisamente, con la crisi dell'autunno 2008, congela il «piano B», rinviando l'arrivo della nuova Y al 2010. Nell'estate del 2009, infine, l'ultima gelata: si continua a produrre la vecchia Y, quella nuova non arriverà mai, e dal 31 dicembre del 2011 addio automobili. Per sempre. «Noi abbiamo lottato perché fosse ripreso almeno il 'piano B' – spiega Mastrosimone – per poi realizzare anche quello A, e produrre a Termini più modelli. Il 70% degli interni Fiat, con sei-sette anni di mobilità lunga, potrebbe andare in pensione. Il problema resta per i più giovani, almeno ottocento persone tra Fiat e indotto. Ma soprattutto, il vero nodo sono le prospettive future».

Anche il sindaco di Termini Imerese, Totò Burrafato, si dice preoccupato: «Almeno milleduecento operai del comprensorio Fiat vengono da Termini, comune di ventisette mila abitanti. Molti negozi sono in difficoltà, mentre aprono sempre più sportelli delle finanziarie, i lavoratori si indebitano. Con gli altri sindaci dei paesi vicini, abbiamo creato un coordinamento e accompagnato le delegazioni a

Roma: abbiamo chiesto alla Fiat che si sedesse a un tavolo per spiegarci chiaramente cosa intendesse fare. Non ci possono lasciare senza risposte dopo essere stati qui quarant'anni».

Una città impoverita. È possibile un futuro alternativo?

I più preoccupati, a Termini, sono gli operai dell'indotto. Circa mille, sono quasi per la totalità sotto i quarant'anni, mentre al contrario almeno i due terzi dei 1.200 dipendenti Fiat sono già «pensionabili», ovviamente se lo Stato potrà offrire diversi anni di scivolo, magari anche sette, con una mobilità lunga (in passato ne ha già concesse di diverse, alla Fiat). Dunque è qui che si annidano le maggiori preoccupazioni, e che si tocca con mano cosa significhi la crisi e la paura di poter perdere il posto.

Alla Clerprem sono in diciannove, ma da soli fanno le imbottiture dei sedili per tutta la produzione di Termini: la struttura in ferro viene da Melfi, le fodere dalla Polonia e dal Portogallo. Poi il sedile viene assemblato alla Lear, e da lì va in Fiat. «Da soli potremmo bloccare tutta questa filiera – spiega un gruppo di operai che incontriamo al sindacato –. Ma se la Fiat chiude, o anche se si riconverte, per noi non ci sarà più nulla».

«Noi siamo come l'immondizia: dicono che dovremmo riconvertirci, riciclarci – dice amaro un operaio sui trentacinque anni, della Automotive, gruppo Magneti Marelli (e dunque proprietà Fiat) –. Scrivetelo che ci sentiamo come la spazzatura». C'è anche un gruppo di donne, licenziate dopo diciotto mesi di contratto alla Ergom: «Non ci è stato confermato il contratto di inserimento – spiega una di loro –. Siamo in ventidue, sedici donne e sei uomini. Siamo state le prime vittime della decisione di chiudere. E siamo tutte mamme, molti nostri mariti lavorano in Fiat: ci aspetta un futuro di povertà». Ma non viene colpito solo il settore metalmeccanico: centocinquanta persone, anche queste in buona parte donne, si occupano della movimentazione dei cassoni, delle pulizie, della mensa. Si attendono lo stesso destino incerto degli addetti in tuta blu.

Il sindacato ha praticamente accettato la chiusura, anche se ha sempre chiesto che si individuasse una alternativa credibile. Le uniche a protestare con più vigore, sono state la Cgil e soprattutto la Fiom: sanno di non poter impedire a Marchionne di serrare le porte, ma sperano che a Termini, anche senza Fiat, si continui comunque a fare automobili.

A confermare che da Termini la crisi si diffonde in tutto il territorio circostante, dopo aver investito gli operai, è Nicola Cascino, presidente dell'Ascom Confcommercio. Insieme ai suoi fratelli, è a capo di un'azienda di termoidraulica e ferramenta, fornitura sanitari e arredo bagno che fattura ventitré milioni di euro l'anno, con sessantacinque dipendenti e milleduecento clienti di ingrosso in Sicilia e Calabria. Ma soprattutto, quello di Cascino è un buon osservatorio perché ha dei punti vendita al dettaglio proprio a Termini Imerese: tanti operai della Fiat hanno ristrutturato e arredato casa da lui.

«Ricordo che già nel 2002 – esordisce Cascino – quando la Fiat annunciò la chiusura e mise in cassa tutti gli operai, la perdita del mio fatturato fu del 20%. E oggi che siamo tornati alla stessa situazione, con in più la crisi, abbiamo perso fino

al 25%, soprattutto nel dettaglio realizzato a Termini. Un po' meno nell'ingrosso generale verso Sicilia e Calabria». Stando a queste parole, il territorio intorno alla fabbrica soffrirebbe di più, e avrebbe una crisi dei consumi maggiore che nel resto della regione. «Va male anche l'abbigliamento – prosegue il presidente della Confcommercio –. E la nostra categoria è in difficoltà anche perché le banche con la crisi hanno stretto i cordoni, dunque da un lato ci sono meno acquisti, dall'altro prestiti e fidi inferiori».

Un altro fenomeno interessante notato dai commercianti è il ricorso crescente al credito al consumo: è vero che accade anche nel resto d'Italia, ma qui la popolazione operaia – per di più in ristrettezze a causa di una cassa integrazione prolungata – è molto presente e concentrata in densità. «Negli ultimi tre anni le finanziarie hanno avuto un boom – spiega Cascino –. Noi abbiamo triplicato la quota di fatturato realizzata con il credito. Dall'altro lato, le agenzie di finanziamento moltiplicano i clienti a cui negano i prestiti, perché hanno redditi troppo bassi o incerti: i rifiuti sono passati dal 5% al 40% del totale delle richieste». I consumi cambiano e così i commercianti corrono ai ripari, ma se dopo la chiusura della Fiat non si trovasse un'alternativa – ammettono – «il danno sarebbe notevole»: «La gran parte dei nostri clienti è formata da operai, ad eccezione dei mesi estivi, dato che parecchi palermitani hanno le villette sul mare e passano le vacanze qui a Termini e nei dintorni: ecco, le fasce medio-alte potranno essere un po' più accorte, ma non hanno contratto i consumi. Così dobbiamo lavorare soprattutto per tenere la clientela locale, attraverso promozioni e offerte low cost. E non funziona affatto la formula 'prendi adesso e paghi tra sei mesi', perché la paura di molti è quella di non avere più un salario, tra sei mesi».

In ogni caso, nonostante la chiusura della Fiat rappresenti una iattura per chi possiede negozi nel territorio, i commercianti sono i più pronti a pensare un futuro alternativo per Termini Imerese: «È vero – conclude Cascino –, da quarant'anni la fabbrica è la fonte principale di sostentamento per la gente del luogo, e ha portato benessere per tutti. Se chiudesse senza che si trovasse un sostituto, sarebbe in effetti lo sconvolgimento sociale. Ma si potrebbe puntare, ad esempio, sull'industria navale, o pensare al turismo, siamo un'interessante crocevia per ferrovia e autostrada. Poi c'è ormai una interessante zona commerciale, e qui si stava sviluppando l'attività degli studi cinematografici e televisivi, anche se dopo la chiusura improvvisa di Agrodolce c'è stata una battuta di arresto. Allora io dico: non puntiamo solo su una grande fabbrica, come è stato nel passato, ma su più attività in sinergia, industria compresa, che si sviluppino insieme senza fagocitarsi l'un l'altra».

Un altro importante osservatorio sulla vita degli operai e delle loro famiglie è la parrocchia di Termini Imerese. Il prete, don Francesco Anfuso, è parroco da vent'anni e conosce praticamente tutti. È stato sacerdote a Palermo, prima ancora ha passato un periodo a Roma, ma è di queste parti e ricorda quando la Fiat venne a impiantare lo stabilimento: «Fino agli anni Sessanta il territorio di Termini era alberi e campi – dice, dopo averci fatto accomodare nella sacrestia del Duomo –. Pomodori, melanzane, carciofi, tanto ben di Dio che veniva portato con i camion

fino a Roma. C'era qualche pescatore, qualche artigiano. Poi arrivò Valletta, allora a capo della Fiat, e disse: questo posto è perfetto per la prossima fabbrica di auto, vedrete che daremo lavoro a tutti».

Padre Anfuso è sempre stato battagliero, e non ha limitato la sua azione dentro le quattro mura della Cattedrale di Termini. Tutti lo ricordano quando, nel 2002, durante le manifestazioni contro la chiusura della Fiat, prese il microfono e fece un intervento appassionato dal palco. Lo stesso è successo durante gli ultimi cortei degli operai, che non a caso muovono dalla stazione di Termini e si sono sempre conclusi nella piazza del Duomo, tra le palme e i palazzi del centro. Non solo le tute blu, ma anche le famiglie, e le scuole, persino i bimbi delle elementari. La fabbrica è amata, è tutt'uno con la città.

«Guardate questi atti di matrimonio – dice padre Anfuso sfogliando un librone e indicando due fogli diversi -. Questa coppia si è stabilita al Nord, quest'altra in Germania. Hanno una dispensa dalla chiesa tedesca per potersi sposare qui. I giovani emigrano, ma tornano qui a sposarsi. Questo significa l'attaccamento dei siciliani alla propria terra». Continuando sulla metafora del matrimonio, don Francesco passa a descrivere il rapporto della Fiat con questo pezzo di Palermo: «Ecco, quando sei giovane frequenti magari un po' di persone prima di trovare quella giusta e decidere di sposarla. Lo stesso fu quando venne il gruppo di Torino, più di quarant'anni fa: c'erano tante ipotesi per questo territorio, il Club Mediterranée ad esempio avrebbe voluto farne un grande polo turistico. Ma poi si scelse il progetto Fiat, come quello più credibile. E adesso questa terra, queste persone, gli operai, finiscono, per così dire, sedotti e abbandonati».

La paura per le incognite di un futuro senza Fiat non tocca solo Termini Imerese. «C'è timore anche nei paesini vicini, da dove vengono tanti lavoratori – dice padre Anfuso -. Da Sciarra a Trabia, da Caccamo fino a Palermo. Gli operai hanno un certo pudore a chiedere aiuto, hanno sempre fatto da sé, ma so che le difficoltà sono crescenti. E tanti commercianti non vendono più: hanno in magazzino tanta roba che devono restituire, mentre le banche pretendono il rientro dei prestiti. La situazione è molto difficile, ma sinceramente non vedo così facile l'idea di una riconversione, almeno nell'immediato. Credo che l'ideale sarebbe ovviamente la riconferma della Fiat, ma in mancanza di quello, dato che ormai Marchionne sembra deciso, ci vorrebbe un serio soggetto industriale che proseguiva la produzione delle auto, in cui peraltro gli operai qui sono specializzati da decenni. Certo, se negli ultimi anni la politica avesse avuto la saggezza di investire nelle infrastrutture, adesso partiremmo meno svantaggiati, potremmo ambire a disegnare un nuovo futuro industriale per la nostra città».

Nel febbraio 2011 il governo e la Regione Sicilia hanno firmato un accordo di programma con lo stanziamento di un miliardo di euro per il rilancio dello stabilimento dopo la chiusura della Fiat. Il ministero dello Sviluppo economico ha individuato sette progetti validi, che potrebbero convivere nelle aree dismesse dal gruppo torinese e dare lavoro – secondo il governo – a tremilatrecento persone. Si tratta di sette diverse imprese, delle quali solo due sono produttrici di automobili: le altre si occupano di florovivaismo, industria cinematografica e televisiva, energie

alternative. Uno dei progetti di cui si è più parlato è quello di Gian Mario Rossignolo, proprietario dello storico marchio automobilistico De Tomaso, che produrrebbe a Termini vetture destinate a una fascia di clienti di lusso.

4. L'operaio che non vuole più la fabbrica: l'Ilva di Taranto e la città inquinata

Ci sono operai che, nonostante la crisi, vorrebbero vedere chiusa la propria fabbrica. Non è così semplice come l'abbiamo detta, ovviamente, ma a Taranto si vive oggi una delle più grandi contraddizioni tra lavoro e ambiente che l'Italia abbia mai conosciuto. Non perché non ci siano state in passato fabbriche inquinanti, e non perché non ce ne siano ancora oggi, in altre zone del paese. Ma perché nel capoluogo pugliese il problema ha realmente passato i limiti, e soprattutto si è diffusa una coscienza dei pericoli senza precedenti, seppure trattenuta, frenata, da due principali ragioni: la paura di perdere il posto, se la fabbrica chiudesse senza che il territorio possa offrire alternative credibili; il timore di denunciare l'inquinamento ambientale, di pretendere la sicurezza, perché il padrone può licenziarti. A guardar bene, si tratta dello stesso problema: si accetta un lavoro pericoloso per sé, e anche per la propria famiglia, perché a fine mese si devono chiudere i conti e si deve portare la pagnotta a casa.

Stiamo parlando dell'Ilva, una enorme acciaieria – è la più grande d'Europa – che è una città nella città, proprio nel cuore di Taranto. Vedi le sue ciminiere dal lungomare, che sbuffano fumi a intervalli regolari. La vedi, vicinissima, dal quartiere Tamburi, uno dei più inquinati. Il camino E-312, la più grossa ciminiera del siderurgico, domina le case di quegli stessi operai che passano già otto ore della propria giornata in mezzo a esalazioni e polveri velenose. Ma le loro famiglie, le mogli e i figli, vivono ugualmente esposti ai fumi tossici. Ventiquattro ore su ventiquattro. Di proprietà della famiglia Riva, già finita sotto processo negli anni passati per inquinamento, l'Ilva nasce nei primi anni Sessanta come Italsider, industria di Stato appartenente all'Iri, e solo negli anni Novanta viene privatizzata.

«Taranto città tossica», «L'Ilva ci avvelena». Sui muri del quartiere Tamburi, a poche centinaia di metri dalle mura che dividono l'acciaieria dalla città, è un susseguirsi di scritte disperate. L'aria è scura, plumbea, ma probabilmente è solo l'effetto delle nuvole e della suggestione. Ma l'inquinamento c'è, e chi abita nel quartiere lo tocca con mano. Ci guida Giuseppe Corisi, ex operaio dell'Ilva oggi in pensione, che ci porta in quello che gli abitanti del Tamburi – lui stesso è uno di loro – chiamano «il quadrilatero della morte»: le vie Lisippo, De Vincenzis, Troilo e Savinio. Il quadrilatero è una sorta di piazza alberata, con le case ai lati. Una delle pareti è rappresentata dalle mura esterne dell'Ilva, dietro si erge l'enorme ciminiera E-312, ma ci sono anche le terribili montagne del Parco minerali, cumuli di polveri tossiche che quando si alza il vento inondano il Tamburi. In mezzo ci sono le cosiddette «colline ecologiche», delle alture alberate create artificialmente

dall'Ilva per mettere su una sorta di «paravento», che ovviamente però è assolutamente inadeguato a fermare i fumi e le polveri. Su uno dei palazzi del «quadrilatero» c'è una targa, posta dagli abitanti, che si legge a fatica, essendo coperta da una patina rossa, risultato di una decina di anni di esposizione alle esalazioni dell'acciaieria: «Nei giorni di vento proveniente da nord-nord ovest – legge Giuseppe – siamo sommersi da polveri di minerali e da esalazioni di gas provenienti dalla zona industriale, pertanto i cittadini maledicono coloro che possono fare e non fanno niente per aggiustare la situazione. Gli abitanti di via De Vincenzis, via Lisippo, via Troilo e via Savinio».

Giuseppe ha sessantasei anni, ha lavorato all'Ilva per quasi trenta, dal 1970 al 1997: in realtà solo gli ultimi sei come dipendente diretto, mentre prima era alla Belleli, una grossa industria dell'indotto; il suo lavoro, operaio costruttore dei nuovi impianti, si svolgeva comunque dentro l'area dell'acciaieria. È andato in pensione prima del normale, facendo ricorso ai benefici previdenziali riservati ai lavoratori esposti all'amianto. Furono i suoi genitori a trasferirsi ai Tamburi, e adesso anche i suoi figli, con le loro famiglie, i suoi nipotini, vivono nel quartiere a rischio: «Quando ero bambino questo era un bel quartiere – racconta –. I tarantini ci venivano a passeggiare, perché è un po' rialzato rispetto alla città e c'è aria più fresca. Poi qui vicino c'era tanto verde, e gli archi dell'antico acquedotto romano». Insomma, un piccolo paradiso, se l'acciaieria non l'avesse appestato.

«Qui a Taranto, e a maggior ragione ai Tamburi, ogni famiglia ha almeno una persona che si è ammalata o è morta di tumore», spiega. Una frase che sentiamo dire a tutti i tarantini, quasi un luogo comune, che se magari non avrà basi scientifiche, non deve allontanarsi troppo dalla realtà dato che il capoluogo pugliese conta duecento mila abitanti e presenta un alto tasso di casi di cancro: i dati più aggiornati, purtroppo non recentissimi dato che la Asl sta ultimando proprio in questi mesi il Registro tumori, ce li fornirà più avanti un oncologo. Giuseppe indica un uomo anziano che sta attraversando il quadrilatero: «Ecco, vedi: la sua nipotina ha sei anni. Di punto in bianco non si reggeva in piedi, l'hanno portata in ospedale. Leucemia fulminante, l'hanno presa per i capelli, la stanno curando e speriamo che guarisca». Così tanti altri bambini si ammalano a Taranto, muoiono anche.

La coscienza che non si poteva più convivere con l'acciaieria, o perlomeno con tassi così alti di inquinamento, gli abitanti del Tamburi l'hanno maturata una decina di anni fa, ma questo certo non vuol dire che siamo alla rivolta popolare: ci sono state manifestazioni, alcune delle quali organizzate proprio da Giuseppe, ma per il resto il quartiere appare quietamente rassegnato a convivere con l'inquinamento. Al centro dei Tamburi c'è una chiesa, restaurata di recente proprio dall'Ilva: è dedicata al Gesù Divin Lavoratore, e dietro l'altare campeggia un enorme mosaico con al centro Gesù e intorno la fabbrica, le ciminiere e gli operai, realizzato nei decenni passati, quando l'acciaieria era solo vista come una manna dal cielo e si ignoravano i problemi ambientali. «Per anni abbiamo sopportato – racconta Giuseppe – una pioggia di polvere argentata che cadeva sulle macchine e sulle case, lasciando poi una copertura di ruggine. Se lasci le finestre aperte, dopo

qualche giorno trovi una polvere nera sui mobili, in cucina, che ci puoi scrivere sopra. Una volta avevo una infiltrazione in casa: così sono salito, dopo anni che non lo facevo, sul sottotetto: le scarpe si immergevano dentro uno strato di polvere, come in spiaggia. Così mi sono messo in testa di spazzare, ci ho messo giorni, con scope, paletta e mascherina: alla fine, non sto esagerando, ho portato fuori sessantaquattro bidoni da venticinque chili, era circa una tonnellata e mezzo di polvere su una superficie di centottanta metri quadri».

Quei sacchi di polvere, insieme a un altro gruppo di abitanti del Tamburi, Giuseppe li ha pure portati davanti alla Asl, per protesta. E poi sono stati organizzati cortei, un comitato, anche conferenze stampa: «Non si contano i giornalisti che ho portato su, nel sottotetto, per riprendere quella polvere con le telecamere». Ma gli operai dell'Ilva, almeno quelli che abitano nel quartiere più a rischio, partecipano a queste iniziative? «Sì, a poco a poco si sono avvicinati, anche se io vorrei che le iniziative fossero più frequentate proprio dagli interni: adesso che ho la mia età non è più come quando avevo cinquant'anni, vorrei che si muovessero i trentenni, i quarantenni. Comunque la coscienza si è diffusa, ma chi ha famiglia pensa prima al lavoro: io li capisco, senza soldi come fai a vivere?».

«Comunque oggi nelle famiglie si parla del problema: mi hanno invitato diverse scuole, ho visto i disegni che fanno i bambini, anche i miei nipoti. C'è la fabbrica, le ciminiere, il fumo: non è percepita come una presenza positiva dalle nuove generazioni. Poi tanti operai più giovani hanno firmato per il referendum che chiede la chiusura dell'Ilva, presentato da una associazione. Una contraddizione forse per chi lavora nell'acciaieria, ma dobbiamo renderci conto che lì dentro non si fabbricano cioccolatini: io sinceramente non credo alla favola dell'industria completamente ecocompatibile, almeno bisognerebbe chiudere i reparti più dannosi, togliere quelle montagne di polveri per sempre, in modo che l'aria torni pulita».

Inquinanti oltre il livello massimo, casi di tumore sopra la media

I dati sull'inquinamento a Taranto sono sempre stati oltre le medie massime consentite, e nell'ultimo anno, a dispetto delle campagne ambientaliste e degli impegni presi dal gruppo Riva per l'ammodernamento degli stabilimenti Ilva, sono addirittura peggiorati. Forse anche per questo le diverse posizioni contrapposte – chi vuole la fabbrica, chi non la vuole più – si sono radicalizzate, e adesso una via di uscita per la città pugliese sembra un rebus senza soluzione. Vincerà (se questa parola è adatta) l'ambiente o il lavoro? Sia chi tifa per l'acciaieria punto e basta, che chi sostiene una soluzione ecocompatibile, come anche chi vuole la chiusura, tende a minimizzare il conflitto, affermando da un lato che tecnologie sempre più avanzate potranno migliorare la qualità dell'aria, e dall'altro che un nuovo modello di sviluppo, basato su turismo, agricoltura, nuove energie o pesca, sarà il toccasana che ridarà indietro tutti i posti di lavoro eventualmente persi. Ma chi guarda la situazione dall'esterno vede che nessuna delle soluzioni è così semplice o immediatamente praticabile, mentre lasciare tutto come sta rappresenta oggettivamente un danno non più sostenibile per l'ambiente e soprattutto per le persone che vivono a Taranto, a partire dai bambini dei quartieri più esposti e dagli

operai che lavorano nei reparti più a rischio dell'Ilva.

I numeri sono sconcertanti. Ci riferiamo ai dati Ispra del 2008, che ci vengono segnalati da Gianmario Leone, giornalista del quotidiano «TarantoOggi». I prodotti più pericolosi per la salute delle persone sono gli Ipa (idrocarburi policiclici aromatici), il Pm10, il benzene e le diossine, tutti agenti cancerogeni. Ebbene, nell'aria di Taranto troviamo gli Ipa al livello di 1.531,4 chilogrammi emessi ogni anno, mentre la soglia massima, stabilita dal Registro delle emissioni e dei trasferimenti di sostanze inquinanti (E-Prtr) della Commissione europea, è di cinquanta chili annui. Ben trenta volte oltre il consentito. Per il Pm10 la soglia è di cinquanta tonnellate annue, a Taranto abbiamo 3.378,4 tonnellate/anno (sessantasette volte). Così il benzene: 1.000 chili annui consentiti dalla Ue, contro 15.989,4 chili reali (sedici volte). E concludiamo con diossine e furani: soglia di 0,1 grammi/anno, contro i 97 di Taranto (novecentosettanta volte – quest'ultimo dato, però, come vedremo tra poco, si è notevolmente abbassato negli ultimi due anni, grazie anche al contributo di una legge regionale che ha imposto all'Ilva di correre ai ripari). Vale la pena comunque leggere anche i dati relativi al monossido di carbonio (CO) e alla CO2, anch'essi pesantemente fuori norma: soglia di 500 tonnellate annue per il CO, ma il dato tarantino è a 247.544,3 tonnellate (quattrocentonovantacinque volte il consentito); la CO2 ha una soglia massima di 100 mila tonnellate annue, ma nel capoluogo pugliese è al livello di 10.731.887 tonnellate (centosette mila volte).

Elencare una serie di numeri può essere noioso, ma quelli appena visti sono effettivamente molto eloquenti. C'è un altro calcolo da riportare, e questa volta riguarda i possibili effetti che alcune di queste sostanze così pericolose possono avere sulle persone. I dati ce li illustra Alessandro Marescotti, di Peacelink, associazione che insieme ad altre, da Legambiente all'Ail, fa parte del cartello «Altamarea», impegnato nella difesa dell'ambiente e nella ricerca di una soluzione per Taranto. Secondo una ricerca fatta commissionare da Peacelink a Valerio Gennaro, epidemiologo genovese che aveva condotto analoghi studi sull'ambiente intorno all'Ilva di Cornigliano, e con il conforto dei dati dell'Arpa pugliese, emerge che a causa dell'inquinamento dell'aria tarantina, ciascun bambino che vive ai Tamburi è come se fumasse mille sigarette all'anno: il numero viene fuori dal contenuto di benzo(a)pirene in un metro cubo di aria (pari a 1,3 nanogrammi medi a Taranto), sostanza che non solo viene emessa dall'Ilva, ma che è pure contenuta nelle sigarette, e che secondo l'Agenzia internazionale di ricerca sul cancro (Iarc) rappresenta uno dei più potenti cancerogeni. Se consideriamo gli altri idrocarburi policiclici aromatici contenuti nell'aria di Taranto, il numero di sigarette equivalenti fumate da un bambino passa a 2.750 in un anno (che diventano 5.200 secondo gli ultimi dati del 2010, perché quest'anno il benzo(a)pirene è improvvisamente aumentato, raddoppiando la sua presenza nell'aria); per una donna incinta, parliamo di settecento sigarette medie equivalenti in un anno. Gli operai dell'Ilva, viaggiano tra le 300 sigarette equivalenti e le 6.000, numero molto alto, che riguarda chi lavora in cokeria e area a caldo, le zone più tossiche dell'acciaieria.

Anche il terreno è avvelenato, soprattutto dalla diossina: nel febbraio 2010 la Regione Puglia ha vietato il pascolo per un raggio di 20 chilometri intorno all'area industriale, perché le analisi svolte dalla Asl avevano rivelato livelli troppo elevati di diossina e policlorobifenili (Pcb). Nel 2008, nella zona era stato ordinato dalle autorità l'abbattimento di 1.100 capi di bestiame, proprio a causa della contaminazione da diossina. Anche se, dall'altro lato, la diossina contenuta nell'aria di Taranto è scesa nell'ultimo anno, grazie a una legge regionale, firmata dal governo guidato da Nichi Vendola, che impone un abbattimento delle emissioni. «Abbiamo lottato per avere quella legge – spiega Marescotti di Peacelink-Altamarea – e finalmente è stata approvata: i livelli medi di diossina sono scesi da 6 nanogrammi al metro cubo a 1. Ma c'è un problema: noi vorremmo un campionamento continuo, 365 giorni l'anno e 24 ore su 24, mentre al momento vengono fatti controlli periodici sulle emissioni secondo un calendario prestabilito, dunque l'azienda può regolare i livelli di produzione quando si avvicina la data del monitoraggio».

Problemi, di recente, si sono avuti anche rispetto al benzo(a)pirene: un decreto del governo nazionale, dell'autunno 2010, ha abrogato una legge importante, del 2007, che aveva imposto una soglia a questo potente cancerogeno; si prevedeva il tetto massimo di 1 nanogrammo per metro cubo di aria per le città sopra i centocinquanta mila abitanti, e se si fosse sfiorato questo margine le autorità avrebbero anche potuto fermare la produzione in fabbriche ritenute inquinanti. È stata anche posticipata la data entro cui le grandi aziende possono mettersi in regola con le emissioni, e portata dal 2012 al 2013. «Gli ambientalisti lo hanno definito 'provvedimento salva-Ilva' – dice Gianmario Leone di «TarantoOggi» – perché in città nel 2008 e 2009 il benzo(a)pirene si è sempre attestato su una soglia più alta del consentito, a 1,3 nanogrammi per metro cubo. E, addirittura, nei primi cinque mesi del 2010 ha raggiunto la soglia di 3 nanogrammi».

Purtroppo queste cifre si traducono in altissimi danni per le persone: i casi di tumore, a Taranto e nei dintorni, sono più alti delle medie nazionali. In attesa che venga ultimato il Registro tumori della Asl – quello più aggiornato è ancora in elaborazione – ci avvaliamo di alcuni dati forniti dall'associazione ambientalista Taranto libera, che cita a sua volta studi scientifici, e dell'osservatorio, più empirico, di un oncologo: si tratta di Patrizio Mazza, primario di Ematologia dell'Ospedale Moscati di Taranto.

Dall'esame dei dati sulla mortalità per neoplasie riportati nel Bollettino epidemiologico della Asl Ta/1 (n. 1 del maggio 1997, n. 2 del settembre 1999 e n. 3 del dicembre 1999/gennaio 2000) – spiega Taranto libera – si rileva che a Taranto nel periodo 1992-1996 la mortalità per cancro ha rappresentato il 25% della mortalità generale, ponendosi a livelli superiori rispetto ai valori rilevati nelle altre province del Sud dell'Italia. Nel periodo 2000-2005 i dati più preoccupanti si riferiscono alla mortalità per malattie dell'apparato respiratorio. Considerando la mortalità per malattie polmonari cronico-ostruttive sia negli uomini che nelle donne, Taranto e quasi tutti i comuni della provincia mostrano valori significativamente più elevati rispetto a tutta la Puglia. Per quanto riguarda la

mortalità per tumore maligno della pleura negli uomini, il Comune di Taranto mostra un vistoso eccesso rispetto alla regione e nelle donne si registra un eccesso superiore al 40%. Considerando, inoltre, il tasso di ospedalizzazione per tumore del polmone, per provincia nella Regione Puglia, per il periodo 2001-2005, i valori maggiori si registrano nella provincia di Taranto. Si rilevano tassi più elevati rispetto alle altre province in tutte le fasce di età (fonte: Stato di salute della popolazione pugliese, 2006).

Questi risultati sono stati confermati nel 2009 e ulteriormente approfonditi con un'analisi geografica di mortalità per tumori maligni condotta per il periodo 2000-2004 (D. Martinelli et al., Malignant cancer mortality in province of Taranto [Italy]: geographic analysis in an area of high environmental risk, in «Journal of Preventive Medicine and Hygiene», 50, 2009, pp. 181-190). Dai risultati si evince un significativo eccesso di mortalità per tutti i tipi di tumore (più del 10% rispetto alla media regionale) in zona Taranto-Statte in cui è stato anche registrato il più alto tasso di cancro polmonare (più del 24%). Infine, per il tumore pleurico vi è uno spaventoso eccesso di mortalità nella medesima zona. Il tasso di mortalità è superiore nell'uomo rispetto alla donna ma sono entrambi superiori alla media regionale.

Patrizio Mazza, oltre a essere oncologo, è anche consigliere regionale della Puglia, per l'Italia dei valori. Dal suo osservatorio dell'ospedale di Taranto, spiega che «chi lavora in acciaieria non sviluppa solo malattie ematologiche, e in particolare i tumori, ma può andare incontro ad altre patologie dovute alle alte temperature, alle polveri o a disfunzioni del sistema immune che non sono ancora tumori ma potrebbero diventarlo». Dall'Ilva, come operai ed ex operai, ma anche – in percentuale minore – dalle vicine Eni e Cementir, si presentano all'ambulatorio del dottor Mazza circa dieci-quindici pazienti in un anno con malattie ematologiche/oncologiche. «Se consideriamo che nella letteratura consolidata, queste patologie incidono circa con trentacinque-quaranta casi annui su cento mila persone – spiega Mazza – qui come vediamo la percentuale si innalza parecchio, dato che parliamo di dieci-quindici casi ogni anno su una popolazione di circa dieci-dodici mila lavoratori».

«Il mio è un campione limitato – riprende l'oncologo – ma significativo. Io mi occupo solo dei tumori di carattere ematologico, ma ci sono anche quelli ai polmoni, ad esempio, ugualmente più alti della media, come confermato dai miei colleghi; o quelli sviluppati dai bambini, addirittura con incidenza doppia rispetto a quella nazionale nei quartieri limitrofi all'Ilva. Tra i casi più recenti, mi sono capitati due giovani poco sopra i trent'anni: uno con un carcinoma del rino-faringe, l'altro con una displasia che equivale a una condizione pre-leucemica. Entrambi operai all'Ilva, da circa una decina di anni».

Mazza conferma che i cancerogeni più pericolosi sono «il benzo(a)pirene, il benzene, la diossina, anche le polveri sottili dei metalli che contengono ammine aromatiche: alla popolazione dico che idealmente dovrebbe vivere il più lontano possibile dall'acciaieria, mentre agli operai che farebbero bene a non lavorare più di vent'anni in quell'ambiente. Inoltre, si deve tener conto del fatto che i

cancerogeni entrano anche nelle cellule germinali, dunque se pure non si sviluppa la malattia, si rischia di passare una predisposizione ai propri figli». La soluzione, secondo l'oncologo, «può essere solo la chiusura totale dell'acciaieria: l'ambiente, la terra, il mare, ma anche le persone, sono ormai saturi. Se un paziente ha una lesione pre-cancerosa al polmone e fuma trenta sigarette al giorno, io non gli consiglio di fumarne venti o dieci, ma di smettere del tutto e subito. Allo stesso modo si deve fare a Taranto: la bonifica prenderà anni, ma intanto tronchiamo alla radice le cause dell'inquinamento e di questo tasso così alto di malattie».

Il referendum e i dubbi degli operai

Una soluzione radicale per Taranto? Sarebbe quello che si auspica l'associazione Taranto futura, che nei mesi scorsi ha proposto un referendum con tre quesiti principali, da sottoporre alla cittadinanza. Il primo quesito chiede se si vuole la chiusura totale dell'acciaieria; il secondo propone di chiudere solo l'area a caldo, con le cokerie, la parte più inquinante dell'Ilva; il terzo chiede una pronuncia dei cittadini su un risarcimento che l'Ilva sarebbe stata condannata a pagare alla città, nel corso di un processo che ha visto coinvolti i suoi vertici. Il presidente dell'associazione e del comitato promotore, Nicola Russo, non fa mistero delle sue preferenze: «L'ideale sarebbe una svolta radicale, ovviamente preparando la città a un cambio di rotta completo: puntando sul turismo, agricoltura e pesca, le energie alternative, altri tipi di manifattura non inquinante. Taranto è pronta, il problema sono i politici e la paura diffusa che la chiusura di una grande fabbrica possa portare povertà. Timore comprensibile, ma se c'è la volontà, e se investono le istituzioni, la riconversione è possibile».

La prima data fissata per il referendum è il 27 marzo 2011, ma i tre quesiti (e in particolare il primo sulla chiusura totale) hanno subito una sospensione dal Tar, contro cui è stato presentato ricorso. Contro il referendum si è appellata al Tar una alleanza alquanto inedita, formata da Ilva, Cgil, Cisl e Confindustria. Il motivo formale, spiega Russo, sta nell'aver inserito nella relazione di accompagnamento ai quesiti, in occasione della raccolta firme, la frase «con l'impegno del governo a ricollocare gli operai», ritenuta evidentemente ingannevole dai ricorrenti e dagli stessi giudici del Tar. «Noi non intendevamo il governo nazionale, come siamo stati accusati di fare – spiega il presidente del comitato referendario – ma il governo inteso come enti locali, dato che una legge prevede che si attivino per ricollocare gli operai delle industrie dismesse. Ma quella frase è stata ritenuta ambigua, come se avessimo voluto illudere chi firmava, e ci hanno bloccato il referendum. Ma noi abbiamo fatto a nostra volta ricorso al Consiglio di Stato contro la sentenza del Tar».

La cordata degli avversi al referendum è abbastanza anomala se si pensa che oltre all'Ilva e alla Confindustria ci sono due sindacati: la Cisl e soprattutto la Cgil. Il referendum è solo consultivo, non obbliga l'Ilva né le istituzioni a nulla, ma certo per il sindacato potrebbe essere difficile accettare che la maggioranza della città si pronunci per la chiusura di una fabbrica così grande, che dà lavoro, tra interni e indotto, a venti mila persone in un centro che conta duecento mila abitanti. Dall'altro lato la Cgil crede molto, più in generale, sul valore del referendum, e

ancora di più la Fiom: infatti la categoria dei metalmeccanici non ha aderito al ricorso contro il voto, come invece ha deciso di fare la Cgil, anche se – forse comprensibilmente, dal suo punto di vista – non ha fatto neppure campagna a favore.

E dire che, a differenza dei sindacati – sicuramente abbottonati, se non in alcuni casi addirittura ostili verso le posizioni ambientaliste, almeno quelle più radicali – gli operai sono invece molto più dubbiosi, anche divisi sul destino della loro fabbrica. Molti di loro avrebbero anche firmato il referendum, e quindi evidentemente non temono la possibile chiusura dell'Ilva. Lo testimonia Nicola Russo: «Sì, sono venuti in parecchi a firmare, anche dall'Ilva. Non solo ex operai, ma anche lavoratori attualmente in forza presso l'acciaieria. Mi hanno mostrato la loro tessera». Solo che non è facile che queste stesse persone vengano fuori con nome e cognome, la paura di perdere il posto – oggi che la chiusura dell'Ilva è solo un'ipotesi e la riconversione quasi una chimera – è ovviamente troppo forte. Non è omertà, non è vigliaccheria, spiega il presidente del comitato referendario: è semplicemente realismo, non affrettare i passaggi e procedere per gradi; volere che a esporsi sia tutta insieme la cittadinanza, e non i soli operai. E il voto può dare questa opportunità, «può essere una maturazione per Taranto: per i lavoratori dell'Ilva, come per gli abitanti dei quartieri più vicini o più lontani dall'acciaieria».

Però è importante capire come venga vista all'interno dell'Ilva l'ipotesi della sua fine, e così ne abbiamo parlato con un operaio che è anche delegato sindacale, della Fiom, e che non chiude le porte a questa possibilità. Anche se si dice fermamente contrario a un salto nel buio, e non simpatizza troppo con la parte più radicale del referendum (almeno il primo quesito, quello sulla chiusura totale) perché lo trova troppo acritico e non ancorato al contesto reale, alla complessità di Taranto.

Morris Franchini, questo il nome dell'operaio Ilva, Taranto la conosce bene, e la ama anche tanto. Ha trentaquattro anni, e ha scelto di lavorare in acciaieria proprio per non separarsi dalla sua città. «Avrei anche avuto la possibilità di entrare in Marina, e vista con il senno di poi, chissà, forse sarebbe stato anche meglio. Perché il lavoro all'Ilva è duro. Ma quando mi trovai davanti a una scelta, pensai che la Marina mi avrebbe sradicato da Taranto, e così scelsi l'unica strada che poteva darti un reddito e un futuro sicuro, ovvero l'Ilva». Morris è entrato nel 1999 in fabbrica, lavora come manutentore elettricista presso il tubificio 2, dove si producono grossi tubi, di diametro fino a cinquantasei pollici, destinati ai grandi oleodotti, anche all'estero: proprio per il fatto che di manutentori c'è costante bisogno, con la bufera della crisi ha potuto fare meno cassa integrazione rispetto agli operai addetti alla produzione vera e propria.

«All'inizio, quando entri, ti aspetti di trovare un buon ambiente – spiega –. Io in gioventù mitizzavo gli operai, li vedevo così decisi alle manifestazioni. Poi metti la tuta ed entri in un grande formicaio, dove non c'è poi troppa differenza con l'esercito: come quando ero alla leva, e chiedevo il perché delle cose che mi venivano comandate, anche qui i capi mi rispondono che il mio ruolo è 'lavorare, e non pensare'. Ma parlo dei capetti di oggi, perché ancora nel 1999, quando sono

arrivato, c'erano quelli della vecchia guardia, formati alla Italsider azienda di Stato, e con loro c'era più dialogo, mi hanno insegnato tanto».

Ma allora, una fabbrica come l'Ilva la odi o la ami? «Amarla è davvero difficile – risponde Morris sorridendo-. E neanche la senti tua, come vorrebbero inculcarci i capi. Non vengono rispettati i diritti, ad esempio la sicurezza sul lavoro: una volta ci chiesero, a me e a un altro collega, di arrampicarci a montare dei grossi fanali a un'altezza di cinque metri, senza un ponteggio, solo con la scala. Ovviamente ci rifiutammo, ma dopo poco tempo trovammo altre due persone a svolgere quella stessa mansione, e senza il ponteggio: c'è tanta paura di dire no, perché se fai troppi capricci vieni spostato nelle aree come la cokeria o i forni, dove nessuno vuole andare».

In acciaieria, oltre al problema ambientale, c'è un alto tasso di infortuni, purtroppo anche mortali: ultimamente il numero di incidenti sembra essere diminuito, grazie anche a una sorta di incentivo introdotto dall'azienda: «Un buono premio di cento euro da spendere all'Auchan, per ogni membro della squadra che conta meno infortuni – spiega Morris -. Sicuramente tutto quello che allontana e previene l'incidente va bene, ma può esserci il difetto che per vincere il premio, gli infortuni minori non vengano denunciati, o magari le assenze che seguono catalogate come malattia». Nel reparto di Morris, negli ultimi due anni, ci sono stati due morti: «Erano due ragazzi sulla trentina, entrambi investiti da un tubo».

Altri due ragazzi sono morti nel 2003, avevano poco più di venticinque anni, si è spezzata una gru e sono rimasti travolti. «È successo il 12 giugno, e proprio a quel giorno è dedicata la nostra associazione, che si batte per le vittime e le famiglie degli incidenti sul lavoro, per giusti risarcimenti e per un processo veloce», dice Morris, che è appunto segretario dell'associazione 12 giugno. Il suo presidente, Cosimo Semeraro, è un ex operaio Ilva che ha dovuto affrontare una lunga serie di peripezie giudiziarie per farsi riconoscere il diritto al prepensionamento per esposizione all'amianto. Oggi ha delle placche ai polmoni da asbestosi, e ancora combatte con la giustizia per avere un completo risarcimento dagli istituti di previdenza e il riconoscimento pieno della sua malattia professionale.

E allora questi operai minacciati continuamente nella propria salute, e nella sicurezza, come vivono l'eventualità di un cambio di rotta per se stessi e la città? «Dentro c'è una certa paura del referendum – dice Morris -. Sei costretto a scegliere, come a Pomigliano e Mirafiori: lavoro o diritti. E qui il dilemma è lavoro o ambiente. Un ragazzo, intervistato tempo fa da una giornalista davanti ai cancelli, mi ha messo i brividi: le ha detto che lui preferisce mangiare piuttosto che preoccuparsi di una eventuale malattia, perché il tumore puoi prendertelo o no, mentre se non hai lavoro è certo al 100% che non mangi». Come dire, la coscienza che l'acciaieria sia un pericolo ormai è diffusa, ma non è facile dire no a un posto fisso e retribuito, soprattutto in tempi di crisi.

«E allora – riprende Morris – io ad esempio potrei anche essere per la chiusura, di una parte o anche di tutta la fabbrica. Certo, a seconda che chiuda solo l'area a caldo, o invece tutto, parliamo di quattro mila o addirittura di tredici mila persone

da ricollocare, senza contare l'indotto. Moltissimi dentro hanno tra i trenta e quarant'anni, non è che ci sia tanta gente vicina alla pensione. Ma per una scelta simile dovremmo prepararci, mentre io vedo a Taranto che ognuno si fa i fatti suoi, non c'è la consapevolezza che servirebbe una svolta: lo stesso Comune è disasttrato, viene fuori da un dissesto finanziario. Non si può certo dire a tredici mila persone di auto-ricollocarsi, siamo seri: la politica in questo caso sarebbe fondamentale». «A Cornigliano la stessa Ilva, dopo anni di battaglie dei cittadini, ha chiuso l'area a caldo e le cokerie: risultato obiettivamente positivo per l'ambiente, visto che i dati sull'inquinamento sono crollati nei mesi successivi. Ma dall'altro lato c'è stata difficoltà per trovare un nuovo posto ai quattrocento operai: il Comune di Genova li ha trasformati in lavoratori socialmente utili ma ha sempre fatto fatica a reperire i finanziamenti. Insomma, stiamo parlando di quattrocento famiglie. Io di recente ho preso una laurea in Beni culturali, coltivo la mia passione parallelamente al lavoro, faccio parte di una associazione per la valorizzazione delle bellezze che abbiamo in città, e così magari un'altra occupazione potrei inventarmela. Ma tanti altri miei colleghi cosa potrebbero fare?».

E il sindacato cosa dice agli operai? «La Cgil, anche la Fiom, hanno una posizione più realistica – spiega Morris –. Loro sono contro la chiusura, e ritengono che possa crearsi, investendo e credendoci davvero, una acciaieria ecocompatibile. Li capisco, e fanno anche bene nel loro ruolo, che poi ormai è un po' anche il mio, dato che sono delegato. Credo che il referendum non stia guardando troppo alle ragioni poste dal sindacato: stiamo con i piedi per terra, prima di fare il grande salto, la città deve essere pronta a una economia alternativa».

Negli scioperi e nelle manifestazioni organizzate dal sindacato, il tema ambiente e sicurezza è contenuto, ma in genere sempre nella formula della richiesta di maggiori investimenti per una fabbrica pulita. Certo non siamo al punto che gli operai vanno in piazza per chiedere la chiusura anche solo di uno dei reparti. «L'ambiente e la sicurezza sul lavoro sono nelle nostre piattaforme, ma a fabbrica sempre aperta – conferma Morris –. La Cgil ha fatto ricorso contro il referendum, ma dall'altra parte diversi miei colleghi invece hanno firmato i quesiti: innanzitutto perché consultare la città su un tema così delicato rappresenta una forma di democrazia, comunque tu la possa pensare. E poi perché, nonostante i timori per il proprio posto, credono che si possa scommettere su un futuro diverso. Come dire, gettiamo il cuore oltre l'ostacolo».

Anche Marescotti, di Peacelink-Altamarea, conferma che molti operai Ilva ormai sono disposti a ripensare il modello economico della città: «Mi scrivono su Facebook, mi dicono che dobbiamo continuare a combattere per l'ambiente, anche se loro hanno difficoltà a metterci la faccia in queste lotte, perché si sentono scoperti di fronte alla potenza del loro datore di lavoro. Io credo che dovrebbero essere i sindacati a fare un grande passo avanti, adesso, e cogliere il fermento favorevole all'ambiente che ormai c'è in città: ma al momento sono deboli, sulla difensiva, non hanno capito che dovrebbe diventare la loro prima battaglia, per l'incolumità degli stessi lavoratori».

Peacelink e Altamarea non sono tra i promotori del referendum, e anzi all'inizio avevano cercato un punto di incontro con l'Ilva, mettendosi tra quelli che non chiedevano la chiusura: «Avevamo proposto l'abbattimento graduale delle emissioni inquinanti, del 10% ogni anno, in modo che dopo cinque anni si sarebbero dimezzate; tranne che per quelle più pericolose, per le quali chiedevamo ritmi più veloci. Ma non siamo stati presi in considerazione – dice Marescotti –. L'azienda ci propone rapporti di pagine e pagine, in cui afferma di aver investito sulle tecnologie: ma come si vede dai livelli del benzo(a)pirene, preoccupantemente in aumento nel 2010, a noi pare invece che si vada indietro. Così ci siamo, per così dire, 'radicalizzati', e abbiamo abbandonato la nostra prima proposta 'riformista': adesso siamo per la chiusura dell'area a caldo e della cokeria, le parti più inquinanti, e questa credo che sarebbe la soluzione più votata al referendum dai tarantini, se si riuscisse a fare».

Intanto contro l'inquinamento si fa quel che si può: un fioraio del quartiere Tamburi ha fatto causa all'Ilva, perché le polveri emesse dall'acciaieria rovinano i suoi fiori. Lo stesso ha fatto un concessionario auto. «Tante macchine prendono uno strano color ruggine o si chiazzano, e questo succede almeno fin dagli anni Settanta – dice Marescotti –. Quella maledetta polvere me la ritrovo tra i libri, ogni anno quando faccio le grandi pulizie. O sui balconi: il secchio diventa nero e quando versi tutto nel wc, resta scuro anche dopo che hai tirato lo sciacquone. È inquietante pensare che lo stesso quantitativo ce lo ritroviamo dentro i nostri polmoni, perché ce lo siamo respirato in anni di vita a Taranto». Una delle poche armi rimaste, almeno tra quelle che si possono usare subito e senza doverci costruire sopra polemiche o referendum, è l'ironia. L'anno scorso l'Ilva, per i suoi cinquant'anni, ha coniato uno slogan: «Una storia che nasce vicino a te». Peacelink l'ha ribaltato: «Una storia che nasce troppo vicino a te», e vi ha affiancato l'immagine di una mano annerita dalla polvere.

5. Operai e operaie. La vita quotidiana al tempo della crisi

Gli operai non sono soltanto la tuta blu che indossano, il prodotto che costruiscono. Dietro quella divisa e quelle mansioni spesso pesanti e ripetitive ci sono delle persone, uomini e donne con sentimenti, paure, speranze. Le difficoltà comuni che dobbiamo affrontare tutti noi: farsi accettare, e soprattutto rispettare, nell'ambiente di lavoro, portare avanti l'economia familiare, trovare una realizzazione nella propria vita. Ci sono poi, certo, aspetti più specifici, legati al modello «fabbrica», e ovviamente alle condizioni salariali che la vita da operaio può assicurare: uno stipendio evidentemente non elevato, che oggi si può aggirare dai novecento euro all'ingresso, fino ad arrivare a milleseicento-millesettecento euro se hai determinate specializzazioni o una certa anzianità, assegni familiari o un buon contratto integrativo. Ci sono addetti specializzati che arrivano anche a duemila-duemilacinquecento euro mensili, ma non è certo la media. La gran parte dei lavoratori, in realtà, si attesta sui millecento-millettecento euro mensili. Abbiamo voluto parlare così con alcuni di loro «a rete libera», non approfondendo cioè soltanto i tipici aspetti sindacali ma chiedendo come vivono ad esempio la condizione di donna e operaia, come si può conciliare il lavoro in fabbrica con l'attività di mamma; come si riesce, in tempi di crisi – quando si moltiplicano i casi di licenziamento e cassa integrazione – a portare la propria famiglia fino alla fine del mese; come un ragazzo o una ragazza di vent'anni, appena finite le scuole e arrivati in azienda, vivano questo loro nuovo ruolo sociale: ma anche, per conoscerli meglio, cosa fanno nel tempo libero, che musica ascoltano e cosa guardano in tv. Infine, toccheremo un altro tema più pesante: l'uso e lo spaccio di stupefacenti in fabbrica. Soprattutto cocaina: alcuni operai la vendono, magari per «arrotondare» i loro magri stipendi, altri soltanto la consumano, anche per sostenere ritmi di vita e di lavoro molto difficili.

Essere donna in fabbrica

Carmen Abbazia è operaia alla Fiat di Pomigliano. Non è delegata, ha solo il ruolo di «esperta» per conto della Fiom Cgil: «Gli esperti possono girare per lo stabilimento e ascoltare i colleghi, fare attività di sensibilizzazione e campagna sindacale, ma non possono stare al tavolo delle trattative. Da noi le donne rappresentano tra il 15 e il 20% del personale, ma non abbiamo neanche una delegata sindacale. È questa l'unica grossa pecca che posso rimproverare al mio sindacato, ma so bene che un posto dobbiamo guadagnarcelo noi, nessuno ce lo regala. Per questo, dopo vari anni di attività da semplice esperta, mi sono resa conto che anche noi donne dobbiamo stare al tavolo dei negoziati, avere voce, perché con tutto l'affetto e l'amicizia, con tutto lo sforzo dei rappresentanti uomini,

loro non possono e non sanno farsi portavoce dei nostri problemi. Non c'è niente da fare, uomini e donne sono due mondi diversi: già fisicamente e fisiologicamente c'è una grande distanza».

«Stiamo tentando di costruirci una rappresentanza – riprende Carmen – ma per il momento è difficile, noi donne siamo poche e dislocate in vari reparti, spesso uno molto distante dall'altro. Ma i nostri problemi sono comuni: io ad esempio ho tre figli, di diciotto, sedici e dodici anni, e ho dovuto crescermeli da sola, essendo divorziata. Ci sono stati giorni, quando andavano tutti e tre a scuola, che riuscivo a vederli solo mezz'ora la mattina, alla sveglia. Quando avevo il turno dalle 14.00 alle 22.00, dovendo uscire più di un'ora prima, non riuscivo a vederli per pranzo, e poi al ritorno a casa, alle 22.30, erano già a letto. Ci sono mie colleghe che abitano ancora più distante dalla fabbrica, e per loro è ancora più difficile gestire e soprattutto passare del tempo con i loro figli».

Carmen ha dovuto abituare i figli praticamente a crearsi da soli: «Quando ho il turno di mattina – spiega – esco alle 4.45 per essere davanti ai cancelli della fabbrica alle 5.20. Li chiamo alle 7.00 per svegliarli e si preparano da soli. Ho dovuto abituare la grande, da quando ha fatto quattordici anni, a fare un po' da mamma agli altri due. Purtroppo mia madre è disabile e non può sostituirmi, e io non posso più permettermi, essendo tra l'altro in cassa integrazione ormai da mesi, una ragazza che mi aiuti». Carmen ha fortissime difficoltà economiche – «faccio fatica a mettere un piatto in tavola», dice – e approfondiremo questo lato della sua vita quando parleremo dei problemi economici degli operai e dei cassintegrati. Ma già adesso possiamo dire che data la sua condizione di operaia, di mamma e di donna divorziata, senza neanche la possibilità di appoggiarsi ai genitori, ha dovuto lottare forse il doppio o il triplo di tanti altri per tirare avanti.

Così Carmen torna a raccontare le difficoltà da donna in fabbrica. «Ricordo un episodio avvenuto qualche anno fa – dice – che mi diede tutta la misura della distanza tra noi e gli uomini. Ero andata a fare una sostituzione nel reparto verniciatura telai, dove non c'era purtroppo neanche un bagno. A un certo punto, essendo il periodo del mio ciclo, avvertii il bisogno di andare in bagno. Avrei dovuto spostarmi in un altro capannone parecchio distante, dunque avevo bisogno di un sostituto perché non potevo lasciare a lungo la catena scoperta: ero l'unica sotto l'impianto a cambiare i contenitori, mentre la produzione continuava a girare senza sosta. Chiamai più volte al cellulare il mio caposquadra per chiedere che venisse un altro operaio, e per ben tre ore mi repeté: adesso arriva, non preoccuparti. Questa persona si presentò dopo addirittura tre ore e mezza. Ebbene, mi alzai dalla postazione: avevo tutti i pantaloni, anche dietro sulla schiena, completamente imbrattati di sangue. Ero l'unica donna nel reparto, e il resto tutti uomini. Uno di loro, vista la situazione, si recò nello spogliatoio per portarmi una sua tuta pulita. Ma tutti mi avevano vista: è stato uno dei momenti più brutti della mia vita, mi sono sentita violata, calpestata nella mia intimità e dignità di donna, quasi violentata. Ancora a distanza di anni, se ci penso, mi monta la rabbia. E allora telefonai al mio sindacalista di riferimento, allora non era la Fiom, e non seppe rispondermi altro che: 'Ma almeno ti sei cambiata il pantalone?'. Insomma

minimizzò un episodio che io ritenevo gravissimo, e tutto finì lì. Una donna non mi avrebbe mai risposto in quel modo, avrebbe anzi posto il problema all'azienda, protestando per quanto era accaduto, per quella attesa ingiusta. Il fatto è che l'uomo può trattenere la pipì se vuole, ma la donna non ha solo quel tipo di bisogni».

«Una insensibilità che noto spesso – continua Carmen –. A volte passo con il carrello tra le linee e vedo qualche mia collega allontanarsi verso il bagno con uno zainetto: e poi sento i commenti degli uomini. 'Ecco, sta andando in bagno – dice uno a un altro –, me sa che è il momento suo'. Sono quei modi di ragionare che tendono a non morire, quella forma di maleducazione, di maschilismo che nonostante tutti i discorsi teorici sulla parità resta nel fondo di tanti uomini. A me dicono che lavoro bene, mi danno da organizzare la minuteria nel magazzino, per me è come ordinare il mio frigorifero: e sono stata la prima donna a salire su un carrello a Pomigliano. Ma certi modi di ferire la tua sensibilità vanno oltre, non c'entrano nulla con la parità che puoi aver raggiunto nelle mansioni cui ti adibiscono in fabbrica».

«Un altro episodio di una certa stupidità maschile? – conclude Carmen –. Un collega stava al telefono, e io accanto a lui in postazione, parlando con un'altra persona. A un certo punto mi dice: 'Puoi parlare più piano, per favore, che mia moglie se ti sente è gelosa?'. Ma dico io, sua moglie non sa che ha anche delle colleghe donne? E che rapporto coniugale è questo? E soprattutto, perché me ne devo fare carico io? Sinceramente credo che gli uomini abbiano vita più facile: tornano a casa e trovano tutto già preparato dalla moglie, dal pranzo alla roba stirata. Io, quando torno, devo occuparmi di tutto, dalla cucina alle pulizie. E non ho neanche un marito che tornata a casa dopo una giornata faticosa mi dà una pacca sulle spalle e mi chiede come va».

Nina Leone fa l'operaia alla Fiat di Mirafiori, reparto Carrozzerie. È una delegata della Fiom Cgil. «Essere donna in fabbrica non è per niente facile – esordisce –. Il capo, il collega, lo stesso rappresentante sindacale, se sono uomini, spesso non vedono i tuoi problemi: li passano sotto silenzio, non li ritengono importanti. Magari non per cattiva volontà, ma è proprio un altro modo di vedere e di vivere». «Ecco perché è importante – riprende – avere una donna delegata: puoi parlarle delle tue paure, delle tue esigenze, senza vergogna, senza pudore, senza temere di non essere capita». Tra l'altro, va ricordato, nel 2010 per la prima volta una donna, Susanna Camusso, è stata eletta segretaria generale del maggiore sindacato italiano, la Cgil.

Nina ha creato, insieme ad altre operaie delle fabbriche torinesi, un'associazione di donne metalmeccaniche: hanno intenzione di mettere su un punto di ascolto, dove ci si possa rivolgere liberamente per discutere e risolvere i più svariati tipi di problemi. «Aumentano i casi di violenza, ad esempio – spiega –. Non dico solo le molestie in fabbrica, che pure possono capitare, ma mi riferisco soprattutto all'esterno, alla famiglia. Il nostro sportello può servire per un primo ascolto, ma per individuare delle soluzioni, abbiamo chiesto che il Camper rosa, un'iniziativa della Provincia contro la violenza sulle donne, stazioni qualche giorno

davanti al cancello 2 della nostra fabbrica. Lì ci sono psicologhe ed esperte: credo che un luogo dove si possa discutere un problema, lo rende più concreto, visibile, e dà coraggio a chi lo vive di denunciarlo. Poi da lì può iniziare un percorso».

Ma lo sportello donne non tocca solo il tema delle molestie e della violenza: «Ci occuperemo anche di fare da guida nei servizi che offre il territorio: se ad esempio cerchi una scuola per i bimbi o l'assistenza per i genitori anziani, e non sai a quale ufficio rivolgerti o che moduli compilare. Già una donna fa fatica a ottenere e mantenere un posto, a fare carriera: se poi non si sa dove mettere un bambino o un genitore anziano quando entrambi i coniugi sono fuori, molto spesso questo peso si scarica tutto su di lei. Ma ovviamente ascoltiamo anche i problemi che si possono presentare sul lavoro: così da ricercare non solo una soluzione individuale, ma da farne base per le rivendicazioni collettive. In questo modo lo sportello può essere un monitoraggio continuo sui problemi delle donne – e magari perché no, anche degli uomini – per migliorare la contrattazione con le imprese e quella sociale, con gli enti locali».

Ma quali sono i problemi più comuni delle donne, perlomeno quelli osservati nella grande e storica fabbrica Fiat di Mirafiori? «Le operaie qui rappresentano circa il 20% del personale – risponde Nina –. L'età media è piuttosto alta, sui quarantacinque anni, ma circa un migliaio di loro fa parte delle ultime assunte, nel 1999, e perciò sono mamme con figli piccoli. Ovviamente la prima difficoltà è conciliare i turni con la scuola, i compiti, per non lasciare i figli soli a casa. Gli asili pubblici sono pochi e quelli privati, per non parlare delle baby-sitter, sono molto costosi. Dunque abbiamo chiesto e ottenuto, per chi ne voglia fare richiesta, un part time verticale: cioè lavoro una settimana sì e una no, invece di fare quello orizzontale, che ad esempio prevede solo quattro ore al giorno. Molte così si trovano meglio, programmano il mese con le presenze del marito, dei suoceri e genitori, evitando grosse spese. Ma restano dei nodi non risolti: ad esempio un sistema di permessi troppo rigidi; non si possono spezzare quelli di otto ore, mentre a volte ti farebbe comodo solo prendere due o tre ore e usare il resto un'altra volta. Ancora, non riteniamo giusto che le mamme in allattamento non percepiscano il premio di presenza: è vero che non stanno in fabbrica quando allattano, ma credo che dovrebbe essere riconosciuto il valore sociale di quello che fanno. Non si assentano per andare al cinema o fare shopping».

L'ultima donna che sentiamo è un'operaia che vuole rimanere anonima, per paura di ritorsioni da parte dell'azienda: la chiameremo Maria per comodità. Lavora alla Fiat di Termoli. Anche in questo stabilimento non ci sono delegate, nonostante anche qui la percentuale delle donne rappresenti circa il 20% sul totale. Maria racconta che nell'aprile 2010 l'azienda ha chiesto alle operaie in allattamento di rinunciare alla pausa mensa e lavorare anche quella mezz'ora in più: non lo ha fatto contrattando con i sindacati, ma attraverso contatti individuali. «Hanno sfruttato la regola scritta nel nostro contratto – spiega – che prevede la mensa solo per chi fa turni di otto ore. Le mamme in allattamento ne fanno solo sei di lavoro sulla linea, ma attenzione, noi abbiamo risposto che le altre due è come se stessero lavorando, perché sono regolarmente retribuite dall'Inps. Così abbiamo

detto alle ragazze di non accettare il ricatto, e siamo stati compatti: anche i delegati, tutti uomini, ci hanno difeso e sostenuto». Ma subito dopo, in maggio, l'azienda è tornata all'attacco: «Hanno soppresso la consuetudine che riservava a tutte le mamme con figli piccoli la possibilità di avere solo il turno mattutino, più comodo per seguirli il pomeriggio. E così ci hanno messo – io sono una di loro – a turnare insieme a tutti gli altri, dunque anche a fare il 14.00-22.00. Siamo una cinquantina in queste condizioni, su due mila operai: mantenere quella piccola agevolazione in vita non sarebbe costato loro poi così tanto, ma l'hanno conservata – buono almeno questo – a chi ha figli disabili».

Così Maria deve fare i salti mortali per seguire i suoi figli quando ha il turno delle 14.00. «Riesco ad avere giusto il tempo di andarli a prendere a scuola per portarli dai nonni: vedo velocemente i compiti del più grande sul diario, e poi li chiamo al telefono durante le pause per aiutarli. Mio marito è impiegato, torna dal lavoro dopo le 18.30, a volte alle 20.00. I miei genitori non hanno macchina, abitano in campagna, così nessuno il pomeriggio può accompagnare i ragazzi in palestra o al catechismo. Loro non riescono neppure ad aiutarli nei compiti, hanno fatto solo le elementari. Né posso permettermi una baby-sitter: a Termoli prendono dai sei ai sette e cinquanta euro l'ora. Se calcoliamo che io lavorerò per 10 euro l'ora, sarebbe anche inutile che andassi in fabbrica. Quando ho il turno nel pomeriggio, vedo i miei figli solo la mattina per prepararli, e poi quella mezz'ora veloce in macchina. Al ritorno a casa, verso le 22.30, ovviamente già dormono. Molte mie colleghe che vivono più lontano non hanno neppure il tempo di vederli dopo la scuola».

«Sì la vita in fabbrica per le donne non è affatto facile – conferma Maria -. Alcune mie colleghe, appena si è saputo che ci rimettevano su tutti i turni, hanno preferito rimettersi in gravidanza. Per il resto ci fanno fare un po' tutto, dicono che abbiamo una 'buona manualità', ma ci saranno solo due capi donna in tutto lo stabilimento, e un solo ingegnere. C'è purtroppo un fortissimo maschilismo, anche nel sindacato».

Maria racconta che i problemi delle operaie nella fabbrica di Termoli sono perlopiù ignorati: «I delegati alzano le spalle, non capiscono i temi che noi poniamo. Prendiamo un esempio per tutti: i bagni sporchi, sono davvero in condizioni pietose. Ma mentre per l'uomo può essere solo una cosa molto sgradevole – sostanzialmente non corre pericoli perché non deve mettersi a sedere – per le donne invece questo rappresenta un problema di salute e sicurezza: rischiamo continuamente cistiti e infezioni. Ecco, per esempio su questo fronte le nostre richieste non vengono capite: per quello dico che avremmo bisogno assolutamente di delegate donne».

Un altro capitolo importante sono le molestie: «In fabbrica sono diffusissime e all'ordine del giorno – dice Maria-. Non solo colleghi che ti si avvicinano facendoti le proposte più allucinanti, a volte persone che neanche conosci. Ma anche i capi, che offrono scambi di favori: 'se vieni a letto con me, ti do solo il turno della mattina, o ti faccio fare straordinari se hai bisogno di guadagnare di più'. Ora devo dire una cosa: dobbiamo ammettere che ci sono donne che stanno a

questi scambi, non ho difficoltà a dirlo di alcune colleghe, ma per chi non ci sta la vita è più dura e fa fatica magari a ottenere quella giornata libera che ha richiesto. E comunque, se parli ai delegati delle molestie, l'unica cosa che puoi sentirti rispondere è questa: 'sarai stata tu a provocarlo, chissà che gli hai detto o come lo hai guardato'. Qui tutti gli uomini, dico tutti, ragionano così».

«Ecco – conclude l'operaia –, noi ci stiamo provando a costruirci una rappresentanza femminile, ma non è facile. Però ci dobbiamo riuscire: altrimenti i nostri problemi non solo non emergeranno mai, ma non arriveranno neppure da lontano sul tavolo delle trattative».

La crisi arriva dentro le famiglie

Non riveliamo nulla di nuovo se diciamo che negli ultimi anni la condizione del ceto medio – rappresentato da impiegati e operai – è notevolmente peggiorata in Italia: non solo dopo l'aumento dei prezzi in seguito all'introduzione dell'euro – a salari rimasti pressoché immutati se non aumentati in piccolissima percentuale – ma soprattutto negli anni seguiti al 2008 e alla grande crisi. È cresciuto il numero delle persone che ha perso il lavoro, e molti hanno dovuto affrontare lunghi periodi di cassa integrazione, con una perdita netta di reddito, sentita soprattutto dalle famiglie che possono contare su una sola persona al lavoro. Per avere una idea, prendiamo le cifre relative a ottobre del 2010 sulla cassa integrazione: secondo una elaborazione Cgil su dati Inps, sono state ben un miliardo e ventisei milioni le ore di cassa autorizzate dall'istituto di previdenza da inizio 2010 (+44% rispetto al 2009); ma soprattutto si è segnato il record della cassa in deroga, addirittura al +295,9%. Seicento mila i lavoratori stabilmente coinvolti, che hanno perso tre miliardi e novecento milioni di reddito, cioè in quei soli dieci mesi seimilasettecentocinquanta euro ciascuno.

Circa seicento euro persi ogni mese non sono brucolini: e se sei in cassa non maturi la tredicesima, dunque nessun «sollevio» a fine anno e magre festività natalizie. Alcuni operai sono dunque costretti a rivolgersi ai familiari e agli amici per avere dei prestiti, o alle finanziarie, che però richiedono spesso garanzie e poi impongono interessi proibitivi. Altri ripiegano sul lavoro nero. Altri ancora, quando magari alla difficoltà sul lavoro si affianca un divorzio, e dunque la perdita della casa e gli alimenti da pagare, finiscono per recarsi ai servizi sociali o alla Caritas.

È questa la tipologia di persone del ceto medio che più si rivolgono ai centri Caritas, alla mensa più classicamente. O ai più recenti empori della solidarietà, fondati nel 2008 quando la crisi ha cominciato a picchiare duro: in questi speciali negozi – ce n'è uno ad esempio a Roma, sulla Casilina vecchia – con una speciale tessera puoi avere cibo gratis: olio, scatolette di pomodori, pasta. In numero limitato e parametrato al tuo nucleo familiare, e con un programma attivato che ha la durata, per ogni singola persona, di sei mesi. Nel frattempo i centri ascolto Caritas si attivano per procurare un ricollocamento lavorativo, o perlomeno una qualche forma di assistenza pubblica, a seconda del problema e della tipologia di persone che hanno di fronte.

All'emporio di via Casilina vecchia vanno perlopiù famiglie di immigrati – e

d'altra parte almeno il 70% degli assistiti Caritas è rappresentato dagli immigrati – ma anche, dopo l'inizio della crisi, hanno cominciato ad avvicinarsi famiglie di operai e impiegati italiani che hanno perso il posto, e che per una forma di pudore non vogliono portare l'intera propria famiglia alla mensa, ma preferiscono più discretamente servirsi gratuitamente in questo speciale supermercato senza denaro, per poi cucinare a casa. Per fare finta il più possibile, insomma, che nulla sia cambiato.

Walter Nanni, dell'ufficio studi Caritas nazionale, ci fornisce alcuni dati tratti dal Rapporto annuale sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia (anno 2010), realizzato dalla Caritas con la fondazione Zancan. Il Rapporto non individua una speciale classe sociale legata al lavoro operaio, ma è molto probabile che questi si trovino in quel 7,7% (sul totale della utenza Caritas) rappresentato da working poors: lavoratori poveri che si sono rivolti ai centri di ascolto dell'associazione. «Circa l'80% della nostra utenza – spiega Nanni – è formato da immigrati e senza fissa dimora. Poi ci sono molti anziani pensionati, magari con la minima. Ma abbiamo individuato un 7,7%, dato quest'ultimo tratto dal rapporto 2008, che ha le seguenti caratteristiche: sono italiani che hanno una casa – in proprietà o in affitto – insomma un tetto sopra la testa; hanno famiglia e figli, sono occupati e però hanno un reddito non sufficiente a soddisfare le normali esigenze. Credo sia proprio il tipo di lavoratore che un tempo stava bene e magari aveva anche qualche soldo da parte, un impiegato o un operaio, ma che la crisi economica e gli eventi della vita hanno costretto ad approdare all'ultima spiaggia».

Carmen Abbazia – l'operaia di Pomigliano che abbiamo sentito descrivere il lavoro delle donne – alla Caritas non ci è arrivata: «Ma ci manca poco – dice –. Forse dovrò andarci, o magari ai servizi sociali. Ho problemi economici così forti che non riesco quasi a mettere il piatto a tavola. Altro che terza settimana: io finisco i soldi già la prima. Negli ultimi due anni e mezzo a Pomigliano abbiamo lavorato pochissimo, quasi tutta cassa. Gli ultimi sei ho fatto solo cassa integrazione, e sono passata dagli strumenti ordinari a quella in deroga. Prendo novecentoventi euro al mese, ma ne spendo cinquecentocinquanta solo per l'affitto. Tra poco mi taglieranno il telefono. Già tre volte mi hanno quasi staccato la corrente, ho dovuto vivere con la tensione dimezzata. Ma la cosa più brutta è che ho dovuto togliere i due figli più grandi da scuola, non ce la facevamo proprio con le spese: uno andava all'alberghiero, a Cicciano, ma solo per il treno ci volevano quattro euro al giorno; l'altro all'istituto tecnico di Pomigliano. Hai così pochi soldi da non poterti permettere un quaderno e una penna? Lo so che mi si potrà fare questa domanda, pare incredibile ma è così. Sinceramente a volte faccio fatica anche a comprare il pane».

I figli maggiori di Carmen, sedici e diciotto anni, non riescono a trovare un lavoro per dare una mano in casa. La donna si è rivolta anche alle finanziarie: «Mi hanno respinto la domanda di prestito – spiega –. Evidentemente il fatto che sono in cassa in deroga mi rende una sorta di precaria: dopo questo strumento, infatti, l'azienda può attivare le mobilità e poi il licenziamento, dunque non sanno se tra nove mesi o un anno avrò ancora un lavoro. E a questo punto non lo so neanche io.

Prima, con la produzione piena, riuscivo a fare milleseicento-millesettecento euro al mese: potevo anche pagare una ragazza, una cosa come duecento euro al mese, che accompagnava i bimbi a scuola e li andava a prendere. Adesso chi se lo sogna». Ma a questo punto, con questo estremo bisogno, Carmen ha votato sì o no all'accordo proposto da Marchionne? Quel referendum, lo ricordiamo, chiedeva se si voleva mantenere aperta la fabbrica di Pomigliano in cambio però della rinuncia al diritto di sciopero e di orari più pesanti. «Potrà sembrare strano, e la gente mi prenderà per pazza, ma io ho detto no: ho dei valori, dei principi, sotto la cui soglia non vado. E poi non è solo il mio no a decidere della permanenza o meno della Fiat qui a Napoli, tanto che i miei colleghi hanno votato per la maggior parte sì. Ma io penso che almeno un gruppo di noi doveva far sentire il dissenso: anche se le nostre condizioni di lavoro peggioreranno, perché con questo nuovo modello avremo pure il turno notturno, e senza distinzioni tra uomo e donna, almeno avrò fatto sapere all'azienda che non sono d'accordo».

Roberto – nome di fantasia di un operaio che vuole restare anonimo – lavora in una azienda di impianti elettrici di Roma, la Elbo: trenta dipendenti, eseguono lavori di elettrificazione in grossi cantieri della capitale. Lui vive una situazione diversa rispetto a Carmen, forse meno grave, ma comunque molto delicata e soprattutto incerta, piena di incognite per il futuro. «Non abbiamo mai smesso di lavorare – spiega – ma siamo in arretrato di tre mensilità di stipendio: il titolare dice che le commesse ci sono, ma pagano in ritardo o non pagano, e comunque sono meno di quelle del passato, e così ha esaurito la liquidità. Ci assicura che appena potrà ci darà gli arretrati, e che presto attiverà la cassa integrazione, ma intanto stiamo passando tutti un periodo di inferno. Eppure continuiamo a lavorare, praticamente gratis, perché vogliamo che l'azienda, e con essa il nostro posto, si possa salvare. Molti di noi hanno vent'anni di professionalità alle spalle, sempre con lo stesso titolare, a cui ormai siamo legati anche personalmente. Abbiamo gli scatti di anzianità e gli integrativi: se ci dovessimo rimettere sul mercato, adesso che abbiamo passato i quarant'anni, sarebbe difficile trovare qualcosa di buono, o comunque le paghe sarebbero molto più basse».

«La crisi del fatturato c'è stata, lo vediamo noi stessi che si lavora meno e diversamente rispetto agli anni passati – continua Roberto –. Con la crisi si è anche scatenata una gara al ribasso degli appalti, e così ne abbiamo potuti prendere meno che in passato: se vuoi mantenere un'impresa come la nostra, comunque con operai professionalizzati, non puoi andare sotto certi costi. Così ciascuno di noi ha dovuto arrabattarsi: chi chiedendo prestiti alla famiglia, chi in finanziaria, molti fanno anche lavoretti in nero. Chi ci sa fare con i sistemi elettrici o idraulici non fa fatica a trovare qualcosa presso i privati: funziona con il passaparola. E se prima questi lavoretti li facevamo comunque, perché con l'euro anche a stipendio pieno non ce la fai, adesso diventano l'unica nostra fonte di reddito. Incerta e non dichiarata al fisco, ma mi dici altrimenti come dovrei fare a mangiare?».

In effetti alla Fiom confermano: molti operai affrontano la crisi grazie al lavoro nero, e se nei tempi migliori se la passavano peggio degli impiegati o degli informatici, dato che hanno buste paga più basse, adesso sono invece quelli che la

sfangano meglio, dato che per un contabile, un amministrativo o un esperto di computer è molto più difficile trovare lavoretti non dichiarati. Mentre un operaio può dare ad esempio una mano al suo amico meccanico, in officina, o fare l'impianto elettrico o idraulico alla famiglia di un suo parente. E da lì magari trovare altri clienti. Ci sono anche operai che si augurano – quando l'attività parallela e in nero diventa florida – di stare qualche mese in cassa, in modo da percepire due differenti tipi di reddito lavorando per uno solo.

Roberto però dice che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. E lui ci mette anche gli immigrati: «Non voglio sembrare razzista – dice – ma è risaputo che fanno quei lavoretti a prezzi inferiori rispetto ai nostri: se a una famiglia chiedo cento euro per aggiustare l'impianto elettrico, troveranno immigrati che si accontentano di sessanta. D'altra parte loro sono abituati a un tenore di vita diverso, si accontentano di vivere in più famiglie in una stessa casa: noi italiani abbiamo altre aspettative, la nostra vita costa di più e dobbiamo mantenere tariffe più alte».

A cosa si deve rinunciare quando si attraversa una crisi economica? «Sicuramente non puoi evitare di fare la spesa – ci risponde Roberto –. Però vai all'hard discount, tenendoti ben lontano dall'alimentari sotto casa, diventato proibitivo. Non puoi più permetterti i jeans di marca, che vanno dagli ottanta euro in su, e allora vai al mercato, dove li trovi a trenta-trentacinque. Dei viaggi non ne parliamo: l'ultimo anno abbiamo dovuto rinunciare del tutto. Però vai al mare sul litorale laziale, almeno quello, lo devi ai tuoi ragazzi: e infatti si sta osservando, sentivo l'altro giorno alla televisione, che stanno tornando in voga i pic-nic sulla spiaggia che andavano di moda tanti anni fa. Si risparmia sulla benzina: meglio i mezzi pubblici. E se andavi in pizzeria due volte al mese, adesso ci vai solo una, o anche nessuna. Natale, poi, diventa un mezzo disastro: il regalo solo ai bambini, mentre gli adulti si accontentano del cenone e di scambiarsi gli auguri».

I giovani e la fabbrica. La diffusione degli stupefacenti

Per capire un altro pezzo dell'identità operaia di oggi si deve indagare nel mondo dei più giovani, quelli che hanno un'età compresa tra i diciotto e i venticinque anni, e al limite fino ai trenta. Sono molto diversi rispetto alle tute blu del passato: differenti i gusti e gli interessi, come è ovvio, i sogni e le aspirazioni, ma anche una visione del lavoro e del sindacato radicalmente nuova. Quasi rivoluzionaria, in qualche senso. La gran parte di loro non vede più la propria professione come una forma di emancipazione dalla famiglia per iniziare una vita autonoma, magari per creare un nuovo nucleo familiare e migliorare socialmente: molti raccontano di vedere il lavoro in fabbrica come un puro ripiego, un posto di passaggio da cui vorrebbero fuggire il più presto possibile, evadere come da una prigione. Ma non intravedono un futuro alternativo, un post.

Non è che vogliamo sostenere, intendiamoci, che in qualche epoca il lavoro industriale sia stato visto come un paradiso dagli operai, o che sia stato scelto dalla gran parte di loro – anche in passato – come una passione o una vocazione di cui non si potesse fare a meno: si sopporta la fatica della catena di montaggio, la sua ripetitività e i suoi rischi, sempre e comunque prioritariamente per portare a casa

un salario, per necessità; seppure questo poi non impedisca, in un momento successivo, che possa piacere quello che si fa, o che a lungo andare ci si possa identificare nella propria azienda, in un marchio, nel prodotto che si costruisce. Ma perlomeno i lavoratori delle generazioni passate sembravano animati da una qualche solidarietà tra loro, come colleghi e come parte di uno stesso sindacato, nel conflitto: sentimento di unione, di identità di una «classe», che in molti ragazzi di oggi non si ravvisa.

Un certo disincanto e un distacco dal lavoro e dai colleghi, dal sindacato, una forma di apatia e di disinteresse, di individualismo, che poi si traduce in scelte di vita e abitudini sociali comuni a tanti altri ragazzi che in una linea di montaggio non hanno mai messo piede: annullando il senso dell'indossare una tuta blu. Alla fine chi è operaio e chi non lo è si scoprirà ragionare allo stesso modo: mentre in passato, al contrario, esisteva una forte e spiccata identità, un senso di appartenenza a questa categoria sociale e del mondo del lavoro. In fabbrica, ad esempio, come d'altra parte all'esterno – sui muretti, in discoteca, in spiaggia – si fa un uso sempre più massiccio e diffuso di stupefacenti. Non avviene ovunque, ovviamente, ma ci sono delle realtà in cui la droga è penetrata capillarmente. Soprattutto negli stabilimenti più grandi, dove gli addetti sono solo un numero e i controlli più difficili: in base alle testimonianze dei delegati sindacali e di alcuni operatori della polizia antidroga, pare che in impianti come la Fiat di Melfi e la Sevel (anch'essa gruppo Fiat) di Chieti, consumi stupefacenti – soprattutto cocaina, chi frequentemente chi occasionalmente – addirittura un operaio su due. Abbiamo tratto questo dato, abbastanza sconcertante, da una serie di reportages pubblicati nel 2008 dal quotidiano «il manifesto», a firma di Loris Campetti.

Alla Sevel si consumano sia cocaina che eroina: il 50% degli operai, confermano i testimoni intervistati, avrebbe provato qualche volta o sarebbe dipendente dalle droghe. E di converso la metà degli oltre duecento tossicodipendenti in cura presso il Sert di Lanciano sono lavoratori della Sevel. La produttività nella fabbrica, che produce i furgoni Ducato, è molto alta. Il lavoro è duro, si effettua anche il turno di notte, e il turn over è elevato, soprattutto tra i più giovani: diciotto-ventenni assunti dai paesi dei dintorni che spesso fanno solo poche stagioni in Sevel e poi mollano.

«I giovani vivono in modo estraniante il rapporto con la fabbrica e il sindacato, per non parlare della politica – spiega il delegato Fiom Antonio Di Tonno –. Pensano al pallone, alla pizza, alla discoteca. E alla cocaina. C'è chi fa di tutto per non farsi confermare al termine del periodo di prova, così da poter dire ai genitori: 'Io ci ho provato, non è colpa mia se non mi hanno preso'. Vuoi per questo atteggiamento, vuoi per una diffusione della droga fuori controllo, la Sevel sta assumendo persone un po' più grandi, tra i venticinque e i ventotto anni».

Le diverse perquisizioni operate dalle forze dell'ordine in fabbrica, blitz ai cancelli ma anche negli spogliatoi, hanno fatto emergere molte dosi di cocaina ed eroina e mattoni di hashish fino a un chilo, spesso conservati negli armadietti degli operai. Ci sono stati anche arresti, perché molte volte i lavoratori, quando diventano tossicodipendenti, passano dal consumo allo spaccio. Le dosi arrivano

spesso con i camion che provengono dalle altre parti di Italia, in molti casi da Napoli, per portare i componenti e i pezzi per la produzione. Gli operai sui quaranta-cinquant'anni parlano così dei ventenni in tuta blu: «Se le cercano, non vogliono fare un cazzo, ti contattano solo per farsi spostare in postazioni migliori. Sono individualisti e non ci rispettano, la droga li ha svuotati dentro. Invece del lavoro hanno in testa la cocaina».

La droga viene consumata sulla linea di montaggio, nelle pause in spogliatoio, o anche in bagno. Soprattutto durante il turno notturno, quello meno sorvegliato ma anche più produttivo. Tra le motivazioni del consumo, la capacità di reggere meglio il lavoro pesante – la cocaina aumenta la capacità di produrre, e infatti di notte si toccano in Sevel i picchi più alti di produttività – ma anche la noia, la voglia di trasgredire, di socializzare. Per emulare gli altri, quelli più grandi, e per avere prestazioni sessuali migliori: a volte qualche operaio porta a casa la dose e la condivide con la moglie. In questo le differenze tra il «dentro» e «fuori» la fabbrica si annullano: i ragazzi seguono gli stessi modelli sociali dentro e fuori. La noia del vivere in provincia, la discoteca come unica evasione nel weekend, i modelli competitivi, basati sulla bellezza e il sesso facile, persino il consumo disinvolto di droga da parte dei cosiddetti «vip», veicolati dalla televisione.

Per racimolare i soldi per un «quartino» (un quarto di grammo di coca) si moltiplicano i furti in fabbrica, o si ricorre – casi meno diffusi – alla prostituzione. Il sindacato spesso serve solo per trovare una protezione rispetto ai capi e all'assillo di venire scoperti, per farsi assegnare le notti e gli straordinari: chi fa le notti guadagna infatti fino a trecento euro in più al mese.

Stesse percentuali di diffusione – coinvolgimento dal 40% al 50% degli operai – l'inchiesta del «manifesto» le trova nello stabilimento Fiat di Melfi. Anche qui la droga più in voga è la cocaina. Spaccio quotidiano, che si intensifica nei weekend, quando molti operai chiedono una dose per la discoteca. Alcuni operai – si racconta – con lo spaccio si sono fatti la casa nel giro di poco tempo. Un delegato spiega che «gli operai si fanno durante le pause: li riconosci perché riprendono il lavoro eccitati, tirano su con il naso, è una specie di tic, e per una mezz'ora producono come pazzi, poi si danno una calmata. All'inizio sono solo consumatori saltuari, ma quando prendono il vizio si trasformano in piccoli spacciatori per pagarsi la dose. Le canne se le fanno direttamente sulla linea, sentissi che profumo...».

Anche a Melfi la droga arriva soprattutto attraverso i camionisti che portano i pezzi per la produzione, ma soprattutto dal foggiano. Tra i consumatori di droga, raccontano a Melfi, ci sono anche delegati sindacali. Le stesse motivazioni che ad Atesa: noia, socializzazione, prestazioni sessuali, ma anche per sostenere meglio il lavoro e produrre di più. L'azienda, quando qualche caso diventa eclatante, induce alle dimissioni o sposta l'operaio di postazione, magari in condizioni di maggiore scomodità. Ultimo dato importante da segnalare: secondo tutti gli intervistati, il consumo di droghe aumenta il rischio di infortuni.

I risultati di questa inchiesta sono impressionanti: certo non vogliono e possono rendere da soli lo specchio di una intera generazione di operai, ma sicuramente

riflettono un cambio notevole del rapporto con il lavoro rispetto alle tute blu del passato. A distanza di due anni abbiamo voluto sentire qualcuno di quegli operai, che dichiarano che la situazione sostanzialmente non è cambiata: «È vero – ci dice una operaia ventiduenne della Sevel, che vuole restare anonima –. Il consumo è molto alto e purtroppo anche evidente. Non solo in fabbrica, ma ormai proprio a partire dallo stabilimento la droga è dilagata nei paesi da cui proveniamo. I miei mi dicono che fino a dieci-quindici anni fa non c'era traccia, quelli sono paesini di campagna, dove questo tipo di modernità non era ancora praticamente arrivato, o comunque non era certamente così diffuso. Il problema è che a molti di noi lavorare sulla linea di montaggio non piace, lo vediamo come un momento di passaggio, sogniamo di lasciare questo posto, questa fatica, ma a maggior ragione con la crisi, ti rendi conto che questo è per il momento l'unico modo per portare a casa uno stipendio sicuro e non indifferente. Fuori ci sono i contrattini precari, il lavoro nero, la disoccupazione».

Un operaio di Melfi, venticinque anni, di un paesino della Puglia, spiega che vede spesso i colleghi «farsi»: «Ma sai – dice –, secondo me non è tanto il fattore fabbrica. Succede lì come in discoteca, dove magari invece della coca prendi la pasticca o il popper. La cocaina è più adatta al lavoro: senti un'energia enorme e all'inizio marci come un robot. Per la nostra generazione è normale: non dico che lo fanno tutti, ma sicuramente chi lavora deve subire una vita più pesante e ha più soldi in tasca. Noi che veniamo dalla Puglia, facciamo un'ora o anche due di sola andata per arrivare allo stabilimento, e poi lo stesso al ritorno. Una vita che non auguro a nessuno: e allora il sabato ti sfoghi, cosa devi fare?».

Di droga non vuole sentir parlare Martina Ricci: ventidue anni, lavora in una piccola azienda meccanica di Reggio Emilia. «Sì certo, nelle discoteche ne gira tanta, ma nella mia azienda – che vabbè è piccolina, siamo quindici operai – non se ne è mai sentito parlare. Non dico che mi piaccia fare l'operaia, ma insomma sono in fabbrica da due anni e il lavoro a poco a poco mi prende. Però nel frattempo sto studiando, il Dams a Bologna. Ci metterò una vita, credo, a laurearmi: oltretutto non posso neanche frequentare le lezioni. Ma i miei non potevano mantenermi fuori né pagarmi gli studi, così ho deciso di prendere la mia vita in mano, e anche se a ottenere quel diploma ci metterò otto anni invece di cinque, pazienza. Avrò comunque la soddisfazione di essermi costruito qualcosa».

Martina non ha molto tempo per il divertimento, avendo scelto di conciliare lavoro e studio: «Non è che non mi piaccia andare in discoteca o fuori con gli amici, con il fidanzato, ma mi sono dovuta dare una misura. Se guardo la tv? Non ho molto tempo: ogni tanto il telegiornale, qualche telefilm americano tipo Csi, Cold Case, Ncis, mi piacciono quelli in cui si porta avanti una indagine. Infatti chissà, magari invece dell'operaia nella prossima vita farò la detective – sorride –. Il mio sogno? Sarebbe quello di lavorare nel cinema, come sceneggiatrice, o in produzione. Per quello frequento il Dams. Ho anche scritto, prima di cominciare in fabbrica, qualche piccolo lavoro, ma non ho avuto occasione di metterlo in scena. Adesso è molto più dura: la sera torno a casa esausta e per studiare ho praticamente solo il weekend, dunque tutto il resto passa in secondo piano».

Kevin Bizzotti ha ventuno anni, è impiegato in una piccola fabbrica di componenti auto del torinese. Assunto a diciannove, ha già scoperto in pochi anni il sapore amaro della cassa integrazione. «La crisi ci ha colpiti tutti, e sinceramente non so se ne usciremo. Come vivo il mio rapporto con la fabbrica? Mah, i miei colleghi sono anche simpatici, tutti un po' più grandi, ma se devo essere sincero per me un lavoro vale l'altro. Ho trovato questo impiego grazie a un'agenzia interinale, un vero miracolo se si tiene conto che mi hanno assunto a tempo indeterminato solo dopo un anno. Ma il capo dice che lavoro bene, e avevano bisogno di un operaio, perciò mi ha preso, giusto prima che scoppiasse la crisi. Però che cosa devo dire, io potrei lavorare anche in un centro commerciale, come commesso o magazziniere, tanti miei amici e amiche lo fanno, e se sono in fabbrica è davvero soltanto un caso».

Kevin è un ragazzo tipico della sua generazione: «I miei passatempi? Beh ovviamente ho un profilo su Facebook, ormai molti amici si fanno là. Mi ci collego anche nelle pause, dall'I-Phone. Stiamo molto a chattare, la mia attuale ragazza l'ho conosciuta su Internet. La musica che mi piace è quella pop, da discoteca, e la techno. Nei weekend andiamo sempre a ballare, cosa devi fare per distrarti? Prima a cena in pizzeria o a casa di uno di noi, poi ci si mette in macchina e si passa la notte fuori. Televisione? Ne vedo poca: quest'anno non ho seguito il Grande Fratello, un po' mi ha annoiato, trovo più figo X Factor e Amici, lì ci sono tanti ragazzi della mia età che almeno sanno fare qualcosa, cantano o ballano. Quelli del GF mi dici che fanno? Stanno solo a litigare, tutto il giorno».

E il sindacato? Sia Martina che Kevin si sono avvicinati non perché lo conoscessero già, o per motivi «ideologici», ma semplicemente perché ne avevano bisogno. «Io lo frequento poco, ma sono in gamba – dice Martina –. Abbiamo un delegato molto bravo, a cui mi sono rivolta per gestire al meglio i permessi per lo studio. Non sono una militante, almeno al momento, ma chissà magari più avanti, quando avrò tempo». Kevin ha avuto il suo primo approccio in occasione dell'inizio della cassa integrazione: «Sono andato a un'assemblea, con i miei colleghi. Ci hanno spiegato come affrontare la crisi. È utile quello che fanno, da solo non sai come muoverti rispetto all'azienda, e poi tutti quei moduli... Però non è una cosa per me, io sono... come dire... più leggero, non voglio pensieri al momento. Già il lavoro è duro e ho bisogno solo di svagarmi e rilassarmi quando ho finito».

6. Essere stranieri in fabbrica nell'era della Lega

«Padania libera. Bossi grande». «Padania indipendente». «Padroni a casa nostra». Entrando a Pontida, nel bergamasco, luogo simbolo della Lega, ti accolgono queste scritte sui palazzi e sui muri delle strade. Sul pratone dove si tiene il tradizionale raduno annuale delle camicie verdi, una scritta che cambia ogni anno: «Bossi, Pontida 2010», quella che ci è toccata. Ma a dispetto dell'orgoglio padano, la popolazione della provincia – non è un mistero per nessuno – è piuttosto variegata, ricchissima di innesti dal Sud d'Italia ma anche, e ormai soprattutto, dai paesi extracomunitari. Le fabbriche e fabbrichette della opulenta Bergamo sono ricche di manodopera straniera, fatta entrare abbondantemente negli anni di grassa, e transitata perlopiù attraverso le agenzie interinali, ma ormai diventata purtroppo, sempre più spesso, un motivo di polemiche e scontri. La parola «razzismo» ovviamente è tabù, troppo politically incorrect perché la usino anche i più spinti tra i leghisti, e anzi se la pronunci provochi sdegno: ma che ci siano conflitti tra le comunità locali e gli immigrati, pure accesi e frequentemente sfocianti in episodi di discriminazione, non lo ignorano neanche le cronache nazionali.

Un esempio per tutti, prima di entrare nelle fabbriche e tra gli operai, ma è importante per comprendere il contesto: molti ricorderanno l'operazione White Christmas, che a onor del vero non ha natali bergamaschi, ma viene ideata a fine 2009 dal sindaco leghista di Coccaglio, giusto al di là del confine con Brescia. I vigili avevano mandato di concentrarsi su un «rastrellamento» a tappeto, porta a porta, presso tutti gli immigrati residenti nel paese (e anche non, cioè magari per scovare qualche irregolare), in modo da verificare che il loro permesso semestrale fosse ancora in regola. Altrimenti, residenza immediatamente revocata: e con la crisi, come vedremo, proprio quei permessi di sei mesi sono diventati uno dei più grandi problemi dei lavoratori stranieri in Italia. L'indagine dei vigili, definita anche dagli ideatori una «operazione pulizia», fu battezzata White Christmas proprio perché scadeva il 25 dicembre. Le cronache narrano che l'iniziativa fu anche presentata al raduno annuale dei sindaci leghisti a Milano, e accolta con grande calore: diversi comuni affermarono di essere pronti a imitarla, approfittando dell'approvazione del Pacchetto sicurezza, avvenuta nel maggio 2008, legge che ha ampliato significativamente i poteri delle autonomie locali.

Come vive un operaio, un lavoratore immigrato, situazioni così difficili? Lo sanno bene due fratelli pakistani, Ahmed Ashfaq e Ashraf Tahir, che in uno dei paesi del bergamasco, Palosco, hanno dovuto subire la stretta decisa dal sindaco dopo il Pacchetto sicurezza. Il primo cittadino del paesino lombardo, proprio nello stesso mese dell'approvazione del Pacchetto sicurezza – cioè nel maggio 2008 – ha

emesso una ordinanza in base alla quale per ottenere la residenza a Palosco si deve avere un reddito minimo di cinque mila euro annui: il bello è che però questa regola è valida solo per i cittadini extracomunitari, e non vale insomma ad esempio per chi è cittadino italiano.

Questa ordinanza ha creato non pochi problemi ai nuovi immigrati che si sono stabiliti a Palosco, e anche ai due fratelli pakistani. Ashraf, il più giovane dei due (ha ventinove anni), ha lasciato la sua città di origine, Rawalpindi, nel 2009, per ricongiungersi al fratello Ahmed, di trentacinque anni, che già dal 1997 si era stabilito nel bergamasco. Ha vissuto solo qualche mese ospite presso il fratello, poi è tornato per tre mesi in Pakistan per la morte della madre, e nel 2010 è ritornato a Palosco. Ha cercato lavoro, e nel contempo ha chiesto la residenza presso la casa del fratello.

Tra l'altro i due cittadini pakistani hanno tutte le carte in regola: Ahmed è sposato e ha la residenza a Palosco, l'aveva richiesta ben prima dell'ordinanza del sindaco leghista. Ha una figlia piccola, di quattro anni, e ha comprato la casa con un mutuo. È operaio dipendente di un'azienda metalmeccanica che costruisce componentistica per l'industria dell'auto e dei trattori (in particolare per la Same, grosso produttore di trattori di Bergamo). La sua casa ha la piena idoneità per sé e la sua famiglia, e anche per ospitare un quarto residente (appunto il fratello), a cui tra l'altro appena arrivato aveva fatto un contratto da badante proprio con l'intento di metterlo subito in regola. Ashraf, dal canto suo, ha ottenuto senza difficoltà il permesso di soggiorno: al momento della richiesta della residenza aveva anche un lavoro, da dipendente, presso un ristorante (quattro ore al giorno per sei giorni), e l'ospitalità presso la casa del fratello. Insomma, più in regola di così non si può. Ma la residenza gli è stata rifiutata lo stesso.

«Non ha il reddito necessario di cinque mila euro – spiega Ahmed –. Ma come potrebbe averlo se nel 2009 ha lavorato solo qualche mese e poi è dovuto partire per la morte di nostra madre? Io sono andato a parlare due volte con il sindaco, ho cercato di spiegargli la situazione, ma nulla, è stato irremovibile».

Ma i due fratelli pakistani si accaniscono ad avere la residenza solo per una tigna burocratica? Niente affatto: Ashraf ha perso un'ottima occasione di lavoro presso una fabbrica di zincatura di Mornico al Serio, sicuramente migliore dell'impiego al ristorante e con maggiori prospettive, proprio perché non ha la residenza: «Mi hanno chiesto di farmi rivedere quando ho la carta di identità, perché il passaporto e il permesso di soggiorno non gli basta – spiega Ashraf –. Ma io la carta di identità posso averla solo se mi iscrivono all'anagrafe, se ottengo la residenza».

I due fratelli hanno presentato ricorso assistiti dalla Fiom di Bergamo, e nello stesso tempo hanno scritto al ministero delle Pari opportunità, che ha risposto con una lettera che sostiene le loro posizioni. L'Ufficio nazionale anti-discriminazioni razziali del ministero (Unar) ha risposto infatti che l'ordinanza del sindaco risulta non valida, in quanto contrastante con la legge nazionale relativa alle iscrizioni all'anagrafe, che non prevede si possa distinguere, per la concessione della residenza, tra cittadini italiani e immigrati. Il sindaco avrebbe potuto derogare alla

legge, in base ai poteri fornitigli dal Pacchetto sicurezza, solo in presenza di un immediato pericolo per la sicurezza e incolumità pubblica. Ma poiché la limitazione imposta dal primo cittadino di Palosco viene motivata genericamente, nell'ordinanza, con la necessità di far fronte al «fenomeno migratorio», senza fornire dati che giustificano un immediato pericolo per la salute, l'ordine e la sicurezza pubblica, l'Unar la ritiene «priva di qualsiasi riscontro di effettività» e anche «di contenuto discriminatorio».

Come se non bastasse, ai problemi di Ashraf si sono sommati anche quelli lavorativi di Ahmed: la sua azienda ha messo in cassa integrazione tutti i cinquecento dipendenti (centocinquanta dei quali sono immigrati). I soldi così in famiglia scarseggiano, ma il Comune, non contento, ha aggiunto al danno la beffa: una multa di trecentoventi euro ad Ahmed per «mancata segnalazione di ospitalità di cittadino straniero», proprio in occasione della seconda domanda di residenza avanzata dal fratello, dopo il rigetto della prima. Come dire: i due fratelli pakistani si dannavano da mesi per una regolare iscrizione all'anagrafe, e nel contempo venivano trattati come se volessero nascondere l'esistenza del nuovo arrivato. Paradossi «burocratici» che possono accadere solo in Italia.

Gli immigrati? Licenziati per primi

Che i lavoratori immigrati siano i primi a pagare il prezzo della crisi, lo conferma Seck Tidiane, operaio della Brembo, da tre anni in distacco come funzionario della Fiom di Bergamo. Il suo è un osservatorio privilegiato sul rapporto italiani-extracomunitari: lo ha vissuto sulla propria pelle, ma soprattutto oggi può confrontarsi quotidianamente con tante tute blu straniere, con i loro colleghi italiani, ma anche con diversi imprenditori. Seck è senegalese, vive a Bergamo dai primi anni Novanta ed è dipendente della Brembo dal 1992. A lungo ha lavorato come operaio, e solo più tardi è diventato prima delegato e poi funzionario a tempo pieno del sindacato.

Seck spiega che l'episodio di Palosco, con la residenza negata a un cittadino immigrato per il requisito del reddito, è solo uno delle decine di casi seguiti alla Bossi-Fini e poi al Pacchetto sicurezza: «È vero, le amministrazioni locali emettono ordinanze ostili verso gli immigrati, e spesso sono sostenuti dalla propria comunità di cittadini: è chiaro che si fa per avere consenso in una fase in cui questi temi pagano elettoralmente. Ma io ci vedo soprattutto una grande influenza dei giornali e delle televisioni, della politica nazionale che dà addosso agli stranieri, soprattutto la componente leghista. E così questi discorsi, questi sentimenti di pancia, si diffondono nei bar, nelle case, nelle scuole: se sdogani un certo argomento, non è più tabù».

Uno dei tanti esempi può essere il caso di Palazzago, altro comune bergamasco: «Un bonus in denaro per famiglie in difficoltà – spiega il funzionario Fiom – veniva riservato esclusivamente agli italiani. Anche in questo caso, amministrazione a guida leghista». In ogni caso, la presenza degli immigrati pare imprescindibile, se è vero che rappresentano circa il 10% della forza lavoro nelle fabbriche metalmeccaniche del bergamasco. I soli senegalesi, ad esempio, sono circa otto mila nella provincia. E però, dall'altro lato, in un periodo di

«ridimensionamenti» delle aziende, ovvero di cassa integrazione e poi di licenziamenti, sono proprio gli stranieri i primi a essere messi alla porta.

«Capitano sempre più spesso lavoratori immigrati che vengono qui, alla sede sindacale, per portarci la loro lettera di licenziamento e chiedere aiuto – dice Seck –. Poi vai a guardare il profilo dell’azienda, e scopri magari che quello era l’unico straniero presente nel personale. D’altra parte che i numeri generali siano alti, lo confermano i dati dell’ufficio di collocamento di Bergamo, dove per la prima volta le domande degli immigrati hanno superato quelle degli italiani. Un caso per tutti: in un’azienda di Caravaggio hanno messo tutti gli operai – quattordici persone – in cassa per un anno. Dopo sono scattati i licenziamenti, in tutto quattro, e chi vanno a pescare? Gli unici quattro immigrati. Oltretutto, per carichi familiari e anzianità in azienda non erano quelli a cui sarebbe dovuto toccare per primi: uno di loro addirittura era dentro prima dell’attuale titolare, aveva cominciato a lavorare in quella ditta già con suo padre. Non abbiamo potuto fare causa per discriminazione, è difficile dimostrarla: però ci siamo appellati al fatto che dopo la cassa ordinaria, l’azienda avrebbe potuto ricorrere a quella in deroga invece di licenziare subito. Evidentemente stanno usando la crisi per ridimensionare e abbassare i costi».

Sembra che questo «accanimento» contro gli immigrati sia sempre più ricorrente nei posti di lavoro, viene fuori nelle assemblee, gli operai italiani e anche gli imprenditori non si fanno problemi a dire la loro, senza peli sulla lingua: «Me lo dicono chiaro in faccia, poi per me come dire, vale ‘doppio’, visto che sono straniero anche io – riprende il funzionario dei metalmeccanici Cgil –. ‘Prima di licenziare i locali, del Nord o Sud Italia che siano, è giusto che vadano fuori quelli che sono venuti in Italia da lontano. Al massimo faranno ritorno nel loro paese, o andranno altrove’. L’ho sentito dire dalle tute blu, anche da iscritti alla Cgil e alla Fiom devo ammettere, e da tanti titolari di azienda, che dicono di dover comunque fare una scelta, seppure sofferta, applicando questo criterio. Anche per non vedersi attaccati da parenti, amici, dalla gente del paese dove vivono e dove magari hanno pure l’impresa: parliamo spesso di piccole industrie a conduzione familiare, dove l’imprenditore può essere legato da vincoli di parentela o amicizia con i suoi dipendenti. E in questi casi ovviamente diventano più forti i vincoli di comunità, storici ed ‘etnici’ per così dire: e l’immigrato resta fuori, per quanto sia stimato e trattato bene su altri fronti».

Non sono mai, o quasi mai, episodi di razzismo esplicito, diretto: «Non c’è l’insulto detto in faccia, l’immigrato qui, finché c’è stato lavoro, è sempre stato rispettato e anche in qualche modo integrato dalle comunità locali. Però è proprio negli ultimi anni, con la diffusione di alcune culture politiche – purtroppo devo fare il nome della Lega – e con la crisi, che le cose sono peggiorate. Faccio un esempio: un’assemblea in un’azienda di Mornico sul Serio, dove lavorano quindici persone e sei di queste sono immigrati; ebbene, in presenza degli stessi lavoratori stranieri, gli italiani non hanno esitato a dire che con la crisi è bene che ciascuno se ne stia nel suo paese, che è il momento di tornare indietro. In altri casi ho sentito dire che non è giusto che si paghi la cassa integrazione anche agli extracomunitari, che rappresenta un costo per gli italiani... Ogni volta mi tocca spiegare che gli

immigrati pagano le tasse e i contributi come tutti, e che quindi hanno pieno diritto ad usufruire degli ammortizzatori sociali».

Il problema è che con i licenziamenti sono andati in scadenza molti permessi di soggiorno: se non hai un contratto non ottieni il rinnovo, e se non riesci ad accedere alla cassa integrazione le questure concedono solo sei mesi, come prevede la Bossi-Fini, dopodiché si diventa clandestini. «Sono le leggi a spingerti nell'irregolarità, non la cattiva volontà di chi è venuto qui solo per lavorare e vivere tranquillamente – protesta Seck –. Se il governo avesse accettato di prolungare almeno a un anno il periodo in cui si può usufruire del permesso dopo aver perso un lavoro, come ha chiesto più volte la Cgil, non avremmo i tanti casi di clandestinità che si stanno creando: e magari erano tutte persone che lavoravano qui da dieci, quindici anni. Con le loro famiglie. Così adesso ci sono centinaia di permessi non rinnovati nei fascicoli della questura».

E comunque, le posizioni non sono così bianco/nero come si potrebbe pensare, Seck dice che la Lega conquista un numero crescente di immigrati: «Tanti sono delusi dal centrosinistra, che dovrebbe essere forse il loro campo più naturale visto che ha idee più progressiste sull'integrazione: ma poi quando va al governo fa poco; non tanto le amministrazioni locali, intendo proprio l'ultimo governo Prodi, da cui francamente ci saremmo aspettati di più. E allora la Lega, che invece parla di tutela delle fabbriche del Nord, di sicurezza, e distingue spesso tra immigrati regolari e irregolari, conquista quegli extracomunitari che vivono qui da anni e hanno tutte le carte a posto. Perché loro non si sentono attaccati in prima persona: anzi, molti di loro chiedono che si metta un freno ai nuovi ingressi, perché i 'clandestini', sempre secondo il loro parere, possono creare problemi di ordine pubblico, o fare concorrenza nel mercato del lavoro, già così asfittico».

La grande fabbrica chiude i battenti. Solidarietà e divisioni, paure e speranza

La tensione sui lavoratori immigrati fu portata agli onori delle cronache nazionali, e al centro dell'agone politico, nel novembre 2009, quando un esponente della Lega presentò un emendamento alla legge finanziaria, per fissare un «tetto» alla cassa integrazione, ovviamente soltanto per i cittadini extracomunitari. Il testo, presentato in commissione Bilancio alla Camera, porta la firma del deputato del Carroccio e capogruppo in commissione Finanze Maurizio Fugatti: il gruppo di parlamentari chiedeva un limite a «qualsiasi trattamento di sostegno al reddito» per i cittadini extracomunitari che lavorano in Italia. «Per i lavoratori – si legge nell'emendamento – residenti sul territorio nazionale non cittadini italiani ovvero comunitari destinatari di qualsiasi trattamento di sostegno al reddito, ai sensi della legislazione vigente in materia di ammortizzatori sociali, la durata del beneficio non può essere per l'anno 2010 superiore a sei mesi».

«Se non c'è lavoro per gli italiani non c'è per nessuno – spiegava Fugatti a sostegno del suo emendamento –. Le risorse sono quelle che sono e prima dobbiamo pensare agli italiani». «Noi – aggiungeva poi il leghista – diamo la cassa integrazione anche ai cittadini extracomunitari ma solo per sei mesi. Se la crisi dovesse andare avanti, si creerà una contrapposizione tra disoccupati italiani e disoccupati extracomunitari e questo vuol dire che sulle strade, e in parte questo

già accade in Padania, ci troveremo sia disoccupati italiani che disoccupati extracomunitari. Quindi noi dobbiamo tutelare di più gli italiani». «Se il lavoro non c'è – era la conclusione – rimane qui chi il lavoro lo ha o chi ha la cassa integrazione. In alternativa torna a casa. I sondaggi ci dicono che ci sono tanti extracomunitari che hanno deciso di tornare. Noi non li licenziamo, ma se sono senza lavoro la Bossi-Fini dice questo».

L'emendamento fu poi ritirato, dopo che non solo l'opposizione e il sindacato, ma anche parte della maggioranza e dello stesso governo protestarono contro il principio della cassa «discriminatoria», ritenuta forse un po' troppo estrema. Ma i problemi nelle comunità ad alta densità di lavoro e di immigrati restano tutti, soprattutto quando queste sono messe a dura prova dalla crisi. Un certo equilibrio si rompe. È il caso della Indesit di Brembate: il gruppo Merloni ha annunciato la chiusura, e così per tutto il 2010 i lavoratori sono rimasti in cassa integrazione, attendendo che la trattativa con i sindacati e il governo individuasse una via di uscita, magari un nuovo compratore.

La Indesit bergamasca produce lavatrici con carico dall'alto, conta quattrocentotrenta dipendenti, una trentina dei quali sono immigrati. Sono proprio questi ultimi, più degli altri, che si chiedono adesso quale sarà il loro futuro: se non si arriverà a una soluzione, potranno trovare un nuovo lavoro? Dovranno rassegnarsi a passare da un impiego al nero a un altro? O addirittura dovranno cambiare paese, tornare magari a quello di origine? Difficile trovare una risposta univoca a queste domande: noi ne abbiamo parlato con due operai Indesit, in Italia da parecchi anni, uno è albanese e l'altro senegalese.

Jimmy è l'operaio albanese, vive in Italia dal 1993, ha lavorato diversi anni a Roma e poi a Cremona come edile, sempre e rigorosamente in nero. La svolta è arrivata nel 2002, quando attraverso la Adecco ha preso un contratto da interinale alla Indesit: dopo un solo anno era entrato a tempo indeterminato, in quegli anni non c'era ancora neanche l'idea della crisi. Jimmy ha due figli adolescenti, è sposato, ha una casa con il mutuo: è perfettamente integrato, ma ovviamente ha bisogno di un buon lavoro per mandare avanti la sua famiglia. Per fortuna anche sua moglie lavora, come operaia in una azienda di confezionamento e distribuzione di cosmetici, sempre nel bergamasco.

A un certo punto della vertenza, è venuto fuori che la Indesit vuole trasferire la produzione nel suo stabilimento di Caserta, dove pure sono in cassa. Apriti cielo. «Ricordo l'assemblea in cui discutemmo questa cosa – dice Jimmy –. Cominciarono ad attaccare Caserta, molti dicevano che ci rubavano il lavoro, per portarlo nel Sud. Anche la Lega ha giocato molto su questo fatto, sul mettere il Nord contro il Sud per galvanizzare gli operai e promettere che avrebbero difeso fino alla fine lo stabilimento». Ma neanche la forza delle camicie verdi, seppure presenti e pesanti nel governo nazionale, è riuscita a far cambiare idea al gruppo Merloni, che ha confermato la chiusura.

«Io comunque, con molte cose che dice la Lega mi trovo d'accordo – riprende Jimmy, confermando che il partito di Bossi pesca parecchio tra gli operai e anche tra gli immigrati –. Calderoli è venuto qui, un'operaia si è avvicinata, chiedendogli

come mai non mantengono l'impegno preso, cioè che avrebbero conservato tutti i nostri posti. Lui si è commosso. Mi piace quando dicono che vogliono tutelare l'occupazione a Bergamo, in Lombardia; la loro proposta sui dazi per proteggere il made in Italy. Mi piace il loro appello alle tradizioni, e poi l'attenzione alla sicurezza. So che potrà sembrare strano tutto questo, detto da un immigrato, ma va tenuto conto che a parte alcune sparate eccessive, quando non distinguono il bene dal male e che pure a me non piacciono, loro in genere contrastano solo l'immigrazione clandestina, non quella regolare. Se hai un lavoro e rispetti la legge, la gente qui ti rispetta».

Papa Abdulaye Faye è l'operaio del Senegal: ha trentaquattro anni, è arrivato nel 1997 in Italia e dal 2003 è alla Indesit, anche lui attraverso la Adecco. È fidanzato con una operaia italiana, anche lei dipendente Indesit. A lui la Lega piace meno, anche se nella premessa ripete uno degli apprezzamenti citati da Jimmy: «Fanno bene a pensare alla sicurezza, e a contrastare l'immigrazione clandestina, ma non mi piace come si comportano durante la crisi: una volta ho sentito un comizio di Roberto Castelli, diceva che bisogna dare il lavoro prima ai bergamaschi, poi ai lombardi, solo dopo agli italiani che vengono dal Centro-sud, e alla fine, soltanto se ne resta, agli immigrati. È un discorso egoista, noi lavoriamo qui da anni, paghiamo le tasse e i contributi, abbiamo contribuito, anche se solo per un piccolo pezzo, allo sviluppo e al benessere dell'Italia».

Papa ricorda anche lui la visita di Calderoli alla Indesit: «Tre giorni prima del comizio, telefonò a uno dei delegati iscritti alla Lega e chiese quanti immigrati, quanti meridionali e quanti bergamaschi fossero presenti nello stabilimento. Evidentemente voleva calibrare il discorso che avrebbe fatto. Io rimasi a sentirlo, mi misi con altri connazionali in prima fila, pronto a contestarlo nel caso avesse parlato contro di noi. Ma devo dire che quella volta fu misurato, moderato direi».

Sia Jimmy che Papa, entrambi iscritti alla Fim Cisl, si dicono «molto preoccupati» del loro futuro: Jimmy dice che è pronto a tornare in Albania, se non dovesse trovare più lavoro, anche se per i suoi figli sarebbe difficile cambiare paese dopo essere nati e cresciuti in Italia; anche Papa dice che preferisce tornare in Senegal, dove verrebbe sostenuto dalla solidarietà familiare, piuttosto che restare in Italia e vivere di espedienti. Ma sono già parecchi, raccontano, gli immigrati che avendo perso il posto, e non potendo avere il rinnovo del permesso di soggiorno, prima della scadenza vanno via e tentano la fortuna in un altro paese europeo. O semplicemente tornano nella loro terra d'origine. E comunque, i due operai concordano: «In questo momento la cosa essenziale è conservare il posto di lavoro, anche sacrificando qualcosa sul fronte del salario, dei diritti».

Lo dicono a malincuore, pensando ai casi Fiat di Pomigliano e Mirafiori: «Anche Indesit ha presentato un piano 'Fabbrica Italia', fatto di tagli per i lavoratori: a questo punto ci chiediamo perché non fare un ulteriore sforzo e distribuire vantaggi e perdite senza chiudere nessun impianto?». Jimmy dice che anche lui avrebbe votato sì ai referendum proposti da Marchionne nei suoi stabilimenti, «anche se so che era un ricatto e che con quel voto si rinuncia a tante cose». Poi aggiunge amaro: «Certo, il diritto di sciopero non è una cosa da poco.

Mi ricorda la dittatura in Albania, nel mio paese: anche allora non c'era diritto di sciopero. Non vorrei stessimo tornando sotterraneamente a quei tempi. Eppure con la globalizzazione l'operaio ha le armi spuntate, oggi decidono le aziende, in special modo le multinazionali: possono assumerti e poi licenziarti, emigrando loro in un altro territorio, prima di te, che invece hai deciso di essere finalmente stanziale e ambientarti in una terra nuova, dopo aver lasciato il tuo paese in mezzo a mille peripezie e pericoli». «Quello che propone Marchionne alla Fiat è come la schiavitù», riprende Papa, usando letteralmente questo termine. «Ma d'altra parte oggi siamo a questo punto, lavoro o diritti. E l'operaio, per far continuare a sopravvivere la propria famiglia, deve firmare e accettare tutto. Il sindacato è sulla difensiva, è inadeguato, litiga al suo interno: ci prova, ma non ha la stessa forza delle aziende. Purtroppo».

7. Tornano i conflitti: lo scontro tute blu-Fiat da Melfi a Pomigliano

Se a Termini Imerese la Fiat vuole chiudere definitivamente un capitolo aperto più di quarant'anni fa, non è che il rapporto con gli altri stabilimenti sia tra i più sereni. Anzi, al contrario, Sergio Marchionne si è caratterizzato per un alto tasso di conflittualità con i suoi operai, lasciando intendere più volte – più o meno esplicitamente – che la Fiat dovrebbe spostare la sua produzione tutta all'estero, e che se rimane in Italia è esclusivamente per non tradire la propria storia. Significativa, e di forte impatto, una frase pronunciata dall'amministratore delegato della casa torinese durante una puntata di Che tempo che fa di Fabio Fazio, su Rai Tre, nell'ottobre del 2010: «La Fiat nell'ultimo anno ha realizzato 2 miliardi di utili, ma nemmeno un euro è prodotto in Italia». E ancora, ha aggiunto, «la Fiat potrebbe fare di più se potesse tagliare l'Italia». Successivamente, un annuncio dagli Usa, poi in parte smorzato nei giorni seguenti, diceva: «Fiat potrebbe spostare il suo quartier generale a Detroit, sede dell'alleata Chrysler».

Insomma, l'operaio italiano, agli occhi degli imprenditori – Marchionne è sicuramente il più importante manager industriale del nostro paese, e in qualche modo «detta la linea agli altri» – è troppo «fannullone» (leggi come lento, assenteista) ed eccessivamente sindacalizzato: con le sue proteste, spesso pretestuose, rallenta se non blocca del tutto la produzione. In particolare, la Fiat prende di mira un sindacato, la Cgil e ancora di più la Fiom, perché è quella che si oppone al piano di rinnovamento targato Marchionne, lo vuole discutere e contrattare. Più agevole, al contrario, il dialogo con Cisl e Uil, che firmano più facilmente i contratti proposti dall'amministratore delegato della Fiat e per questo motivo verranno fatti oggetto di pesanti critiche e contestazioni, con attacchi alle sedi sindacali, da parte della Fiom ma non solo.

Lo scontro si materializza in alcuni episodi principali, che hanno come protagonisti gli stabilimenti (e le tute blu) di Pomigliano, Melfi e Mirafiori. Marchionne propone un nuovo piano di organizzazione del lavoro, che a suo parere renderà molto più efficiente la fabbrica. Si prevede un taglio delle pause, un aumento dei turni e degli straordinari comandati, trattamenti peggiorativi per i periodi di malattia, un sistema di ritmi generalmente più veloci in catena di montaggio, a fronte dei quali però la Fiat dice di voler adottare una nuova metrica ergonomica, che insieme a postazioni più tecnologizzate, abbate notevolmente – fino quasi ad annullarli – i disagi degli operai. Ancora, si chiede che una volta firmato l'accordo, si evitino praticamente le proteste e gli scioperi, pena una sanzione, che può arrivare anche al licenziamento; si escludono dalla rappresentanza i sindacati che non firmano i contratti; e si annulla lo stesso

contratto nazionale, cui viene sostituito uno aziendale. «Un attacco al contratto nazionale e ai diritti sanciti dalla Costituzione, come quello di sciopero», così la Fiom boccia la proposta, mentre invece Fim Cisl e Uilm Uil la sottoscrivono.

Sale così la conflittualità negli stabilimenti Fiat, e le proteste vengono avversate per mezzo di licenziamenti che colpiscono delegati della Fiom: a Torino, a Melfi, a Termoli. Il giudice reintegrerà successivamente i lavoratori licenziati (in particolare uno a Torino e tre a Melfi), anche se la Fiat farà ricorso e dunque i procedimenti non sono ancora arrivati alla loro conclusione. Racconteremo nel dettaglio quello che è successo, ma intanto vogliamo approfondire un tema che poco si è trattato nelle cronache che hanno riferito dei fatti di Pomigliano, Melfi, Mirafiori e più in generale lo scontro tra la Fiat e i suoi dipendenti. Si tratta della fatica degli operai: cosa significa oggi stare in catena di montaggio, quali disagi si subiscono sul proprio corpo e sulla qualità di vita, quali malattie si possono sviluppare. Un nodo che non è solo interessante per capire meglio cosa voglia dire indossare oggi una tuta blu, ma perché a nostro parere rappresenta il «sottotraccia» dello scontro in atto: i lavoratori di uno dei maggiori produttori di auto del mondo non vogliono peggiorare le proprie condizioni di lavoro e di salute, ma vogliono poterle contrattare, e intendono mantenere la possibilità di protestare e scioperare se qualcosa non va. Dall'altro lato, l'impresa vede questi «no» ai suoi piani come ostacoli che vogliono frenare la produttività, importante soprattutto in una fase di crisi, e così ventila la possibilità di delocalizzare verso paesi dove il costo del lavoro è più basso e gli operai accettano ritmi di produzione più veloci. Ma dove anche, bisogna dirlo per completezza, spesso i governi mettono a disposizione ricchi incentivi, sotto forma di finanziamenti o sgravi fiscali, mentre in Italia di fatto non esiste una politica industriale – è una delle maggiori critiche poste dal sindacato – che possa invitare le multinazionali a restare (quando già ci sono) o a impiantare nuove filiali nel nostro paese.

La fatica degli operai

Nel suo progetto «Fabbrica Italia» la Fiat si propone di estendere due sistemi integrati di organizzazione del lavoro e di ergonomia, il Wcm (World class manufacturing) e l'ErgoUas. Senza entrare troppo in tecnicismi, il Wcm, ci spiega l'ergonomo Francesco Tuccino (consulente della Fiom) è una organizzazione dei movimenti dell'operaio che aggredisce ogni perdita e spreco di tempo, razionalizzando le operazioni previste in una mansione lavorativa ed elimina (o tenta di ridurre al minimo) le cosiddette «azioni a non valore aggiunto», cioè non strettamente necessarie alla mansione stessa (come ad esempio camminare, aspettare, ruotare, i tentativi di avvvitamento, i passaggi di mano, il cercare, il contare). Insomma l'efficienza si può ottenere tagliando il superfluo. L'ErgoUas è invece un sistema che definisce i «tempi di riposo» all'interno di un singolo ciclo di lavoro, e quindi il «livello di saturazione» dell'attività dell'operaio, integrando una specifica metodologia di metrica del lavoro (la Uas) con una checklist per l'analisi dei fattori di rischio legati alle diverse mansioni. Insomma, l'incontro tra questi due sistemi dovrebbe garantire insieme la maggiore efficienza nella mansione e il minore disagio possibile per l'operaio in postazione, o almeno questo

è quanto assicura Fiat, studi scientifici alla mano.

Ma la Fiom non è d'accordo, e proprio all'indomani della proposta di Marchionne per Pomigliano (in cui si chiedeva l'adozione di Wcm e ErgoUas), il sindacato dei metalmeccanici ha presentato uno studio sulle malattie professionali realizzato nel comprensorio di Melfi, attraverso una serie di interviste e visite realizzate dai medici del lavoro dell'Inca (il patronato della Cgil).

Gabriele Norcia, che è appunto medico dell'Inca, ci fornisce i risultati relativi a centocinquanta visite: ebbene, sono state denunciate ben centodieci malattie professionali, la metà delle quali discopatie o disturbi lombo-sacrali e l'altra metà tendiniti. «È un lavoro fortemente usurante, tanto che ritengo che non bisognerebbe stare oltre vent'anni in catena di montaggio – dice Norcia –. E comunque bisognerebbe sempre che gli operai ruotassero da una mansione all'altra, perché è deleterio lasciarli sempre alla stessa postazione, a sforzare e caricare costantemente gli stessi arti, o un determinato punto della schiena o delle spalle». Purtroppo però la rotazione delle mansioni è solo teorica, un diritto sulla carta: «Parlando con i lavoratori – continua Norcia – ci rendiamo conto che le aziende, il capireparto, non li cambiano mai di mansione, perché sono ormai specializzati e dunque è comodo usare sempre la loro esperienza anziché spendere tempo e risorse per formare nuovi operai». Anche in questo caso, un risparmio pagato purtroppo dalle persone.

Il problema più grosso è la ripetizione dei movimenti, sempre gli stessi per poco più di sette ore di lavoro al giorno: se calcoliamo che in un'ora ci sono sessanta minuti, e che per ipotesi quel movimento si faccia quaranta volte ogni ora, incluse le pause, va a finire che si ripete una stessa operazione magari duecentotrecento volte in un giorno. E sono movimenti che implicano torsioni, spostamento di pesi. «Dal 2001 al 2004 c'è stata una importante revisione delle condizioni di lavoro, che obiettivamente le ha migliorate, ma fino ad allora erano bestiali – riprende Norcia –. Fino a tutti gli anni Novanta capitava anche che un operaio si caricasse trenta chili, e ovviamente non solo una volta al giorno ma innumerevoli. Con il nuovo millennio, macchinari avanzati hanno sgravato gli operai dal caricarsi pesi così grossi, ma capita ancora che portino cinque o sette chili, e combinati con la ripetizione e con una certa postura rappresentano comunque un danno potenziale alto per la schiena. Immaginate di dover sollevare da un cassone un pezzo di sette chili, per cinquecento volte al giorno: la schiena alla fine si spezza».

Il medico dell'Inca ci fornisce le relazioni relative alle sue visite alla Fiat di Melfi, ovviamente in forma anonima per tutelare la privacy degli operai coinvolti. Ad esempio prendiamo il caso di un operaio di quarantaquattro anni addetto al montaggio dei cofani presso il reparto Lastratura: «Prende i cofani, ciascuno di venti chili, da dentro un cassone dotato di spondina metallica che lo costringe a flettere il busto di circa centocinquanta gradi. Dal cassone prende il pezzo da solo, poi per montarlo sulla macchina è aiutato da un collega. Il movimento viene ripetuto per duecentocinquanta cofani al giorno circa. Due giorni alla settimana lo stesso operaio monta duecentocinquantasei porte al giorno: sfila da solo a braccia una porta da quaranta chili circa dal cassone e la pone su un attrezzo al medesimo livello. Con un altro attrezzo che la alleggerisce la posiziona e la monta sulla

scocca. La diagnosi della malattia professionale di questo lavoratore è ernia discale lombare espulsa e discopatia lombosacrale diffusa».

Un altro operaio di trentotto anni è addetto al montaggio dei pezzi sulla plancia, alcuni anche di tredici chili: «Prende tutto a mano dai carrelli e deve introdursi nell'abitacolo, flettendo il tronco con il pezzo in mano, oltre duecento volte a turno lavorativo. Diagnosi: discopatia lombosacrale diffusa ed ernia discale lombare».

C'è un altro caso che riguarda una donna: trentasette anni, è addetta al completamento vettura (monta cioè le batterie e i fanali). «Per diversi anni ha sollevato le batterie da terra (quindici chili l'una) fino a una altezza di centocinquanta centimetri, per circa duecento volte al giorno; nella postazione fanale, la flessione del tronco era di oltre novanta gradi, protratta per diversi minuti per ogni fanale da applicare. Diagnosi: discopatia lombosacrale diffusa». Un'altra operaia, di trentanove anni, è stata per anni addetta al sequenziamento in magazzino, cioè preleva a mano i vari pezzi dalle scatole e li pone sui cassoni o sui carrellini che vanno verso le linee. «Il pezzo più piccolo sollevato è di quattro-cinque chili, quello più grande otto-nove chili. I movimenti venivano ripetuti cinquecento-seicento volte al giorno. Attualmente la stessa operaia è in lastratura, e carica le lamiera sui robot: il peso medio di ogni lamiera è di dieci chili, ne manipola circa seicento al giorno. Diagnosi: discopatia lombosacrale ed ernia discale lombare».

Notevole anche la mole e la complessità di lavoro dell'addetto al montaggio mobiletto, ruota di scorta e cuffia leva cambio. L'operaio in questione ha trentanove anni. «Prende la ruota a mano (circa quindici chili), la mette nel vano (altezza centodieci centimetri circa) spingendo con la spalla destra, poi mette il kit e lo avvita con makita ad aria. Monta il mobiletto: lo prende dalla pila, lo colloca nella vettura e lo avvita con il makita a pile. Registra il freno a mano: prende l'attrezzo apposito (dieci chili circa) e lo sposta da una vettura all'altra (trecento macchine al giorno). Montaggio filtro, avvitatura ruote, montaggio ruote. Denuncia di malattia professionale: tendinite agli estensori delle dita e tendinite alla spalla, presente una discopatia lombosacrale diffusa».

Ci sono anche gli operai (e le operaie) che fissano la spugna e la stoffa del sedile, che montano i vetri, il parabrezza, il parafango; quelli che montano il sistema idraulico, il sottotetto, la plancia di comando, il cruscotto, il volante, il cambio. Le loro storie e le loro diagnosi, purtroppo, sono simili. Altre discopatie, ernie, tendiniti. Insomma, immaginiamo per un attimo ogni singolo pezzo della nostra macchina, e poi pensiamo – forse per la prima volta dopo aver letto nel dettaglio il lavoro alla linea – alla fatica, al diasagio, anche alla malattia che segnano inevitabilmente quei movimenti ripetuti all'infinito, con le torsioni del busto e il carico di pesi non indifferenti. Dietro quell'auto, ci sono uomini e donne con i loro corpi.

Con questo background sulla fatica e i disagi del lavoro in fabbrica, si potrà capire come mai abbiamo voluto scegliere un taglio diverso rispetto alle cronache dei giornali: non daremo conto solo degli accordi separati e dello scontro Fiat-sindacati (e dei sindacati tra loro), ma partiremo dalle voci degli operai dello

stabilimento napoletano, che raccontano le difficoltà quotidiane della linea, il suo peso fisico, e spiegano perché vogliono essere partecipi dell'organizzazione del lavoro. Insieme all'impresa, contrattandola, e non vedendosela imposta dall'alto.

Gli operai di Pomigliano e l'accordo separato

Il 15 giugno del 2010 viene firmato un accordo che cambierà il corso delle relazioni sindacali in Italia, accendendo lo scontro tra le imprese e i lavoratori, e accentuando le divisioni tra Cgil, Cisl e Uil. Si tratta dell'intesa sulla nuova gestione dello stabilimento Fiat «Giambattista Vico» di Pomigliano D'Arco: quattromilasettecento dipendenti, storicamente ritenuto di difficile gestione dalla Fiat, per un alto tasso di assenteismo e di scioperi, da due anni a produzione al minimo causa cassa integrazione, dovrebbe diventare nelle intenzioni di Sergio Marchionne la «fabbrica modello», a pieno regime di produzione e con una alta produttività. L'accordo viene sottoscritto solo da Fim e Uilm, mentre la Fiom si rifiuta di siglarlo.

La nuova formula che dovrebbe «bonificare» Pomigliano è semplice: bisogna innanzitutto passare dagli attuali dieci turni settimanali (due turni per cinque giorni a settimana, dalle 6.00 alle 14.00 e dalle 14.00 alle 22.00) ai diciotto per settimana (tre turni per sei giorni, dunque lavorando anche il sabato e includendo il notturno, dalle 22.00 alle 6.00). Le pause devono essere decurtate, da quaranta minuti (svolti fino a oggi in due break da venti minuti) a trenta (da fare in tre interruzioni da dieci minuti): la giustificazione per questo «inasprimento» sui tempi è l'adozione del sistema Ergo Uas, che come abbiamo spiegato precedentemente secondo l'azienda elimina praticamente il disagio in linea. Inoltre, la pausa mensa di mezz'ora non sarebbe più collocata a metà turno, ma alla sua conclusione, e per la Fiat sarebbe possibile anche comandarla come straordinario (uno straordinario si dice comandato quando l'azienda ha la possibilità di chiederlo senza doverlo contrattare con i delegati o con lo stesso lavoratore). Vengono poi aggiunte ottanta ore di straordinario comandato alle quaranta già previste dal contratto nazionale, facendo dunque lievitare a centoventi le ore annuali gestibili unilateralmente dall'azienda.

Ancora, si prevede la linea dura contro l'assenteismo: «Per contrastare forme anomale di assenteismo che si verifichino in occasione di particolari eventi non riconducibili a forme epidemiologiche – si legge nel testo redatto dalla Fiat – quali in via esemplificativa ma non esaustiva, astensioni collettive dal lavoro, manifestazioni esterne, messa in libertà per cause di forza maggiore o per mancanza di forniture, nel caso in cui la percentuale di assenteismo sia significativamente superiore alla media, viene individuata quale modalità efficace la non copertura retributiva a carico dell'azienda nei periodi di malattia correlati al periodo dell'evento». E a Pomigliano, soprattutto sotto elezioni, secondo la Fiat si sono registrati «picchi di astensionismo intollerabili», superiori al 50% per turno, non solo grazie ai permessi per svolgere le funzioni di presidente o scrutatore di seggio, ma anche per il controllo della regolarità del voto per conto delle diverse liste. Secondo la Fiom, al contrario, l'astensione media è in linea con gli altri stabilimenti, al 3,7-4% annua, «fisiologica» secondo il sindacato.

La ricetta Marchionne, infine, contiene anche una norma sul diritto di sciopero:

praticamente viene inibito, dato che l'accordo prevede sanzioni per il lavoratore, il delegato e la sigla sindacale che indicano una protesta, secondo il principio che una volta firmata una intesa qualsiasi azione che possa violarla è sanzionabile. Si prevede l'eliminazione «dei contributi sindacali, i permessi retribuiti per i componenti di organi direttivi nazionali e provinciali dei sindacati», «dei permessi per i delegati della rappresentanza sindacale unitaria», fino alla sanzione per il singolo operaio, cioè una contestazione disciplinare che può anche sfociare in un licenziamento.

Dunque lo sciopero – e anche questa è una novità non di poco conto – viene quasi associato a una forma di «sabotaggio», uno dei tanti ostacoli che può mettere a rischio gli obiettivi di produttività fissati dall'azienda. E che la Fiat voglia inaugurare una nuova visione di questo diritto sancito dalla Costituzione, è confermato da un episodio avvenuto nel settembre 2010 in un altro suo stabilimento, la Sevel nella Val di Sangro (in Abruzzo): gli scioperi indetti dalla Fiom sui sabati comandati vengono definiti «pretestuosi» dalla Fiat e dalla Confindustria locale, con la minaccia di individuare precisi responsabili (in pratica i singoli partecipanti), denunciarli per interruzione della produzione e chiedere loro un risarcimento danni. Un altro sciopero verrà associato all'idea del sabotaggio, non solo dalla Fiat ma anche in una dichiarazione della presidente della Confindustria Emma Marcegaglia, quello di Melfi che farà scattare i tre licenziamenti dei delegati, con lo scontro politico e il processo in tribunale che ne seguirà: anche se in quel caso, bisogna precisarlo, non viene definito sabotaggio la protesta in sé, ma un presunto episodio di fermata della linea di produzione ad opera appunto delle tre tute blu, licenziate e successivamente reintegrate, in primo grado, dal giudice.

Tornando a Pomigliano, il no della Fiom all'accordo rischia di vanificare il rilancio dello stabilimento, Marchionne minaccia di non investire più i settecentocinquanta milioni di euro promessi e di lasciare in Polonia la produzione della nuova Panda, il modello su cui avrebbe dovuto puntare la fabbrica napoletana. L'amministratore delegato avrebbe voluto portare il sito campano dalle attuali trentasei mila auto annue a duecentocinquanta mila a regime: la Fiom, in alternativa al modello contenuto nell'accordo separato, avanza una controproposta. Accettando i diciotto turni, ma non il nuovo sistema di pause e la norma sul diritto di sciopero, utilizzando tutti gli strumenti contenuti nel contratto nazionale in vigore (e dunque solo le quaranta ore comandate), i metalmeccanici della Cgil dicono di essere pronti a portare lo stabilimento a duecentottanta mila auto l'anno. Ma la trattativa su questo punto non ci sarà mai, Marchionne vuole che venga applicato l'accordo firmato da Fim e Uilm e chiede una verifica, un referendum in fabbrica. La Fiom ribatte che il referendum non è legittimo, perché – spiega il segretario generale Maurizio Landini – si propone il baratto tra diritti inalienabili, sanciti dal contratto e soprattutto dalla Costituzione, e il posto di lavoro. Ma comunque invita i lavoratori a non sottrarsi al voto, anche per non subire future, eventuali ritorsioni.

Il 22 giugno, una settimana dopo la firma dell'intesa, si tiene il referendum:

vince il sì all'accordo, con il 64%, contro un 36% di no. Una vittoria che non viene ritenuta schiacciante dallo stesso Marchionne, che per qualche giorno tace senza commentare quanto avvenuto. La Fiom ha il 12% dei consensi in fabbrica, ma evidentemente le sue ragioni hanno convinto gli operai iscritti ad altre sigle o non sindacalizzati. E la gestione di una fabbrica senza il consenso di quattro tute blu su dieci viene comunque ritenuta ardua. In ogni caso, dopo qualche settimana l'amministratore delegato della Fiat scioglie le riserve e decide di investire lo stesso a Napoli, annunciando la creazione di una newco (una nuova società cui intestare la proprietà della fabbrica) che non applicherà più il contratto vigente dei metalmeccanici, in modo da tagliare la testa al toro e non dover incorrere in denunce e sanzioni.

Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, giudica «molto importante la vittoria al referendum», sottolineando che «sessanta contro quaranta non è affatto poco». Per Bonanni la vittoria ha un «alto significato politico: in un momento di crisi – spiega – gli operai hanno capito che la cosa più importante è innanzitutto mantenere il lavoro e favorire gli investimenti in Italia delle multinazionali». «In questo modo – continua il segretario Cisl – dal Sud si è mandato un segnale di responsabilità: venite in Italia, anche nel Mezzogiorno, ci sono le condizioni per produrre». Alla Fiom, Bonanni risponde che «non si possono fare lotte astratte per i diritti quando sparisce il posto di lavoro: il lavoro viene prima dei diritti, quelli si costruiscono e conquistano successivamente».

Dall'altro lato c'è l'opinione della Fiom, ma soprattutto le ragioni di tanti operai che hanno detto no, o hanno votato magari anche sì, ma senza essere convinti della legittimità del referendum e soprattutto temendo le nuove condizioni di lavoro che si preparano per il «Giambattista Vico». Abbiamo parlato dunque direttamente con alcuni di loro, delegati o iscritti alla Fiom.

«Molti di noi hanno già difficili condizioni di salute perché da anni stiamo in linea di montaggio: discopatie, ernie, tendiniti – spiega Franco Percuoco, delegato Fiom-. Adesso ci aspettiamo ritmi sempre più pesanti, e la cosa che proprio non ci va giù è che non possiamo partecipare all'organizzazione del lavoro. La Fiat ha dato il suo diktat, ha chiesto una firma in calce, prendere o lasciare. Non ha neanche accettato una commissione paritetica che valuti l'effetto che i nuovi ritmi di lavoro potranno avere sulla nostra salute e sicurezza».

Ciro D'Alessio racconta la sua giornata: «Io vivo a Torre Annunziata, e per attaccare alle 6.00 mi alzo tutte le mattine alle 4.30. Altri colleghi, che arrivano da più lontano, si svegliano alle 3.30. Un caffè veloce, poi entro in linea. Alle 10.30 c'è la pausa pranzo, mangio pasta, carne e contorno mentre fuori la gente normale prende un cappuccino al bar. I nostri bioritmi sono sconvolti, eppure quella pausa pranzo di mezz'ora, in mezzo al turno, ci aiuta per ricaricarci e affrontare altre tre ore di lavoro».

Per Antonio Di Luca la fabbrica ha avuto effetti pesanti: «Lavoro in Fiat dal 1989 – dice – e ho ben sette discopatie. Ho passato diversi anni alla revisione di fine tratto del montaggio, poi ho alzato sedili e cuscini, pezzi che arrivavano a pesare anche sessanta chili, prima che cambiassero la linea e introducessero i nuovi

macchinari che un po' alleggeriscono il lavoro. Poi ho montato pure le gomme a mano, su duecentocinquanta-trecento vetture al giorno. Sono andato avanti per anni a forza di Voltaren e medicine per il fegato, non volevo denunciare il fatto che stavo male perché temevo di perdere il posto. La mia famiglia ha detto che era troppo e mi ha convinto a chiedere all'azienda un cambio di mansioni». Gli operai raccontano di un altro loro collega, alla lastrosaldatura, che si è strappato i tendini del braccio dopo aver sollevato due cassoni: «Ha subito quattro interventi ma adesso è invalido, ha perso la sensibilità del braccio. Non può più lavorare, prende la pensione dall'Inail».

«Noi lo sappiamo che non siamo orafi, o pasticceri – continua Ciro –. Accettando di fare il metalmeccanico, perché hai bisogno di lavorare, devi fare i conti con la fatica della catena di montaggio. Ma questo non vuol dire che devi accettare qualsiasi ritmo senza fiatare, senza poter neppure più scioperare perché altrimenti rischi il posto. Perché diciamocelo, la 'sanzione' di cui parla l'accordo separato, cosa è se non una contestazione disciplinare che dopo qualche giorno viene trasformata, a piacimento dell'azienda, in licenziamento?».

La fabbrica di Pomigliano è sempre stata considerata difficile dalla Fiat, per l'assenteismo che contesta ai suoi dipendenti e per un alto tasso di conflittualità e scioperi. Nel 2008 gli operai hanno dovuto fare un corso presso esperti motivazionali, che avrebbero dovuto – almeno nell'ottica dell'azienda – mutare il loro modo di vedere il lavoro, rendendoli più vicini all'impresa e motivati. «Ricordo distintamente una immagine – racconta Raffaele Manzo, un altro operaio –. Ci fecero vedere una foto con una pecora nera in mezzo a un gregge di pecore bianche: ecco, dissero gli insegnanti, questa è Pomigliano, e noi siamo qui perché non rappresenti più d'ora in poi la pecora nera degli stabilimenti Fiat». «Un'altra volta – riprende Raffaele – proiettarono il film Ogni maledetta domenica, e in particolare ci invitarono a tenere a mente la scena in cui Al Pacino entra negli spogliatoi per caricare la squadra e prepararla psicologicamente alla durezza del match. Ancora, vennero i fratelli Abbagnale, i canoisti, che ci spiegavano come si rema tutti in una stessa direzione, in modo da essere davvero un team. Ci dissero che ciascuno di noi avrebbe dovuto dipingere la sua postazione di lavoro, per farla più nostra e sentirla familiare. Ci invitarono ad attaccare dei bigliettini con i nostri suggerimenti in diversi punti dello stabilimento, ma quelli sono ancora là, chissà se qualcuno li ha letti».

La tensione sale: i licenziamenti dei delegati, da Torino a Melfi

Su Pomigliano torneremo, perché l'accordo separato del 15 giugno 2010 avrà parecchie conseguenze sulle relazioni sindacali italiane, portando successivamente a uno scontro sul contratto nazionale dei metalmeccanici e più in generale tra imprese e Cgil sul modo di intendere la contrattazione nazionale. Ma per rendere appieno l'idea dello scontro tra industriali e operai in Italia nel periodo della crisi, non si può non riferire dei licenziamenti messi in atto dalla Fiat, mirati soprattutto nei confronti della sua avversaria irriducibile – la Fiom – e che vedono il culmine a Melfi.

L'escalation della tensione però prende avvio dallo stabilimento «madre» della

Fiat, quello torinese di Mirafiori, dove un delegato della Fiom – Pino Capozzi, di trentadue anni – viene licenziato per aver usato in modo irregolare la mail aziendale. Capozzi è un impiegato, non è una tuta blu: ma gli è costato caro proprio solidarizzare con i colleghi operai, e l'aver compiuto una leggerezza. Il delegato diffonde infatti, usando la mail aziendale, un volantino su Pomigliano, dove viene riportata una lettera dei dipendenti Fiat di Tichy, in Polonia, che esprimono il loro sostegno ai lavoratori campani dopo l'accordo separato e appoggiano idealmente uno sciopero in preparazione in quei giorni. Siamo a fine giugno, dopo il referendum nello stabilimento campano, e il licenziamento di Capozzi si matura il 13 luglio, non appena l'impiegato ha finito di scontare i sei giorni di sospensione comminati dall'azienda per l'uso improprio della mail. Per le comunicazioni sindacali, infatti, bisognerebbe usare la bacheca, la posta elettronica del sindacato, le assemblee o il volantinaggio autorizzato. Una leggerezza che però sembra essere stata punita, dall'altro lato, con una sanzione sproporzionata: e infatti in ottobre il giudice del lavoro reintegrerà Capozzi.

Ma i colpi di scena non finiscono qui, e anzi le successive mosse della Fiat saranno destinate a provocare ben più scalpore del provvedimento preso nei confronti del delegato torinese. Passa un solo giorno dal licenziamento di Capozzi, e il 14 luglio 2010 arriva la notizia di un'altra decisione altrettanto dura: vengono messi alla porta tre operai della Fiat Sata di Melfi, due di loro sono delegati Fiom. Si tratta di Giovanni Barozzino e Antonio Lamorte (i due delegati) e di Marco Pignatelli. Quello di Melfi è uno stabilimento «caldo», pronto a reagire e abituato a scioperare: nel 2004 fu protagonista di quelli che sono passati alla storia del movimento operaio italiano come i ventuno giorni di Melfi, o «la primavera di Melfi». Lo stabilimento fu bloccato per tre settimane, anche in quel caso con uno scontro condotto principalmente dalla Fiom: le tute amaranto (a Melfi non si usava la tradizionale tuta blu) si erano mobilitate contro condizioni di lavoro e salariali ritenute «discriminatorie» rispetto agli altri siti Fiat del paese, perché erano ancora in voga e immutate da inizio anni Novanta, quando l'industria lucana fu impiantata proprio grazie al fatto che gli operai avevano accettato un contratto peggiorativo rispetto a quello vigente nel resto d'Italia.

Dalla «primavera» del 2004 si era formata una generazione di operai, tutti sui trentacinque-quarant'anni (i primi entrati nello stabilimento), che aveva sempre scioperato e si era fatta sentire quando le cose, almeno dal punto di vista del sindacato, non andavano bene. Barozzino e Lamorte fanno parte di questo gruppo di operai molto sindacalizzati: il primo, tra l'altro, proprio pochi mesi prima di essere stato licenziato era reduce da una elezione come delegato «a furor di popolo», avendo ricevuto il più alto numero di consensi nella fabbrica lucana.

Al centro del contendere c'è uno sciopero, questa volta unitario e non indetto dalla sola Fiom, proclamato perché l'azienda aveva chiesto un incremento della produzione e nel frattempo lasciava un gruppo di dipendenti in cassa integrazione. «Non ci sembrava giusto che fosse chiesta più produzione a chi già stava in linea, tenendone chiusa un'altra – dice Giovanni Barozzino –. Oltretutto è uno spreco di soldi pubblici, ricorrere alla cassa integrazione quando non è strettamente

motivata». I tre vengono accusati di aver fermato un robot meccanizzato, frapponendosi sulla sua scia e bloccando così la fotocellula che lo mantiene attivo. Secondo l'accusa dell'azienda, dunque, avrebbero bloccato la produzione e impedito a chi non scioperava di lavorare, ledendo i diritti dei loro colleghi e insieme causando un danno economico alla Fiat. Da qui la classica trafila della sospensione disciplinare, e poi le lettere di licenziamento.

Questa azione provoca molto più scalpore che non quella di Torino perché i tre operai, non appena ricevono il telegramma che li mette alla porta, decidono di attivarsi per ottenere l'attenzione dei mass media. Non salgono su un tetto, ma su un monumento di Melfi, la Porta Venosina. Siamo al picco massimo del caldo estivo, uno di loro al secondo giorno si sente male e deve scendere, nonostante ovviamente siano forniti di bevande, cibo e ombrelloni. La solidarietà dei colleghi non manca, e la Porta diventa una sorta di meta di pellegrinaggio per le tute blu di Melfi, che dal basso esortano i tre licenziati a resistere. Il 16 luglio uno sciopero di sostegno, e una manifestazione che si conclude con un comizio sotto la Porta: i due operai rimasti scendono, il caldo è insopportabile, ma la loro battaglia continua. I due delegati Fiom, in particolare, cominceranno un giro nei diversi stabilimenti Fiat del paese, per raccontare la loro storia e unire le proprie rivendicazioni a quelle dei lavoratori di Pomigliano.

I tre vengono presi come esempio della durezza della Fiat da parte di Fiom e Cgil, e dalla stampa di sinistra. Ma vengono, dall'altro lato, criminalizzati dall'azienda, dalla Confindustria (la presidente Emma Marcegaglia parlerà di possibile «sabotaggio» a Melfi), mentre il mondadoriano «Panorama» (facente capo al gruppo Fininvest) il 9 settembre dedicherà loro una copertina: la foto dei tre, su cui campeggia a caratteri cubitali il titolo Gli eroi bugiardi. Occhiello: «Esclusivo – La verità sul sabotaggio di Melfi». Catenaccio: «Il corteo, le minacce ai colleghi, il blocco della catena di montaggio. Quella notte alla Fiat andò diversamente da come ce l'hanno raccontata. E perfino il presidente della Repubblica c'è cascato...». Sì, perché nel frattempo i tre operai avevano fatto causa e il giudice del lavoro – il 10 agosto – aveva emesso una sentenza di reintegro; la Fiat si rifiutava però di farli rientrare nello stabilimento, seppure li avesse regolarmente riassunti, e così Giorgio Napolitano, a cui i lavoratori avevano scritto una lettera, era intervenuto chiedendo all'azienda di «rimettersi alla decisione dell'autorità giudiziaria».

Interessante la lettura del dispositivo emesso dal giudice del lavoro di Potenza, Emilio Minio, che ha condannato Fiat per comportamento antisindacale, così come previsto dall'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. Quando gli scioperanti si riunirono in assemblea «nei pressi del carrello robot – è scritto nella sentenza – quest'ultimo era già fermo». La chiave del «giallo» sta nel sistema di blocco e riattivazione del robot, e nel fatto che nelle lettere di licenziamento la Fiat afferma che i tre operai non avevano mai toccato il carrello, ma si erano solo posti davanti e così erano entrati nell'area della fotocellula, stoppando il macchinario. Nelle memorie presentate al processo, la Fiat afferma che il robot fu fatto ripartire «manualmente», e qui cade la sua accusa: infatti il carrello funziona con un sistema

in base al quale se viene toccato o disattivato mediante bottone, si blocca del tutto e va fatto poi ripartire manualmente; se al contrario qualcuno entra nel campo della fotocellula, si blocca temporaneamente finché l'ostacolo non è stato rimosso e poi riparte da solo. Avendo dunque ammesso la Fiat nelle memorie che il robot fu fatto ripartire manualmente, e avendo scritto nelle lettere di licenziamento che i tre non lo avevano mai toccato, si evince che dunque quando i tre si sono posti nell'area della fotocellula il robot doveva essere già fermo, perché qualcun altro lo aveva già toccato o addirittura disattivato manualmente.

Questa la spiegazione tecnica sul perché, secondo il giudice, non ci fu sabotaggio: gli scioperanti «non ebbero il deliberato intento di bloccare la produzione». Ma ancora più importante, sul piano politico e per la Fiom, è un altro passo della sentenza del magistrato di Potenza: «Il licenziamento – recita il testo – ha interessato attivisti e militanti della Fiom, organizzazione notoriamente protagonista, a seguito di determinate scelte di politica industriale e di organizzazione del lavoro operate dal gruppo Fiat, (in particolare l'«accordo di Pomigliano»), di una serrata critica sindacale nei confronti di tutte le società facenti capo al gruppo medesimo». Il giudice conclude riferendosi esplicitamente alla Costituzione: «Si deve ritenere che il licenziamento di Lamorte, Barozzino e Pignatelli sia obiettivamente idoneo a conculcare il futuro sereno esercizio del diritto – costituzionalmente tutelato – di sciopero e a limitare l'esercizio dell'attività sindacale, attraverso l'illegittimo allontanamento dall'azienda di militanti dell'organizzazione che è, notoriamente, fra le più attive in questo particolare momento storico».

Insomma, c'è una sanzione anche giuridica dello scontro tra la Fiat e i suoi lavoratori, o perlomeno gli operai iscritti alla Fiom. L'azienda, come abbiamo già accennato, prenderà atto della sentenza, e presenterà ricorso: reintegrerà così gli operai, anche nella retribuzione, ma permettendo loro soltanto l'accesso alla saletta sindacale, e impedendo di riprendere il lavoro in linea. Il completo reintegro, nelle sue intenzioni, potrà avvenire solo quando si sarà concluso l'intero iter giudiziario. «È assurdo vietarci di andare sulle linee – dice Barozzino –. In questo modo non possiamo esercitare il nostro ruolo nel sindacato. Lo stabilimento è immenso e nella saletta sindacale saremo entrati sì e no tre volte nel passato: il nostro lavoro lo facciamo tutto sul campo. In questo modo è come dire che lasciano il sindacato fuori dai cancelli».

Il «dopo Cristo» di Marchionne e il superamento del contratto nazionale

Che l'accordo di Pomigliano potesse rappresentare un precedente importante per le relazioni sindacali italiane lo si era capito sin dalla trattativa iniziale, prima ancora che fosse firmato. «I negoziati in corso tra Fiat e sindacati per la valorizzazione di Pomigliano indicano i problemi da risolvere e il sentiero da percorrere», spiegava la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia nella relazione all'Assemblea annuale della sua associazione presso l'Auditorium di Roma, il 27 maggio 2010, due settimane prima che l'intesa fosse siglata. D'accordo anche il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi: «L'accordo per Pomigliano non è più rinviabile: non a caso è stato citato da Emma Marcegaglia,

sta diventando il benchmark del salto di paradigma delle relazioni industriali». Ma che solo poco più di sei mesi dopo, in dicembre, un secondo accordo, siglato a Mirafiori, potesse rappresentare un colpo senza precedenti al contratto nazionale e perfino al ruolo della stessa Confindustria, questo neanche Emma Marcegaglia poteva ancora immaginarlo.

Il grande protagonista delle politiche della contrattazione diventa così Sergio Marchionne, passaporto italo-canadese e disinvoltura da americano, che per poter gestire con la massima libertà i rapporti con i suoi operai non si fa problema di minacciare più volte l'uscita della Fiat – a partire, al grado minimo, dalla sola Pomigliano – dal contratto nazionale dei metalmeccanici, dando non poche gatte da pelare alla Federmeccanica (l'associata di Confindustria che raccoglie le industrie meccaniche) e alla stessa associazione guidata da Emma Marcegaglia. E di fatto, con la straordinaria velocità che imprime allo sviluppo delle relazioni sindacali, con i due accordi di Pomigliano e Mirafiori, Marchionne riesce a far cambiare in modo decisivo il contratto nazionale, con una sola opposizione, quella della Fiom.

Il principio fondamentale che vuole far passare l'amministratore delegato della Fiat è quello della derogabilità al contratto nazionale: in caso di crisi, di una emergenza economica, o anche solo per favorire degli investimenti, impresa e sindacato non dovranno più trovare sui loro passi un ostacolo rigido e insormontabile, ma potranno decidere tutta una serie di deroghe da contrattare al momento e in loco. O addirittura potranno costruire un contratto nuovo, fatto ad hoc, uscendo dal sistema di rappresentanza collettivo della Confindustria. Un principio pragmatico, «all'americana», come piace tanto a Marchionne, ma che alla Fiom e alla Cgil non va bene in quanto temono che a restare più scoperti, soprattutto in una fase di crisi, sono i lavoratori. Insomma, senza tanti giri di parole, le deroghe potrebbero essere solo una grande fregatura, un peggioramento delle condizioni di lavoro e salariali.

Eppure Marchionne insiste, chiede un «cambio di rotta»: il sindacato deve diventare «moderno», stare al passo coi tempi, con la globalizzazione, che vuol dire competizione spietata. Non ci si può permettere di costare più degli altri perché si viene spazzati via, le aziende emigrano dove il lavoro costa meno e i governi stendono i tappeti rossi: a un certo punto arriva infatti l'annuncio che la monovolume attesa a Mirafiori sarebbe stata invece costruita alla Zastava, la grande fabbrica serba che rinasce dalle ceneri grazie ai contributi del governo nazionale e a fondi della Ue. Marchionne indica la Serbia, la Polonia, come esempi per l'Italia e per i suoi lavoratori che con il loro assenteismo, con un tasso troppo alto di scioperi e litigiosità si sono adagiati sugli allori. Bisogna accettare – sue parole – il «dopo Cristo» del lavoro, ovvero una rivoluzione culturale che spazzi via le ideologie del Novecento, facendo propria l'idea che il conflitto, la lotta di classe non esiste più e comunque non è utile, che si deve «collaborare» per vincere, imprese e tute blu.

Un «patto sociale» e l'abbandono delle ideologie del Novecento, questo Marchionne chiede nel suo intervento al meeting di Comunione e liberazione di Rimini, a fine agosto 2010, discorso che è un po' considerato il suo manifesto: «A

volte ho l'impressione – spiega l'amministratore delegato alla platea di Cl – che gli sforzi che la Fiat sta facendo per rafforzare la presenza industriale in Italia non vengano compresi oppure non siano apprezzati intenzionalmente. La verità è che la Fiat è l'unica azienda disposta a investire venti miliardi di euro in Italia, l'unica disposta a intervenire sulle debolezze di un sistema produttivo per trasformarlo in un qualcosa che non abbia sempre bisogno di interventi di emergenza. Qualcosa che sia solido e duraturo, da cui partire per immaginare il futuro. La verità è che questo sforzo viene visto da alcuni con la lente deformata del conflitto. Non siamo più negli anni Sessanta. Non è possibile gettare le basi del domani continuando a pensare che ci sia una lotta tra 'capitale' e 'lavoro'. Se l'Italia non riesce ad abbandonare questo modello di pensiero, non risolveremo mai niente».

Gettare il cuore oltre l'ostacolo, insomma, e accettare – come hanno fatto Cisl e Uil, citate esplicitamente nel discorso di Marchionne – le nuove sfide imposte dalla globalizzazione. Creare un'impresa moderna che non avrebbe più bisogno dell'aiuto dello Stato – anche se, va sottolineato, la Fiat è cresciuta e si è ampliata negli anni grazie ai finanziamenti, alle politiche di incentivo e agli ammortizzatori sociali del pubblico, soldi dei contribuenti italiani. Ben sette miliardi e seicento milioni di euro, erogati sotto varie forme, dal 1977 al 2009, calcola la Cgia di Mestre. Dati che escono in ottobre, all'indomani della già citata frase choc di Marchionne sul nostro paese, pronunciata a Che tempo che fa: «Fiat potrebbe fare di più se potesse tagliare l'Italia. Nemmeno un euro dei due miliardi dell'utile operativo lordo previsto per il 2010 arriva dal nostro paese».

Due sindacati accettano la «sfida» di Marchionne lanciata a Rimini, Cisl e Uil appunto, e il 29 settembre 2010 viene firmato – non con la sola Fiat ma con l'intera Federmeccanica – l'accordo sulle deroghe al contratto dei metalmeccanici. Così recita il passo fondamentale dell'intesa: «Al fine di favorire lo sviluppo economico e occupazionale mediante la creazione di condizioni utili e nuovi investimenti o all'avvio di nuove iniziative ovvero per contenere gli effetti economici e occupazionali derivanti da situazioni di crisi aziendale, possono essere realizzate specifiche intese modificative, anche in via sperimentale o temporanea, di uno o più istituti disciplinati dal presente contratto collettivo nazionale di lavoro, e degli accordi dallo stesso richiamati».

La Fiom vede questo accordo come la tomba delle garanzie assicurate dal contratto nazionale, ma le sue basi tutto sommato erano già poste nell'accordo separato siglato a Pomigliano. Si intensificano le tensioni già accese da mesi con Fim e Uilm, Cisl e Uil. La Cisl, in particolare, diventa oggetto di aspre contestazioni. Il primo episodio accade l'8 settembre 2010 e vede protagonista il segretario generale Raffaele Bonanni, ospite della festa nazionale del Pd a Torino. Un gruppo che si autodefinisce Coordinamento torinese precari, formato da una cinquantina di persone tra studenti universitari, precari metalmeccanici, ma anche insegnanti e appartenenti ai centri sociali, contesta pesantemente il segretario Cisl. Fumogeni, spintoni e uno striscione con la frase «Marchionne comanda e Bonanni obbedisce», volantini che riportano una banconota da cinquanta euro con la faccia del leader della Cisl e la dicitura «Il denaro è un buon servo e un cattivo padrone».

Alla fine un fumogeno colpirà di striscio Bonanni, provocandogli una bruciatura sul giubbotto: il segretario della Cisl deciderà di allontanarsi senza tenere il suo discorso.

Ma non basta, perché le contestazioni a questo punto si moltiplicano, e vengono fatte oggetto di attacchi le sedi della Cisl. A dare il la è proprio la firma dell'accordo sulle deroghe al contratto dei metalmeccanici: la sigla è del 29 settembre 2010, e il 30 alcuni operai della Same trattori di Bergamo, iscritti alla Fiom, lanciano le uova contro la sede Cisl di Treviglio. Il 1° ottobre tocca a Livorno: una manifestazione della Fiom contro l'accordo separato, poi il lancio di uova, due fumogeni e palloncini pieni di vernice contro la sede della Confindustria locale; infine una parte dei manifestanti si stacca dal corteo e si reca davanti alla sede della Cisl: pure qui lancio di uova, con due dipendenti Cisl colpite, e – scrive qualche cronaca – anche alcune pietre. I contestatori gridano «venduti» e «servi dei padroni».

Il 6 ottobre le contestazioni riprendono: a Merate, nel lecchese, accade un episodio controverso, con due versioni discordanti della Cisl e della Fiom. La Cisl parla di una «irruzione» nella propria sede di alcuni manifestanti della Fiom (era il giorno di uno sciopero con corteo) con in mano bandiere del loro sindacato, che hanno lanciato insulti e lasciato alcuni volantini negli uffici. Secondo il segretario generale della Fiom lombarda, Mirco Rota, le cose sono andate «in tutt'altro modo: quattro lavoratori – tra i quali due delegati della Fiom – si sono presentati davanti alla sede della Cisl. Dopo aver preavvisato le forze dell'ordine, due di loro – sotto gli occhi della forza pubblica – sono entrati nei locali e hanno consegnato un volantino. Gli altri due sono rimasti all'esterno. La storia è finita. Non abbiamo altro da aggiungere, se non il nostro profondo dissenso verso qualunque forma di protesta non civile, sbagliata e dannosa».

Più pesante l'attacco alla Cisl nazionale, presso la sede di via Po a Roma, avvenuto lo stesso 6 ottobre, ma non a opera della Fiom. In questo caso ad agire sono stati i militanti di Action – diritti in movimento, associazione attiva nella capitale: lancio di vernice rossa, uova, fumogeni e volantini. «Meglio un uovo oggi che senza diritti domani», lo slogan della manifestazione. «L'attacco alla Fiom e ai metalmeccanici da parte della Fiat non riguarda solo un settore di lavoratori, ma interessa tutti coloro sono interessati a una società con maggiori diritti – spiega l'azione Action, nel proprio sito Internet –. A Pomigliano la Fiat intende sperimentare un modello che sacrifica sull'altare della competitività i diritti conquistati, risbattendo fuori dalla porta delle fabbriche la civiltà e le garanzie costituzionali». La lotta delle tute blu dentro e fuori la fabbrica, insomma, dilaga e crea simpatie anche presso i nuovi lavoratori precari, giovani lontani dallo stereotipo novecentesco del metalmeccanico, magari occupati (seppure saltuariamente) nel terziario, nell'università e nella scuola.

Ricompaiono anche simboli che sembravano sepolti, come quello della stella a cinque punte delle Br, che certamente danno materiale a chi criminalizza questi conflitti: a Milano, su un palazzo di via Umbria, il 10 ottobre compare una scritta contro l'amministratore delegato della Fiat e i segretari di Cisl e Uil. «Marchionne

sfruttatore, Bonanni e Angeletti servi dei padroni». Gli autori si firmano con i simboli di falce e martello e con la stella a cinque punte delle Br. Sempre nella stessa zona sono stati affissi volantini con scritto «No ai licenziamenti, no alla precarietà» e informazioni riguardanti un concerto presso un centro sociale della zona.

A tracciare una possibile linea di continuità tra questi episodi e il pericolo di un ritorno del terrorismo degli anni Settanta è il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, in una intervista rilasciata a Roberto Giovannini e pubblicata con il titolo «Sacconi: ‘Troppo perdonismo’» sulla «Stampa» del 2 ottobre: «Sono stato facile profeta – spiega-. Era chiaro che questa campagna di odio, forse senza precedenti, potesse degenerare in azioni violente. È da quarant’anni che in Italia c’è un terrorismo ideologizzato che carsicamente riappare». «Rimane nella memoria di questo paese un’attitudine a trasformare in violenza l’antagonismo politico – continua Sacconi -. La base di coltura per i fenomeni di violenza si è purtroppo ampliata: c’è un’area del radicalismo certamente minoritaria, ma che ha una consistenza tale da far pensare che se anche uno su cento dei più estremisti fosse tentato di tradurre le parole in fatti, sarebbe una dimensione preoccupante. Come non vedere segnali continui? Dopo l’aggressione alla sede Cisl di Treviglio, c’è stata un’altra azione squadrista simile a Livorno, a lato di una manifestazione della Fiom. E poi l’assalto a Bonanni».

Il ministro non arriva ad accusare la Fiom di essere la base di coltura di questo pericolo, ma comunque le lancia un appello: «La Fiom è una storica organizzazione sindacale che ha saputo combattere non solo il terrorismo ma anche l’estremismo studentesco degli anni Settanta. Faccio appello alla sua esperienza perché concorra a isolare ogni focolaio anche dal punto di vista politico e culturale. Oggi infatti non siamo di fronte a un’eversione organizzata ma a una base di massa dell’odio e dell’antagonismo radicale. Pulviscoli che possono condensarsi su un obiettivo, come successe con l’omicidio Biagi».

Opinioni del ministro, ovvio, ma dà un’idea di come una parte politica percepisca, o comunque voglia far percepire, il conflitto che si è riacceso tra le imprese e gli operai. Dall’altro lato, sia la Fiom che la Cgil, nei loro massimi vertici nazionali, hanno condannato gli attacchi a Bonanni e alle sedi sindacali, invitando i propri militanti a contestare sempre in modo pacifico, e soprattutto a non prendere di mira le persone e le sedi del sindacato. «Sono atti sbagliati e inaccettabili che contrastano con le regole democratiche del nostro paese, che colpiscono sedi sindacali che rappresentano il mondo del lavoro», commenta gli attacchi alla Cisl il segretario generale della Fiom Maurizio Landini. E Guglielmo Epifani, a quella data ancora segretario generale della Cgil, va oltre, preannunciando sanzioni per i contestatori: «Per la cultura e la storia della Cgil le sedi sindacali, tutte le sedi sindacali, sono un simbolo democratico e del lavoro e nessuna ragione può giustificare la loro violazione – dice Epifani -. La segreteria della Cgil esprime solidarietà e affetto alle lavoratrici Cisl che hanno subito l’intimidazione e alla Cisl tutta: è inammissibile e inaccettabile che non vi sia la più netta sanzione di tali comportamenti e che si possano ripetere. La Cgil è pronta

a prendere adeguati provvedimenti».

Per reagire, e dare un profilo politico più alto possibile alla conflittualità che si è accesa sulla Fiat e il contratto nazionale, la Fiom organizza una manifestazione a Roma, per il 16 ottobre. Non uno sciopero, questa volta, dopo tanti già fatti, ma un corteo, di sabato pomeriggio, per etichettare il meno possibile la manifestazione come soltanto operaia, e allargarla agli altri lavoratori, ai precari della conoscenza e della scuola, al mondo delle associazioni e dei centri sociali, alla politica. In effetti la manifestazione convoglia non solo il malcontento del mondo dei dipendenti e dei precari nei confronti delle imprese, fattesi sempre più dure, nei loro confronti, con l'avanzare della crisi, ma anche un più vasto malcontento politico, anche nei confronti del governo di centrodestra e in particolare delle sue politiche e leggi sul lavoro. Centinaia di migliaia di persone scendono in strada, la sfida di riempire piazza San Giovanni ha esito più che positivo.

«Sì ai diritti, no ai ricatti. Il lavoro è un bene comune», lo slogan della manifestazione. Sfilano i protagonisti della crisi e quelli delle vertenze operaie più calde, con il mondo Fiat in primo piano, da Termini Imerese a Melfi, fino a Pomigliano. Dal palco, il segretario generale della Fiom Maurizio Landini ribadisce l'importanza del contratto nazionale e il no alle deroghe; il no allo scambio tra i diritti sanciti dalla Costituzione e un posto di lavoro. Guglielmo Epifani, al suo ultimo discorso da segretario generale Cgil, evoca la necessità di una legge per la rappresentanza e la rappresentatività, che misuri quanto davvero un sindacato conta e quanto rappresenti realmente i lavoratori in nome dei quali firma un accordo. Secondo la Fiom e la Cgil, solo con una adeguata legge sulla rappresentanza, e con il metodo di verifica del referendum su piattaforme e accordi, si può esprimere realmente la volontà della base operaia e si possono dirimere eventuali divergenze tra le segreterie sindacali.

L'accordo separato e il referendum di Mirafiori

Gli scontri e le polemiche non finiscono con l'accordo separato di Pomigliano: Marchionne è anzi pronto ad andare oltre, vuole di più dalle sue fabbriche italiane, e decide di sferrare l'«attacco» al cuore del mondo Fiat, uno stabilimento ricco di storia e di simboli: Mirafiori. Qui le tute blu italiane hanno subito la sconfitta più cocente della loro storia: la marcia dei Quarantamila, il 14 ottobre 1980, la manifestazione di impiegati, quadri e dirigenti Fiat che mise fine agli anni delle rivendicazioni operaie e stese il tappeto rosso al decennio degli yuppies e della «Milano da bere». Dagli anni Ottanta, improvvisamente, le questioni del lavoro si inabissano, almeno nel racconto mediatico mainstream, e questo oscuramento è continuato in parte fino ai giorni nostri: saranno la crudezza della globalizzazione, il dilagare del precariato e la pesante crisi economica che tuttora soffoca il nostro paese (e non solo il nostro, ovviamente) a far riemergere il conflitto tra i lavoratori e le imprese.

Interessante, a proposito, una considerazione del filosofo Mario Tronti, studioso dell'operaismo fin dai primi anni Sessanta. All'indomani dell'accordo separato e del referendum di Mirafiori, Tronti ha commentato: «Dobbiamo ringraziare Marchionne: la novità della sua figura di manager globale ha riportato

al centro il lavoro, facendo guadagnare alle questioni operaie e al conflitto di classe pagine di giornali e trasmissioni tv». L'amministratore delegato Fiat, secondo lo studioso maitre à penser della sinistra italiana, «ha avuto la chiarezza di riportare al suo nucleo base il conflitto di classe: ha detto che resta in Italia solo se può far profitto, altrimenti va via. Proprio dal suo discorso, per paradosso, si può desumere che c'è quanto mai bisogno oggi di un sindacato conflittuale e non di uno collaborativo».

Insomma, il «conflitto di classe», espressione abusatissima nel Novecento e poi passata nel dimenticatoio, oggi riemergerebbe prepotentemente: non a segnare magari un ritorno degli anni Settanta, ormai archiviati nei libri di storia e pressoché sconosciuti ai giovanissimi, ma certamente a segnalarci che il mondo del lavoro non è «risolto» o «pacificato» ma che anzi è origine, ancor più in tempi di crisi, di continui scontri, anche molto duri. Sergio Marchionne rompe dunque tutti gli schemi consolidati in Italia negli ultimi trent'anni: non solo con l'accordo di Pomigliano, ma ancora più chiaramente con quello di Mirafiori – che siglerà a Torino il 23 dicembre del 2010 – esce dal sistema della Confindustria e dal contratto nazionale, chiede nuovi sacrifici a lavoratori già pagati molto poco, ma soprattutto pone al sindacato un deciso aut aut, o con me o contro di me. La vera novità dell'intesa di Mirafiori sta infatti nel riconoscere diritto di rappresentanza all'interno della fabbrica solo ai sindacati che firmano il contratto con l'azienda: tutti gli altri non hanno delegati, non possono indire assemblee né godere dei permessi, in poche parole sono fuori. Una vera e propria dichiarazione di guerra alla Fiom, che come a Pomigliano è l'unica organizzazione a non sottoscrivere l'accordo.

Il contratto di Mirafiori individua, allo stesso modo che a Pomigliano, una newco, una nuova società – denominata «Mirafiori plant» – formata dalla joint venture tra Fiat e Chrysler: questo nuovo soggetto riassumerà tutti gli attuali dipendenti Fiat, e non aderendo più alla Confindustria potrà non applicare loro il contratto nazionale dei metalmeccanici, ma sarà valido solo quello modellato da Marchionne su misura per lo stabilimento torinese. L'amministratore delegato del Lingotto, dopo settimane di tensioni con la Confindustria, annuncerà che l'uscita delle newco di Pomigliano e Mirafiori è soltanto temporanea, e che quando verrà fatto un contratto ad hoc per tutto il settore delle auto la Fiat sarà pronta a rientrare. Per i lavoratori, si prefigura un taglio delle pause e un giro di vite sull'assenteismo, la minaccia del licenziamento per chi sciopera, come era già scritto nel contratto del sito napoletano. Ma l'accordo di Mirafiori introduce una novità non da poco: turni lavorativi di dieci ore (su quattro giorni a settimana anziché cinque), una vera e propria rottura del «tabù» delle otto ore. E non basta ancora: vengono soppresse le elezioni delle Rsu (le rappresentanze sindacali unitarie, cioè i delegati eletti da tutti i lavoratori) e riportate in auge le Rsa (rappresentanze sindacali aziendali) che non vengono votate dalla base, ma ricevono la nomina dalle segreterie del sindacato. In più, i sindacati non firmatari del contratto non potranno avere rappresentanti interni. Una norma che sarà integrata anche nel contratto di Pomigliano, firmato una seconda volta e con diversi aggiornamenti nemmeno una

settimana dopo quello di Mirafiori, il 29 dicembre del 2010 (senza che però i lavoratori napoletani siano chiamati a esprimersi in un secondo referendum).

Il fatto che pure a Mirafiori non si sia avuta la firma della Fiom porta Marchionne a chiedere una nuova verifica, un voto, anche tra i suoi dipendenti torinesi: l'investimento su Mirafiori plant si potrà fare, ripeterà più volte, solo se la fabbrica sarà «governabile» e se la maggioranza dei lavoratori dirà sì. Significativamente, gli annunci dell'amministratore delegato della Fiat vengono fatti sempre più spesso dagli Usa, in occasione delle sue trasferte – perlopiù a Detroit – per curare gli affari della Chrysler. Dal Salone dell'Auto di Detroit, alla vigilia del referendum (si voterà il 13 e 14 gennaio 2011) Marchionne lo dice fuori dai denti: «Se non ci sarà la vittoria dei sì, investiremo altrove». Negli Usa, magari in Canada, dove si sta sempre più spostando l'area di interessi e l'asse industriale del gruppo Fiat.

Si scatena così a Mirafiori una battaglia a colpi di comunicati, volantini, interviste, ma anche su Facebook e via sms: il fronte del sì – formato da Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Quadri, firmatarie del contratto – vuole avere la meglio su quello del no, composto dalla Fiom e dai sindacati di base, Cub e Cobas. La stessa città, Torino, si divide, come forse non accadeva dagli anni Settanta. E si divide il mondo politico: con i partiti della sinistra e l'Idv a favore del no, il Pd ondeggiante e più propenso per il sì, il fronte della maggioranza di governo tutto con Marchionne. La Fiom comunque riprende il ragionamento fatto a Pomigliano: anche se vincerà il sì, non firmerà il contratto perché ritiene alcuni suoi contenuti contrari alle leggi e perfino alla Costituzione. Lo stesso referendum viene definito «illegittimo» dai metalmeccanici Cgil, perché chiede un pronunciamento su diritti indisponibili, mentre la Fiom rilancia e indice uno sciopero generale della categoria per il 28 gennaio.

Il voto a Mirafiori è partecipatissimo: esprimono la propria preferenza cinquemilacentodiciannove lavoratori, oltre il 94,2% degli aventi diritto. Il sì ottiene duemilasettecentotrentacinque voti, pari al 54,05%; dicono no invece in duemilatrecentoventicinque, pari al 45,95% (cinquantanove le schede nulle e bianche). La notte dello spoglio è piena di sorprese e colpi di scena, una parte delle schede in un primo momento sembra smarrita, e nei primi seggi scrutinati, quattro del reparto montaggio e uno della lastratura, dove la Fiom è tradizionalmente forte, prevale il no. Poi la situazione si rovescia, grazie soprattutto al voto dei «colletti bianchi» e dei capi reparto: al seggio cinque, dove si addensano i capi reparto, su quattrocentoquarantanove iscritti votano in quattrocentoquarantuno e quattrocentoventuno dicono sì all'accordo. Ma anche nel conteggio complessivo dei soli operai, il sì prevale, ma solo per nove voti. Fra le oltre quattromilacinquecento tute blu, al montaggio e alla lastratura si è registrato il 53% di no, mentre i sì sono stati prevalenti al reparto verniciatura.

Il no, come si può vedere, ha prevalso tra gli operai del montaggio e della lastratura, quelli più legati al modello della «linea» e perciò i più immediatamente interessati ai cambiamenti rispetto alle pause e ai turni di dieci ore. È probabile che queste persone abbiano riflettuto sulle conseguenze sulla propria salute dei nuovi

ritmi di lavoro, tanto che perfino la minaccia di perdere il posto non ha fatto presa. Dall'altro lato, devono aver pesato anche gli argomenti della Fiom, che ha comunque pescato oltre il proprio bacino di iscritti (ha settecento tesserati, ma i no sono stati più di duemilatrecento). Marchionne legge l'esito della votazione come una «svolta storica», dicendosi pronto a investire su Mirafiori. Dall'altro lato, la Fiom sottolinea l'alta percentuale di no (quasi il 46%, contro il 36% di Pomigliano) e a sua volta spiega che la vertenza non è finita, che continuerà a battersi per un contratto diverso.

E comunque il destino della Fiat non interessa solo i suoi dipendenti, ma un po' tutto il paese: dopo il referendum di Mirafiori Marchionne non si ferma, e minaccia addirittura di spostare il quartier generale della Fiat a Detroit. Anche questa volta, manda un messaggio dagli Usa: «Tra due o tre anni Fiat e Chrysler potranno diventare un'unica entità che potrebbe avere sede qui» negli Stati Uniti, spiega durante un meeting a San Francisco. Tornato in Italia, una decina di giorni dopo, durante un'audizione alla Camera (tra l'altro sua prima uscita pubblica in giacca e cravatta, obbligatorie a Montecitorio, contro il tradizionale e immarcescibile maglione blu), Marchionne corregge il tiro, smorza: «La Fiat è ormai una multinazionale; se il cuore è e resterà in Italia, la nostra sede sarà in più posti: a Torino, per gestire le attività europee; a Detroit, per quelle americane; ma anche in Brasile e, in futuro, una in Asia». Senza mancare di ribadire però «le due condizioni da soddisfare perché l'Italia mantenga la sede legale, perché Fiat resti e investa: la governabilità degli stabilimenti e il rispetto degli accordi». Dietro queste dichiarazioni, si possono intravedere forse nuovi conflitti all'orizzonte.

Bibliografia

Capitolo 1

Tra le fonti per la ricostruzione dei fatti dell'Innse: Bruno Casati e Renato Sacristani, *L'Innse che c'è*, a cura di Gianfranco Bertolo, Editrice Libreria Aurora, Corigliano Calabro 2010.

Per la testimonianza di Vincenzo Acerenza: Cim, in tre scendono dalla torre, "il manifesto", 12 agosto 2009.

Per il coinvolgimento di Fiorello da parte degli operai di Termini Imerese: 1) Carmine Saviano, Gli operai siciliani a Fiorello: 'Aiutaci, basta spot per la Fiat', *repubblica.it*, 10 febbraio 2010; 2) Lettera di Fiorello agli operai di Termini Imerese dal blog dello showman, *www.rosariofiorello.it*, ripresa dall'articolo Fiorello scrive a Marchionne: 'Salva tu Termini Imerese', *ilsole24ore.com*, 12 febbraio 2010.

Per l'esperienza degli operai della Vinyls all'Asinara: Tino Tellini, *L'isola dei cassintegrati*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2010, in particolare p. 80.

Capitolo 2

I dati sulle dimensioni delle aziende sono ricavati dal rapporto *L'Italia delle imprese della Fondazione Nord Est*, Treviso 2010.

I titoli di articoli di cronaca elencati nel § Imprenditori senza fiato derivano dalle seguenti fonti: 1) Antonio Andreotti, Rovigo. Gli affari vanno a picco, si uccide il titolare di un mini market, "Corriere del Veneto" – *corriere.it*, 12 gennaio 2010; 2) Alberto Gottardo, Padova. Imprenditore edile si toglie la vita. Era nella morsa dei debiti, «Corriere del Veneto» – *corriere.it*, 2 marzo 2010; 3) Pordenone. Padre di tre figlie perde il lavoro in fabbrica e si uccide, *gazzettino.it*, 2 marzo 2010.

Per i casi di suicidio: 1) Dall'impresario al padroncino. La Spoon River del Veneto, «Corriere del Veneto» – *corriere.it*, 3 marzo 2010; 2) Perde il lavoro e si dà fuoco. Morto un operaio disoccupato, *repubblica.it*, 31 gennaio 2010; 3) Ragusa, licenziato per 5 euro impiegato di 30 anni si toglie la vita, *repubblica.it*, 15 gennaio 2011.

Capitolo 5

Il reportage di Loris Campetti sull'uso di stupefacenti in fabbrica è stato pubblicato in quattro puntate sul quotidiano «il manifesto»: 1) Quanto tira la classe operaia?, 14 maggio 2008; 2) Sata di Melfi, dal 'prato verde' alla tossicodipendenza, 16 maggio 2008; 3) Tra fatica e coca, operai alla catena, 23 maggio 2008; 4) Senza la speranza vince la cocaina, 27 maggio 2008.

Capitolo 6

Per l'origine dell'operazione White Christmas: Sandro De Riccardis, *Un bianco*

natale senza immigrati. Per le feste il Comune caccia i clandestini, repubblica.it, 18 novembre 2009.

Sull'emendamento alla legge finanziaria del novembre 2009: 1) Finanziaria: Lega vuole tagliare ammortizzatori sociali a non italiani, testo dell'emendamento, ilsole24ore.com - [archivio radiocor](http://archivio.radiocor.it), 27 novembre 2009; 2) Proposta choc della Lega: agli immigrati cassa integrazione solo per sei mesi, gazzettino.it, 27 novembre 2009.

Capitolo 7

L'intervento di Marchionne alla trasmissione Che tempo che fa è riportato in Marchionne: 'Senza l'Italia il Lingotto farebbe meglio', repubblica.it, 24 ottobre 2010.

L'intervento di Marcegaglia sullo sciopero di Melfi è in Fiat, Marcegaglia: 'A Melfi iniziative di sabotaggio', libero-news.it, 15 luglio 2010.

Per l'intervento di Landini sul referendum cfr. Pomigliano, dalla fiaccolata al voto. Sacconi: 'Referendum non è ricatto', repubblica.it, 20 giugno 2010.

Per il commento di Bonanni sulla vittoria al referendum: Fiat, i sì e i no di Bonanni, intervista di Antonio Sciotto al segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni, «il manifesto», 27 luglio 2010.

L'intervento di Napolitano sul reintegro dei tre operai di Melfi è ripreso in Lorenzo Salvia, Melfi, richiamo di Napolitano. 'Episodio grave, va superato', corriere.it, 25 agosto 2010.

Per la condanna alla Fiat di comportamento antisindacale cfr. Decreto del Tribunale di Melfi del 9 agosto 2010, giudice del lavoro Emilio Minio, documento integrale sul sito www.fiom.cgil.it/auto/fiat/sata/10_08_10_decreto_melfi.pdf.

Per la relazione di Marcegaglia all'Assemblea annuale di Confindustria cfr. <http://www.confindustria.it/Aree/Documenti>
Pub.nsf/85BCA82C33125F66C125773000475420/\$File/Relazione%20della
%20Presidente%20Emma%20Marcegaglia.pdf.

Le dichiarazioni di Sacconi su Pomigliano sono ricavate da Dico sì al tavolo sulla produttività, intervista di Davide Colombo al ministro del Welfare Maurizio Sacconi, «Il Sole 24 Ore», 30 maggio 2010.

L'intervento di Marchionne al meeting di Comunione e liberazione a Roma è riportato in Stop alla lotta tra padroni e operai. L'intervento integrale di Marchionne, lastampa.it, 26 agosto 2010.

I dati della Cgia di Mestre sono rintracciabili in Nicola Pini, Alla Fiat 7,5 miliardi in 30 anni, avvenire.it, 27 ottobre 2010.

Il testo integrale dell'accordo separato sulle deroghe del 29 settembre 2010 è disponibile sul sito www.fiom.cgil.it/ccnl/industria/2010/no_deroghe/10_09_29-deroghe_fed-fim-uilm.pdf.

Sulle contestazioni contro Bonanni e la Cisl: 1) Fumogeni contro Bonanni alla festa del Pd. Bersani: 'Una aggressione squadrista', repubblica.it, 8 settembre 2010; 2) Uova e sassi contro la sede Cisl: 'Offensiva squadrista', lanazione.it, 1 ottobre 2010; 3) Doppio blitz contro la Cisl. Colpita anche la sede nazionale, ilfattoquotidiano.it, 6 ottobre 2010; 4) Uova e fumogeni contro la Cisl. Action per

la Fiat: 'Solidarietà alla Fiom', repubblica.it, 6 ottobre 2010; 5) Cisl: Fiom, atti sbagliati e contro la democrazia, ilsole24ore.com – archivio radiocor, 6 ottobre 2010; 6) Sindacato: Cgil, totale condanna per intollerabili episodi contro sedi Cisl, comunicato stampa della Cgil nazionale, cgil.it, 6 ottobre 2010.

Per le scritte sui muri contro Marchionne: 'Marchionne sfruttatore', a Milano scritta e stella a cinque punte contro l'ad Fiat, ilfattoquotidiano.it, 10 ottobre 2010.

Le considerazioni del filosofo Tronti sono raccolte in Antonio Sciotto, Un'associazione per connettere lavoro e libertà. Accanto alla Fiom, «il manifesto», 18 gennaio 2011.

La dichiarazione di Marchionne da Detroit è riportata in 'Se vince il no Fiat pronta ad andarsene', l'ultimatum di Marchionne su Mirafiori, adnkronos.com, 10 gennaio 2011.

Sul referendum di Mirafiori: 1) Referendum illegittimo, non si vota sotto ricatto, intervista di Giorgio Pogliotti al segretario generale della Fiom Maurizio Landini, «Il Sole 24 Ore», 5 gennaio 2011; 2) Mirafiori, vince il sì con il 54%. Decisivo il voto degli impiegati, lastampa.it, 15 gennaio 2011; 3) Marchionne: 'Grazie, una svolta storica'. La Fiom: 'Gli operai non ci hanno lasciato', repubblica.it, 15 gennaio 2011.

Sull'ipotesi di trasferimento a Detroit della Fiat: 1) Paolo Griseri, Fiat potrebbe trasferirsi a Detroit, «La Repubblica», 5 febbraio 2011; 2) Salvatore Tropea, Fiat-Detroit, l'incubo da scacciare, repubblica.it, 26 novembre 2010; 3) Fiat: Marchionne, resta in Italia ma ci sono condizioni, Agenzia Ansa, 15 febbraio 2011; 4) Luciano Gallino, Lo smacco del Lingotto, «La Repubblica», 6 febbraio 2011.

Ringraziamenti

Dati, contatti, stimoli, nuove idee. Le persone che seguono mi hanno aiutato a mettere insieme le storie di questo libro, e per questo le ringrazio. Tutti gli altri sono già citati nel corso del racconto. Carlo De Gregorio (Istat); Giancarlo Battistelli (responsabile osservatorio sulla Cig della Cgil nazionale); la giornalista di Taranto Ornella Bellucci; Leonardo Canal (ufficio stampa Confindustria Treviso); Massimo Nardin (ufficio stampa Camera di Commercio di Padova); Daniele Marini e Silvia Oliva (direttore e ricercatrice della Fondazione Nord Est); Ferruccio Ferrante (ufficio stampa Caritas nazionale); Alberto Colajacomo (ufficio stampa Caritas Roma); Alberto Cassandra (ufficio stampa Cgil nazionale); Nando Liuzzi e Giorgia Fattinnanzi (ufficio stampa Fiom nazionale); Isa Bartoli (ufficio stampa Inca Cgil nazionale); Lorenzo Rossi Doria (ufficio stampa Flai Cgil nazionale); Enzo Masini e Giorgio Airaudo (Fiom nazionale); Giovanna Marano (segretaria generale Fiom Sicilia); Emanuele De Nicola (segretario generale Fiom Basilicata); Maurizio Mascoli (segretario generale Fiom Campania); Ciro Sceusa (Flai Cgil Lazio); Massimo Brancato (segretario generale Fiom Napoli); Gianni Seccia, Roberta Turi e Gennaro Petta (Fiom di Roma); Paola Guerini e Eliana Como (Fiom Bergamo); Costantino Cossu e Emanuele Fancellu (La Nuova Sardegna); la Legambiente della Sardegna; Sabrina Sabatelli (segreteria organizzativa Idv Puglia); Bruna Di Pietrantonio e Marco Cinque (archivio del

quotidiano «il manifesto»); Giancarlo Russo, Anna Aloisio e Luigi Sciotto (supporto tecnico).